IL MONGIBELLO

DESCRITTO

DA DON PIETRO

CARRERA

IN TRE LIBRI,

Nel quale oltra diuerſe notitie ſi ſpiega l'hiſtoria degl'incendi, e le cagioni di quelli.

Vi ſi narrano ancora i miracoloſi effetti contra il fuoco ſeguiti per virtù del ſacro Velo della glorioſa S. AGATA.

IN CATANIA,

Nel Palazzo dell'Illuſtriſſimo SENATO.

Per Gio. Roſſi 1636. *Con Licenza de' Superiori.*

ALL'ILLVSTRISSIMO SENATO DELLA CLARISS.^MA^ CITTÀ DI CATANIA,

I SIGNORI,

D. Giacinto Paternò caualiero dell'habito d'Alcantara, Barone di Radusa, Patritio.
Alessandro Scammacca, D. Vicenzo Ramondetta Barone del Pardo, D. Alfonso Paternò, D. Ottauio Gioeni, D. Blasco Romano e Colonna, e D. Bernardo Scammacca, Giurati, Signori, e Padroni miei osseruandissimi.

LE grandi, & antiche memorie di questa Città, il cui gouerno in questo anno alla prudenza delle VV. SS. Illustrissime felicemente è sortito, hanno in me sì caldo affetto ingenerato, ch'io forastiero d'affermar francamēte oserei, che in affettuoso zelo à niuno de i Cittadini inferiore mi reputo. E perchè à publica chiarez-

IL FINE.

TAVOLA
DE' CAPITOLI DEL PRIMO LIBRO.

TAVOLA DE' CAPITOLI del Libro Secondo.

Del

TAVOLA DE' CAPITOLI
del Libro Terzo.

IL FINE.

DEL

DEL MONGIBELLO DI DON PIETRO CARRERA

LIBRO PRIMO.

Del nome d'Etna, e di Mongibello. Cap. I.

AMpliſſimo cãpo di diſcorſo preſentano à gli antichi, e moderni ſcrittori le grandezze, e marauiglie di Mongibello monte notiſſimo di Sicilia; chi della ſingolar fertilità lo celebra, altri per le fauoloſe inuentioni l'ammira, molti della cagione degli incendi, e di altre vaghe materie non ſi ſtraccano di ragionare. Del tutto è noſtro debito di diſcorrere, eſſendo Mongibello vna delle più famoſe pertinenze della Città di Catania, della quale noi ſcriuiamo.

A Mongi-

Mongibello appresso gli Antichi non d'altro nome, che di quel d'Etna fù chiamato; perche così sia detto, son diuerse, e varie l'opinioni. L'Ethimologia, che gli dona Isidoro, par'esser vanissima; la riferirò con le medesime parole di Filippo Cluuerio, il quale nell'Antica Sicilia al cap. 8. del 1. lib. in tal guisa ne parla. *Cæterum de nomine Aetnæ ita tradit Isidorus lib. 14. cap. 8. Mons Aetna ex igne, & sulphure dictus, unde, & Gehenna.* Segue Cluuerio. *At cuius gentis lingua? nam Græcis ignis dicitur Pyr, sulphur autem Thion, vocem uerò Gehenna esse Hebraicam quis nescit? An igitur etiam Aetnæ nomen est Hebraicum? Sic credo hunc Grammaticum sensisse, quum alia etiam innumera gentium, fluminũ, & vrbium vocabula ad ineptissimas redigat originationes.* Altri poi non di molta antichità vogliono, che il Monte habbia preso tal voce dagli incendi, perchè la parola *Aetna* appresso i Greci significa ardere, & in ciò mi valerò ancora della testificatione del medesimo Cluuerio, che nel sudetto luogo seguita in tal forma, *Ab incendijs tamen, siue ab ardendo, quod est Aethin dictum esse quasi Aethine posterioris existimasse videntur seculi homines, quibus non per T, vt antiquis auctoribus, sed per Th scribitur Æthna, quod etiam in tabula reperitur Itineraria, & item in Antonini Itinerario, quamuis in huius plerisq; exemplaribus hodie inueniatur simplici vocali Æthna.*

Simonide antichissimo Poeta, e de' principali del suo secolo nel libro, ch'ei fa di Sicilia, narra, ch'Etna fù colui, ilquale giudicò della discrepā-

za paſſata trà Vulcano, e Cerere per cagione de i terreni del paeſe, onde pare, che da lui forſe il Monte habbia riceuuto tal nome. Demetrio hiſtorico Siciliano dice, che Sicano, & Etna fratelli fur figli di Briareo vno de i Ciclopi, e da Etna fù poſto il nome alla Montagna; leggaſi Celio Rodigino nel lib. 26. al c. 20. da cui ſon riportate le dette ſentẽze. Nondimeno auuertiſco, che Cluuerio nell'opera di ſopra citata al c. 2. del 1. lib. portando la medeſima autorità di eſſo Demetrio riferita dallo Scholiaſte di Theocrito, che ne fauella nel primo Idillio, adduce Etna per femina, da cui habbia preſo il Monte il vocabolo. Il Rodigino di più à fede dell'iſteſſo Interprete di Theocrito, che il riferiſce da Alcimo ſcrittor Siciliano, ſcriue, che il Mõte fù nominato Etna da Etna (figlia) del Cielo, e della Terra; ei dice, *Ab Aetna Cæli, & Terræ*, io così l'intendo. Queſto parere più d'ogni altro à me ſiede nell'animo, perchè s'approua con vna antichiſſima Iſcrittione, quantunque all'Etna vi ſi aggiunga la dittione Thalia; queſto è il ſenſo della iſcrittione.

ÆTNA THALIA
COELI, ET TERRAE FILIA
IOVI DEORVM DEO PALICOS, ET NECEM MIHI
PEPERI DIOS, AC AETERNVM [DEDI.
IGNIFLVO MONTI, ET VRBI IN LITTORE NOMEN
NON PERITVRA HIS MOLIBVS CONDOR.

Questa Iscrittione fù ritrouata in Mõgibello nel tempo del Rè Alfonso, della quale ampiamente fauelleremo nelle notitie della Città. La medesima Etna intẽde Stefano Bizantio à scrittura d'Eschilo, però chiamandola col solo nome di Thalia la reca figlia di Vulcano. *Ac prope eum tẽplum Palicorum, qui duo sunt Genij, quos Aeschylus in Aetna Tragædia filios facit Iouis, ac Thaliæ Vulcani filiæ*. L'istesso Autore valendosi di Sileno historico Siciliano, & appellandola Etna la fà figlia d' Oceano. *Silenus verò lib. 2. Aetnæ Oceani filiæ*.

Dal nome d'Etna fù detta vna delle trè regioni di Sicilia, che hoggi dicono Valdemini, laqual parola à parecchi scrittori hà dato cagione di applicarui strane, e ridicolose Ethimologie, imperoche dicono, che Valdemini sia corrotto da *Vallis nemorum*, perchè habbia boschi, e pure questa regione di Valdemini hà maggior copia di luoghi scoperti, che di boschi, ò giardini. Altri vogliono esser così chiamata p causa de i Demonij, cioè, *Vallis Dæmonũ* per cagione di Mongibello, ilqual fauoleggiano essere stãza di Demonij. Non mancano alcuni, che vi attribuiscono l'origine de i Lacedemonij. La voce dũque Valdemini è deprauata da Val d'Etna; così in vn distico de' nostri Epigrãmi esplichiamo noi nel 1. lib. oue si finge, che ragioni l'istesso Valdemini.

Ridiculum

Ridiculum, dederint nomen mihi Dæmones olim,
Aut Nemora; hunc titulum vendicat Aetna sibi.

Oltra di questo altri significati dalla voce Etna risultano; Diodoro nell'vndecimo libro ci raguaglia, che Hierone primo, Rè di Siracusa nominò Etna la Città di Catania; il senso dell'Historico è il seguente. *Tum Hiero Naxijs, & Catanensibus e patria eiectis nouos ijs vrbibus incolas imponit, ad quinque hominum millia ex Peloponneso colligens, & totidem Syracusanos adsciscens, Catanamq; mutato nomine dixit Aetnam.*

Inessa ancora, ò Ennesia Città nel territorio di Catania fù detta similmẽte col nome d'Etna; l'afferma il medesimo Diodoro nel sudetto libro. *Et cum aciem Catanenses opponerent multis deuicti prælijs tandem Catana excesserunt, vrbemque nunc Aetnam prius Ennesiam vocitatam occuparunt.* In Suida, e Stefano leggo pure Etna madre di Gelone.

Inudita, e fuor di ragione è quella affermation di Cluuerio, ilqual vuole, che per Etna allo spesso venga significata Sicilia; si fonda egli in quei scrittori, ne' quali io cotal sentimento nõ iscorgo; soggiungo lo scritto di lui nel medesimo luogo, che poco prima s'è toccato. *Caterùm cum ob magnitudinem, atq; incendia celebratissima esset fama Aetna, eius nomine sæpe omnem insulam innuerunt scriptores; Euripides in Troadibus.*

Et Ætnæam Vulcani
Oppositam Phænicia regionem,
Siculorum montium matrem, audio
Prædicari.

Martialis lib. 7. Epigr. 63.

Sicanias vrbes, Ætnæaq; regna petisti
Cinname; cum fugeres tristia iura fori.

Apuleius Metamorphoseon lib. primo. Æginensis quidã sum Ætnæo melle, vel caseo, & huiuscemodi cauponarum mercibus per Thessaliam discurrens. Dichiara Cluuerio; *Hyblæum mel eum intelligere, quæ vrbs erat maritima inter Catanam, & Syracusas, post patebit. Claudianus de Raptu Proserpinæ lib. 1.*

Ætnææ Cereri proles optata virebat
Vnica.

Per regionem Ætnæam in Euripide non s'intende Sicilia, ma la contrada di Mongibello; lo dimostra la mention di Vulcano, à cui secondo i Poeti è consecrato Mongibello, e non tutta Sicilia. Di più superfluo, & inutil sentimento seguirebbe in quello, *Siculorum montium matrem*, se dicessimo, che Sicilia fusse madre de i monti Siciliani; per Mongibello l'intelligẽza và molto bene; dir vuole il Poeta, che Mongibello è rè trà i mõti di Sicilia; ouero che la contrada di Mongibello è la più fertile di tutte l'altre de' monti di Sicilia, perciò madre è chiamata.

Martia-

Martiale pur milita contra Cluuerio, perchè hauendo detto prima *Sicanias vrbes*, sarebbe stato souerchio raddoppiarui di sopra *AEtnaea regna*; Così disse, perchè dall'vniuersale discese al particolare, onde per *AEtnaea regna* intese la Città di Catania, ch'Etna pure fù nominata, come poco prima s'è detto; la chiamò regno di Mongibello per lo largo dominio, che all'hora la Città hauea, & al presente ne ritiene ancora vna particella, che sono i molti villaggi à lei suggetti. Apuleio alla scoperta gli è contrario, perchè il paese di Mongibello non solo hà miele in copia, ma ne hà buono, & eccellente; e se dir vogliamo, che Apuleio per miele Etneo intenda quello della Città d'Hibla cotanto dagli Antichi lodato, possiamo ragioneuolmente affermarlo, non però di quell'Hibla à mente di Cluuerio, che fù detta Megara, posta trà Catania, e Siracusa, ma di quella, che frà le trè del medesimo nome in Sicilia hauea titolo di maggiore, compresa dentro la regione di Mongibello, e staua poco discosta da Paternò.

Vegniamo all'autorità di Claudiano; *AEtnaea Cereri* altro non dice, che Cerere Catanese; almeno chi l'interpreterà per paesana di Mongibello, sarà certo di non errare, poichè l'istessa Città di Catania si contiene dentro i termini di

esso mōte. Che Cerere sia Catanese, si farà chiaro nell'historia. Cluuerio in altri due luoghi dell'istessa opera cōferma di più questa sua falsa opinione, & ambidue si leggono nel c.7. del 2. lib.

Rimane la dichiaratione del nome di Mongibello, che in tal maniera s'esplica. Gibello è parola di lingua Saracina introdotta da i Barbari, laquale appo noi significa monte, onde habbiamo in Sicilia per voci Saracine *Gibilrussa, Gibilmanna, Gibilscemi, Gibili* montagne, & altre così parimente nominate; onde D. Leonardo Orlādini in vn ritratto di Mong. posto nella tradutione di Antonio Filotheo della descrittione di esso Mong. in corroboratione di questa sentenza adduce il seguente verso. *Graijs Aetna prius, Mauris vocor inde Gibellus*. Etna dunque da i Saracini fù detto semplicemente *Gibello* per Antonomasia; i Siciliani poi aggiungendoui la sillaba *Mon* lo chiamarono Mongibello. E benchè l'vno, e l'altro vocabolo, cioè, *Mon*, e *Gibello* habbia significatione di Monte, nondimeno in quella età per l'vso cōtinuo si cominciò ad intēdere non più per eccellenza, ma per esplicatione di nome proprio in vece del primiero d'Etna; laonde caggiono in errore coloro, che storcono l'Ethimologia di Mongibello da *Mulcibero* dittione Latina, che significa Vulcano, ò dalla Dea

Cibele

Cibele, quaſi monte di Cibele, ò da due parole Italiane Montebello; ouero che ſia coſi detto quaſi Mongibero dallo ſtrepito, e romore del fuoco, ò monte di Beel, ch'è di ſconueneuole ſtiracchiatura. Dal nome di Mongibello par che ſia deriuata la parola Mongibellisi luogo eminente preſſo Siracuſa.

Del ſito, e pertinenze di Mongibello. Cap. II.

E Poſto Mongibello nella parte Orientale di Sicilia, però nō molto lōtano dal fianco Settentrionale di quella, ch'è bagnato dal mar Tirrheno; s'innalza ſolo da sè medeſimo ſenza compagnia d'altro monte; le falde ſono irrigate dal mare Ionio. Per Ponente, e Mezzogiorno ſi laſcia à dietro tutto il rimanēte di Sicilia. L'altezza di eſſo per diametro arriua à trè miglia, come à relatione di alcuni oſſeruò il P. Chriſtoforo Clauio Geſuita dottiſſimo Mathematico. Il clima oue ſiede coſi è deſcritto da Antonio Filotheo nella topografia di Mongibello. *Situs autem eius in terræ globo, noſtroq; ſuperiori hemiſphærio ad Ptolemæi ſententiam longitudinis triginta nouem, latitudinis verò triginta octo graduum exiſtit.* Il monte hà forma d'vna ritonda Piramide. La grandezza gira intorno circa lo ſpatio di cento miglia,

Si

Si diuide in trè regioni; la prima si stende insino alla marina di Catania, e di Tauormina, e questa parte abbraccia le falde, le quali circõdano il monte per Francauilla, Randazzo, Aternò, e'l resto insino à Catania. Son luoghi fertilissimi, copiosi di biade, e di frutti. La secõda regione cominciando dal piè del monte cõtiene i boschi, ne' quali si veggono robuste quercie, altissimi pini, mostrosi faggi, vasti cerri, grossi frassini, larghi abeti, & altri alberi. La terza è la neuosa, ò scoperta, la qual s'alza insino alla cima; per la maggior parte dell'Anno d'altro non si copre, che di neue, ne' caldi estiui spogliata, ignuda, & arsiccia rimane.

Da Catania insino al piè della mõtagna si raccontano quasi quindici miglia, strada sassosa, e malageuole, dal piede fino alla neuosa, ò scoperta schiena annoueriamo l'interuallo di cinque miglia; di quà per fino all'vltima sommità circa dodici miglia, così m'han certificato gli huomini del paese. Antonio Filotheo nella topografia di Mõgibello vi dà sette miglia di spatio; egli perauuentura intenderà la più breue distanza dal più basso fianco della montagna, laquale non è vguale da ogni parte ne' luoghi discoperti; la distanza, che noi portiamo, è quella laqual si ragiona dalla banda di Mezzogiorno.

no.

ño. Nella prima regione, e parte della seconda Mongibello è per tutto habitato con Cittadi, Terre, Villaggi, Castelli, Monasteri, & altri edifici. Dalla banda di Mezzogiorno hà la Città di Catania co' suoi casali, i quali sono Mostierbiãco, ch'io direi più tosto Monasterio biãco, San Pietro, Campo ritondo, Malpasso, Mompiliero, Nicolosi, la Pedara, Trecastagne, la Viagrande, San Giouanni la Punta, San Gregorio, il Trappeto, Tremosteri, ò Tre Monasteri co' suoi quartieri, che si dicon rughe, cioè, Morabiti, Battiati, Valente, e'l Piano. Il Villaggio della Mascacia cõ le sue Rughe, le quali sono Carusoti, Reina, Marletti, e Lombardi. Segue il Casal delle Plache, e quello di S. Giouanni di Galermo. Indi habbiam per Leuante l'habitatione di Iaci diuisa co' seguenti nomi, l'Aquilegia, le Patanie, la Catena, Santa Lucia, la Consolatione, ò Cantarelli, San Filippo di Carcina, il Casalotto, i Buonaccursi, Valuerde, il Castello di Iaci, e San Giacomo. Seguon poscia al fianco per Leuante, e Tramontana, Mascali, Calatabiano, i Giardini, Tauormina, la Mola, Linguagrossa, Castiglione, Francauilla, il Moio, la Rocella, Randazzo, e dalla banda di Ponente Aternò, Bronte, Carcaci, i Greci, Paternò, indi à mezzo giorno Val corrente

rente Casal distrutto, e la Motta di Santa Anastasia. Pur ne appartiene, che si faccia ricordo delle Città disfatte, che hoggi non sono, ma cõtenute dentro le pertinẽze di Mongibello. Nel capo de' Molini v'era la città di Scifonia co i trè scogli de i Ciclopi chiamati al presente i Faraglioni, si vedea la Città di Nasso, la quale fù nella Penisola di Schisò; la Città d'Inessa diece miglia discosta dalla Città di Catania staua in quella contrada presso Paternò, che volgarmente è detta l'Acqua rossa, & anco l'Acqua del Ferro; onde non di poco erra il Cluuerio, mentre pone Inessa nel luogo, doue scorgiamo il Monasterio di S. Nicolò dell'Arena detto San Nicolò il vecchio, il che dimostreremo euidentemente nelle memorie della Città. Hibla ancora, che nẽl precedente capo fù toccata, era Città non lunge da Inessa. Vi sono i Monasterij, cioè, quello di Santo Nicolò l'Arena il vecchio, quel di S. Maria di Licodia, di Santa Maria la Scala, di S. Maria di Nuoualuce, che hà titolo di Badia, e questi sono dell'Ordine di San Benedetto. V'era la Chiesa di Santo Leone, stanza pure de i Padri del medesimo Ordine, la qual fù oppressa dal fuoco l'anno 1536. Vi si vede il Priorato di Santa Maria la Caua; vi si comprendeua parimente il Monasterio di Santa Sofia, ch'era sù'l

mon-

monte dell'istesso nome, lontano dalle mura della Città di Catania per Tramontana poco più di vn miglio, ilquale secondo l'antica traditione fù vno di quelli, che da S. Gregorio in Sicilia furono eretti.

Della Fertilità di Mongibello. *Cap. III.*

I Terreni, che à Mongibello soggiacciono, son di tanta fertilità, che si stimano superiori à tutti gli altri di Sicilia; son così fecondi i pascoli, che le pecore oltramodo ingrassate perchè non muoiano per la souerchia grassezza han bisogno che si caui loro il sangue; questa fecondità s'è continuata da i tempi antichi insino à i presenti, e di ciò si ricorda Strabone nel 6. lib. *Quando Neptuno visum est incendia fieri, profundis cineribus ager Catanensis obtegitur, qui cinis cum aliquandiu sit molestus, posteà temporis regionem beneficio afficit, quippe reddit eam vinetis lætam, ac bonæ frugis feracem, cum reliquum agri non ita præstet vini productione, radicesq; efferunt sic oppleta loca, quibus adeò pingues reddi perhibent oues, vt rumpantur. Itaq; quadragesimo quoq;, aut quinquagesimo die sanguinem detrahunt ex auribus, quod etiam apud Erithyam fieri diximus.* Pietro Bembo nel Dialogo di Mongibello, *Imi colles* (ei dice) *ac omnis radicum ambitus per oppida, &*

per

per vicos frequens incolitur, Baccho, Pallade, Cerere feraces terra, armentorum omnis generis supra quàm credas feracissima. Hic amænissima loca circumquaque; hic fluuij personantes, hic obstrepentes riui, hic gelidissimæ fontium perennitates, hic prata in floribus semper, & omni verna die, vt facilè quilibet puellam Proserpinam hinc fuisse raptam putet. Hic arborum multijugæ species, & ad vmbram crescentium, & ad fœcunditatem. Medius mons nunc varijs arboribus latè siluescit, & præcipuè pinis, & fagis maximam in magnitudinem, multitudinemq; crescentibus, nunc nudo latere arabiles in plagas extenditur, & sæpe vsque ad imum descendit, frumentis adeò fœcundus, vt credita non nunquam centuplam segetem cultoribus ferat. Il Bẽbo ne fà la douuta descrittione, perchè vi fù di presenza, come ancora il Cluuerio, ilquale nel cap. 8. del lib. 1. così ne fauella. *Fertilitatem autem, & amænitatem ad eundem montem conspexi tantam, quantam nullibi aliàs in tota insula.* Il Filotheo nella Topografia. *Sed quid de montis herbarum diuersitate, & affluentia suis semper floribus suauissimi admodum odoris redolentium dicam? Hic enimverò in sex ferè menses perpetuũ continuatur periucundum ver. Hic non Iunius suo solstitio, non Quintilis sua canicula, non Sextilis, quo cuncta arescunt, menses vnquam dignoscuntur. Sed hic semper Mars, semper Aprilis, & Maius virescentibus agris, siluisq; frondentibus spectantium oculis se se offerunt.*

Polido-

Polidoro Virgilio nel terzo libro degli inuentori delle cose per autorità di Atheneo scriue, che la prima vite fù ritrouata in Mongibello nel tempo, che regnaua Aristeo figlio di Deucalione, il cui cane hauendo suelto per sorte vn ramo di vite rese attento il Rè di quel nuouo germe, ilquale dal nome del cane fù detto Aenon, onde poi fù dato il medesimo nome al vino. A tēpi nostri in vna contrada chiamata Carpineto, ch'è sopra Mascali, si ritroua vn bosco di Castagni, trà i quali si vede vn marauiglioso tronco incauato per l'antichità, sichè v'è rimaso per tutto la scorza di fuori; questa secondo la relatione datami da diuersi, che l'han veduto, è capace nel suo vacuo di trenta caualli. Di questo Castagno ne fà separatamente vn discorso D. Leonardo Orlandini canonico Palermitano, il qual và dietro la descrittione di Mōgibello del Filotheo tradotta in lingua Italiana da lui. Ei dūque ragionando al Marchese di Hieraci così scriue.

Veramente Signor mio essendo descritto il fuocoso, e neuoso monte non sarebbe disdiceuole aggiungere alla sua descrittione la mirabil pianta, tutto che guasta in parte, poichè dal Filotheo fù lasciata in preda del muto silentio. Questa pianta è vn Castagno nella falda del monte Etna, nel territorio di Mascali al Prio-

rato

rato di Sãta Vennera aggregato alla Sãta Chiesa Catanese alla mensa Capitolare. Essa di grãdezza, e di marauiglia auanza le piante lodate da Plinio, e da gli altri scrittori, nè gloriar si può la famosa Ardenna, ò altre celebrate selue di hauer piante simili à questa, della quale ragionandosi non pare essere Istoria, ma fauola di quelle di Luciano, ò del Frigio Fauolatore. Questo Castagno mostro degli alberi, e stupor degli huomini (secondo che da relationi vniuersali si và raccontando) nel suo gran tronco cauato dalla natura dona d'ogni tẽpo spatioso albergo à pecore, à capre, à pastori, à lauoratori del monte, nè dell'estate la grande arsura, nè la gran freddura del vernò vaglion molto in questo mirabile alloggiamento. Talhora vi si è veduta mandra di trecento pecore. Il Dottor Flores Vicario generale di Monsignor D. Giouanni Corrionero Vescouo di Catania afferma hauere inteso dall'istesso suo Monsignore, ch'egli per veder la marauiglia vi entrò nel concauo cõ ventisette à cauallo, e innanzi à lui vi fù anco cõ altra Caualleria il giouanetto reale di chiara memoria Don Francesco Moncata Principe di Caltanixetta, e Duca di Mont'alto, ilquale ne' suoi migliori anni non senza pianto di tutto il regno se ne passò à miglior vita. Sebastian Ba-

golini

golini Siciliano Alcamese nobile Poeta per honorar la venuta colà di questo cortesissimo Signore amico delle belle lettere, e delle Muse con eleganti versi la memorabil caua celebrò.

Fin quà dice l'Orlandini; possiamo far giudicio, che cotal pianta sia vissuta migliaia d'anni. Huomini degni di fede m'han testificato di piu, che nella sopradetta contrada del Carpineto, ou'è bosco di castagni, si vede al presente vn'altra Pianta pur di castagno nominata della Naue, il cui tronco è di sì marauigliosa grandezza, che si può stimare il secondo dopo quello del sudetto castagno; quest'arbore ogn'anno suol produrre due salme, e piu di castagne. Ne' tempi à dietro si vide nell'istesso bosco vn'altro albero di Castagno, la cui materia fù giudicata basteuole à fornir compitamente di legname vn buono palazzo. In vn bosco, ch'è sopra il villaggio di Trecastagne, hò veduto io medesimo quercie così grosse, che il tronco d'vna di esse à pena può da sei huomini essere abbracciato. Alcuni m'hãno affermato, che i rami troncati dagli alberi posti in vece di pali per sostener le viti, si son di nuouo rinuerditi, e diuenuti frondosi, e questo è accaduto piu volte. In oltre si ritrouano in Mõgibello diuerse piante, & herbe di grandissima virtù, trà le quali me ne diè contezza di alcune

Gioseppe Buõfigliuolo Anconitano prattichissimo herborario, che lungo tempo è dimorato in Sicilia professãdo questo mestiero; delle quali quì di sotto ne pongo il Catalogo, e sono l'Athanasia vera, che altramente dicono Tanaceto, & Herba di S. Pietro, euui l'Artemisia maggiore, il vero Alchacenci, l'Anachardo. Vi habbiamo il vero Chamedrio, il Calamento montano, l'Eufragia, la vera Epipatithe, la vera Gariofilata, la vera Gattaria, il Ginepro mõtano, il Crispino, il cui frutto è picciolo, e rosso, come vn corallo, e si chiama Berberi, il Lẽtisco, l'Osciachãto, la Pulmonaria terrestre, e la Sassifragia media. D'altre ancora hò certa notitia, le quali sono l'Aristologia lunga, e ritõda, l'Aconito, l'Aloe, l'Aniso siluestre, l'Agnocasto, il Been, ò Polimonio bianco, e rosso, Brionia bianca, e nera, Coriandro, Consolida reale, e minore, Celidonia, Centauro minore, Ciclamino, ouero Pan porcino, Dauco Cretico, Ermodattili, Eupatorio, Echio, Ginestra, Granosole, Helleboro negro, Herba Turca, Herba Santa, Laureola, Lingua Ceruina, Mandragora, Meciocam, Mezerio, Miride, Momordica, ouero Carana, Narcisso d'ogni specie, Napello spinoso, Palma di Christo, Pentafilone, Peonia, Polio, Prassio, Reupontico, Ruta Capraria, Rosmarino fruttifero,

tisero, Serpillo, Sigillo di Salomone, Smilace aspera, e leue, Smirnio Cretico, Soda per fare i vetri, Solatro maggiore, Spina Dragante, Terebinto, Tormentilla, Trifoglio bituminoso, dal quale hà preso forse il nome la contrada del Trifoglietto, Turbit. Vi si ritrouano molte altre piante, ch'io lascio. Le Mele, Sorbe, Pesche, Pere, Susine, Nespole, Castagne, & Oliue della Montagna son le migliori di Sicilia, & in maggior copia, che altroue. I boschi producono grã quantità di ghiande; e del pascolo, ch'è perpetuo, si mantengono porci, vacche, giumente, capre, e pecore. Nel tempo de i Rè Aragonesi vi si nutriuano le razze delle giumente, dalle quali proueniuano caualli ottimi, che per l'asprezza del terreno riusciuano di gran forza, agilità, & animosità, siche si adoperauano etiandio scalzi di ferri.

Da i faggi, e pini gli artefici ne cauano la pegola, la resina, la terebintina, & altri liquori de' quali si vagliono i medici per la cura de gli infermi. Se ne hà pure la teda, la quale per l'humor viscoso, e grasso, che in sè ritiene, ageuolmente s'accende, e mantiene la fiamma, onde scrissero i Poeti, che Cerere volendo cercar Proserpina di notte accese la teda in Mongibello; dal liquore di essa se ne fà la pece volgarmente

detta Catalana, ch'è liquida, e molto tenace, e gioua alle piaghe degli animali bruti. Vi si ritroua in oltre il Cristallo in quei luoghi, ne'quali regna il maggior colmo de' ghiacci. Alcuni m'hanno accertato, che vna volta vn gentilhuomo Catanese nella falda di Mõgibello suelse vn ramo d'vna pianta incognita; questo poi veduto nella Città da persona prattica fù conosciuto esser di Cannella specie d'aromato; perciò l'vno, e l'altro andarono alla montagna adoprandosi cõ diligenza esquisita à cercar l'albero, ma ritrouare nol poterono, perchè l'Huomo s'era scordato del luogo.

De i Ciclopi. Cap. IV.

DI cõmun consenso affermano gli antichi scrittori, che i primi habitatori di Sicilia furono i Ciclopi, & hebbero stanza in Mongibello; Stefano Bizantio. *Læstrygones primi cum Cyclopibus incoluere Siciliam.* Mela nel 2. al cap. 7. *Aetna, quæ Cyclopas olim tulit.* Molti son di parere, che i Ciclopi son gl'istessi, che i Lestrigoni, i quali habitarono in Lentini, & anco son gl'istessi co' Lotofagi, che alcuni dicono esser que' d'Agrigento, & altri que' di Camarina. Scriue Hesiodo, che i Ciclopi furon figli del Cielo, e della Terra. Eran di statura Gigantea, e secondo le fauole

fauole de i Poeti haueuano vn ſol'occhio nella fronte, e queſto ſignifica il nome *Cyclops*, il che primieramente fù inuentione d'Homero. Euſtachio commentatore di lui vuole, che il Poeta allegoricamente per quell'occhio forſe ſignificar volle la ferina iracondia dell'huomo, poichè gli iracondi ad altro non mirano, che à sfogar la rabbia, e queſto dinota il diuorar carne humana, come à i Ciclopi attribuiſcono. Altri vi danno l'interpretatione della tirannide, perchè il tiranno altro riguardo non hà, che l'vtil proprio, e queſto è quel ſentimento di hauer vn'occhio. Altri all'incontro vi portano per allegoria la prudenza volendo, che l'huomo con accortiſſima conſideratione, quaſi con vn occhio ſtia auueduto nelle coſe da venire, e ſol miri à ſeguir ciò, che è giuſto; quindi è, che Didimo, & Euſtachio ſopra Homero dicono, che i Ciclopi eccetto Poliſemo furon pij, e timoroſi di Gioue, anzi eſortauano eſſo Poliſemo alla bontà, e virtù; ſi vagliono del medeſimo Homero, ilquale nel ſettimo dell'Odiſſea facendo parlare ad Alcinoo dice, che i Feaci nella giuſtitia eran coſi vicini à gli Dei, come i Ciclopi, e le lor gēti.

Quoniam ipſos (Deos) prope ſumus,
Quemadmodum Cyclopes, & agreſtes gentes Cyclopum.

S'eſſi diſcacciarono i Feaci col Rè loro Nau-

ſithoo da Hiperia luogo di Sicilia, come narra Homero, ciò fù per la diſſimilitudine de i coſtumi, anzi Euſtachio vi aggiunge di più, che coloro furono diſcacciati da i Ciclopi, perchè hebbero ardire di combatter contra Gioue.

Viueuano i Ciclopi ſenza leggi habitando le cime de i monti, e le ſpelonche; ce l'inſegna Homero nel 9. lib. dell'Odiſſea.

Illis verò neq; conciones conſiliariæ ſunt, neq; iura,
Sed celſorũ mõtiũ inhabitãt cacumina in ſpeluncis cauis.

Vdiamo Euripide nella fauola, che intitola Ciclope.

Vi. *Quæ hæc eſt terra? & quinam eam habitant?*
Sil. *Aetnæus eſt tumulus Siciliæ altiſſimus.*
Vi. *Mœnia verò vbi ſunt, & Vrbis turres?*
Sil. *Nullæ ſunt; tumuli iſti ſine hominibus ſunt, hoſpes.*
Vi. *Quinam viro hanc habent terram? eſt ne aliquod genus ferarum?*
Sil. *Cyclopes, antra habentes, non tecta domorum.*
Vi. *Cui parent? an populare eſt imperium?*
Sil. *Vagi ſunt Paſtores, nec vllus vlla in re alteri paret.*
Vi. *Seminant ſpicas Cereris? aut vnde viuunt?*
Sil. *Lacte, & caſeis, & pecudum eſu.*
Vi. *Bacchi ne potum habent ex fluxu vitis?*
Sil. *Minimè, ingratam enim ei habitant terram.*
Vi. *Sunt ne hoſpitales, ac pij in hoſpites?*
Sil. *Dulciſſimas dicunt carnes hoſpites ferre.*

Vi. *Quid*

Vi. *Quid ais? delectantur voratione caesorum hominũ?*
Sil. *Nemo venit huc, qui non interfectus sit.*

Quãtunque habbiamo da Euripide tutto l'essere de i Ciclopi, nondimeno in Plinio al cap. 56. del 7. lib. per autorità d'Aristotele ritruouo, che essi furono inuentori delle torri, del ferro, e dell'arte ferraria, perciò finsero i Poeti, che fabricassero le saette à Gioue.

Paulo Manutio ne gli Adagij ci dà contezza, ch'Esculapio figliuol d'Apollo pretendendo d'esser tenuto per Dio fù fulminato da Gioue; Apollo sdegnatosi cõtra i Ciclopi autori del fulmine gli vccise; Gioue adiratosi contra Apollo hauea destinato di mandarlo all'Inferno, però à prieghi di Latona lo discacciò dal Cielo con pena, che per vn'anno facesse il seruitore frà gli huomini, ond'egli s'impiegò à guardare gli armenti del Rè Admeto. Di ciò pure se ne ricorda Diodoro nel 5.

In materia de i Ciclopi nacquero alcuni prouerbij, i quali parmi bene à spiegare. Vi è quello, *Cyclopis munus*, ilqual significa non solamente vn dono inutile, ma ancora dannoso, come vsano di fare i Tiranni, ò verò i ladroni. *Vita Cyclopica* vuol dire, barbara, e fiera, altri l'intendono per vita beata, e felice per la fertilità de' lor terreni. *Cyclopum more* s'intende gouernarsi senza

 leggi.

leggi. Hesiodo nella Theogonia adduce Bronte, Sterope, & Arge fabricatori de i fulmini di Gioue; Virgilio in vece d'Arge porta Piracmone, i quali fà ministri di Vulcano in Mongibello. Il nome di Bronte significa Tuono, quel di Sterope dinota il Baleno, la voce Piracmone è formata dall'intelligenza della calda incudine; Arge ne addita il fulmine. Ouidio nel 4. di Ponto fà mentione d'Emonide compagno di Bronte, e di Sterope; non sò, se cosi venga detto di nome, ò sia Patronimico, cioè, figlio, nipote, ò discendente da Emone, ilquale fù figlio di Deucalione, ò s'egli intenda Arge, ò Piracmone, i versi del Poeta son tali.

Hinc mare Trinacrium, candens vbi tingere ferrum
Brontes, & Steropes, Aemonidesque solent.

Bronte, Sterope, e Piracmone secondo Giouan Boccaccio nel 10. lib. della Genealogia de gli Dei ad affermatione di Theodontio fur figli di Nettuno, e d'Anfitrite. Silio nel 14. lib. tocca Antifata Rè fiero de i Ciclopi.

Post dirum Antiphatæ sceptrum, & Cyclopea regna.

Homero nell'11. lib. dell'Odissea racconta, che costui diuorò vn cõpagno di Vlisse, fù figliuolo di Biante, e di Piro, e da lui nacque Oicleo. Da Clemente Alessandrino leggiamo, che Telemo fù indouino de i Ciclopi, & è nel primo lib. de

gli

gli Stromati. *Quid opus est recensere Telemum, qui cum esset vates Cyclopum, praedixit*. Costui fù figliuol di Eurimo; se nè ricorda Ouidio contra Ibi, & nelle Trasformationi, Theocrito nè gli Idilli, & Homero nell'Odissea; non sò, perchè il Boccaccio nell'opera sudetta lo chiami figlio di Nettuno. Di Briareo Ciclope già nè toccammo qualche cosa nel primo capo, & anco nè ragionaremo nel discorso de i Giganti. Frà tutti i Ciclopi il più celebre è Polifemo, di cui separatamente scriueremo nel capo, che siegue. Della habitatione de i Ciclopi frequentata nelle contrade di Mongibello, e della loro grandezza gigantea ampia fede ne rende vn ismisurato capo ritrouato nel villaggio della Pedara circa l'anno 1614. Donde habbia hauuto origine questa generatione d'huomini, e come affatto sia mancata, Thucidide antichissimo scrittore nel 6. lib. confessa di non saperlo.

Di Polifemo. Cap. V.

FAmoso è il nome di Polifemo in Homero, Virgilio, Ouidio, e diuersi altri scrittori; essi chiamandolo figlio di Nettuno, e di Thoosa Ninfa marina, lo descriuono altissimo di corpo, con vn occhio in fronte, come gli altri Ciclopi, lo fan

lo fan Pastore di pecore, habitante di Mongibello, huomo fiero, diuoratore d'alcuni compagni d'Vlisse, e da lui cecato dell'occhio, per fine lo portano amante di Galathea, sonatore di sampogna, e cantatore di versi. Primieramente diciamo, che i Poeti nelle cose antiche per valersi delle materie al loro proposito opportune, e per accopiarui il sẽso allegorico han costume di cõfondere i tempi. Scrissero, che Polifemo, & Vlisse sian vissuti in vn medesimo tempo contra la verità, la qual ci dà chiarezza, che Polifemo per molti secoli precedette l'età d'Vlisse, e della guerra Troiana. I Ciclopi, come nel capo antecedente s'è detto, furono i primi habitatori di Sicilia, sentenza da tutti approuata, dopò i quali successero i Sicani; l'afferma Silio nel 14. lib.

Post dirum Antiphatæ sceptrum, & Cyclopea Regna
Vomere verterunt primum noua rura Sicani.

Conferma l'istesso Thucidide nel 6. e Dionisio Alicarnasseo nel 1. lib. dell'Historie, ilqual di più à detto di Filisto Siracusano vuole, che dopò i Sicani sian venuti i Siculi ottant'anni innanzi la guerra Troiana; costa dunque con euidenza, che Polifemo Ciclope per più centinaia d'anni fù prima d'Vlisse. Nè mi piace quella opinione d'Ottauio d'Archangelo nella Cronica della Città di Catania, che adduce più Poli-

ſemi dell'iſteſſo nome, perchè non ne ritruouo autore, che ne faccia motto. L'immenſa grandezza del corpo di Poliſemo accenna ancora la gran potenza di lui, perchè vogliono, che ſia ſtato potentiſſimo Rè di Sicilia, e perciò egli è nominato Paſtore, che dir vuole gouernatore di Popoli, ben sì fiero, e diuoratore d'huomini in ſegno, ch'ei trattaua male, e con oppreſſione i ſudditi.

Per l'occhio d'Vliſſe à lui cauato ſecondo la predittione fattagli dà Telemo indouino, ſcorgiamo belliſſima Allegoria, imperochè egli haueua vna figlia chiamata Elpe, laquale gli fù rubbata dà Vliſſe, e queſto dinotano le poeſie dell'vnico occhio di lui. Si hà dal lib. 10. delle Chiliadi di Giouanni Zetze, le cui parole in noſtro ſenſo così ſuonano.

Sed deuoratio hominum à Cyclope
Eſt cædes, & interfectio, qua interfaciebat hos.
Siculi enim Cyclopes olim pauci exiſtentes
Adhuc cum eſſent ignari extruendi naues
Hoſpites applicantes occidebant præ timore,
Ne forte illorum obtinerent regionem ingreſſi.
Sic verò, & Vlyſſim, ad hos cum appuliſſet,
Cuſtodia coercuerunt, atque interfecerunt huius ſocios,
Quod appellarunt deuorationem olim fabularũ ſcriptores;
Verũ illa cum titione excæcatio Cyclopis huiuſmodi fuit;
Vlyſſis

Vlyssis socij iam occidendi erant inclusi;
Pecunias autem dans Vlysses Cyclopem inebriat,
Videlicet ignauum fecit ad occidendum hos.
Sic verò pecuniarum ebrietate emollito
Titione hunc conficientes fugiunt ex insula.
Vel certè igne amatorio Elpen filiam,
Quam habuit vice oculi, cum rapuissent illi
(Amauerat enim illa aliquem ex socijs Vlyssis)
Fugiunt omnes, cum illa carcerem aperuisset;
Manifestum hoc autem fuit omnibus circum circa.
Quod Cyclopis rapuissent Elpem filiam;
Vt autem illi ad vicinos Læstrygonas venerunt,
Hos omnes occiderunt Læstrygones.
Præter nauem vnam Vlyssis,
Abstulerunt autem, & Elpen Cyclopis filiam,
Et Cyclopi dederunt, quamuis Homerus non dicat,
Ne fabulæ inuolucra explicaret.

Altri secondo l'affermatione di Seruio sopra Virgilio vogliono, che Polifemo hebbe ambidue gli occhi, e forse l'vno d'essi fù cieco, onde si presentò materia di dire, che hauesse hauuto vn sol'occhio; alcuni dicono, ch'egli hauea trè occhi, ma questo è fauoloso. Che sia stato suisceratissimo amante di Galathea in modo, ch'essendone geloso habbia vcciso Aci amante di lei, ne dimostra, che l'imperio d'amore hà forza cōtra qualunque huomo etiandio di barbari, e fe-

rini

rini coſtumi. Il Bocaccio nel 7.lib. della Genealogia à fede di Teodontio riferiſce, che Polifemo eſſendo crudeliſſimo Tiranno di Sicilia amò Galathea, e la violò per forza; indi accorgendoſi, ch'ella haueua amiſtà con Aci, vcciſe lui, e'l fè buttare in vn fiume, perciò fauoleggiarono i Poeti, che Aci fuſſe trasformato in fiume del ſuo nome. Appiano Aleſſandrino nella hiſtoria della guerra Illirica ſcriue, che da Polifemo, e Galathea nacquero trè figli, Celto, Illirio, e Gallo; da Celto ne diſceſero i Celti popoli della Francia, da Illirio hebber'origine gli Illirici, che ſono i Dalmati, ò Schiauoni; da Gallo ſon prouenuti quelli della Galatia. Laonde al Ciclope meritamente fù impoſto il nome di Polifemo, perchè tal parola in Greco dir vuole, *huomo celebre, e di molta fama*. Appreſſo Theocrito, che ſcriſſe in lingua Dorica, è chiamato *Polifamo*.

De i Giganti condennati in Mongibello. Cap. VI.

FIngono i Poeti, che i Gigāti ribellatiſi cōtra Gioue diſegnarono di ſcacciarlo dal Cielo, ma fulminati da lui furon condennati nell'inferno, trà i quali Encelado hebbe in pena di ſoſtenere sù'l dorſo la montagna di Mongibello, del

del che Virgilio, & altri diuersi ne' loro scritti ne dan chiaro testimonio. Pindaro, Ouidio, & altri vogliono, che Tifone, ò Tifeo sostegna Mongibello, & altri ancora diuersamente, cio è, ch'esso Tifeo stia sottoposto all'Isola d'Ischia, che i Latini Inarime, Enaria, & Pithecusa dicono, laonde la cagione de i tremoti di Mongibello, ò del gettar fumo, ò fuoco secondo le lor dicerie prouiene dal furore d'Encelado, o di Tifeo. Virgilio nel 3. lib. dell'Eneide.

Fama est Enceladi semustum fulmine corpus
Vrgeri mole hac; ingentemq; insuper Aetnam
Impositam ruptis flammam expirare caminis,
Et fessum quoties mutat latus, intremere omnem
Murmure Trinacriam, & cælum subtexere fumo.

A cotal condannagione Cluuerio nell'antica Sicilia al cap 8. del 2. lib. vi adatta bene l'allegoria, laqual soggiungo con le medesime parole di lui.

Ac primum quidã Poetæ fabulis eas tribuerunt, nempe quia in ignem protrusum Typhonem, siue Enceladũ, idest, Satanam, Deo omnium rerum conditori, ac Domino rebellantem antiquissimã illa tradebat gentium Theologia.....

Filostrato nella vita d'Apollonio vi dà per Allegoria, che i Gigãti poco stimarono gli Dei, e violarono i loro tẽpij. Pindaro nell'Oda prima

de'

de' Pithij fà Tifeo di cento teste. Higino nel capitolo 152. vi specifica il Padre, e Madre di Tifeo con altre qualità.

Tartarus ex Terra procreauit Typhonem immani magnitudine, specieq; portentosa, cui centum capita draconum ex humeris enata erant.

Hic Iouem prouocauit, si vellet secum de Regno certare. Iouis fulmine ardenti pectus eius percussit, qui cũ flagraret, montem Aetnam, qui est in Sicilia super eum imposuit, qui ex eo adhuc ardere dicitur. Valerio Flacco nel 2. lib. dell'Argonautica narra, che Tifeo oltra di Mongibello sostiene ancora Cittadi.

cumq; Vrbibus Aetnam
Intulit ora premens.

Filostrato nell'opera sudetta al cap. 6. del lib. 5. facendo mentione di Tifeo, e d'Encelado ci dà raguaglio, che in molte parti (intendo io, di Sicilia, e forse di Mongibello) si sono trouati sepolcri con cadaueri di Giganti.

Dicunt enim Typhœum quemdam, siue Enceladum sub Aetna monte ligatum, montiq; obluctantem hunc ignẽ anhelando emittere: Ego autem Gigantes fuisse dico, multisq; locis diruptis tumulis eiusmodi corpora ostendi. Tifeo da Papia è interpretato Che butta fiãme.

Briareo, secondo Virgilio nel 6. vno de i Gigãti ribellati, & chiamati da lui cẽto volte dupplicato, che io direi di cento capi; stà cõdennato nell'en-

nell'entrata dell'Inferno; all'oppoſito Homero nella Iliade vuole, ch'egli ſia ſtato amico di Gioue.

Nel 6. lib. di Lucano ſi legge vn'altro Gigante di nome Rheco in quei verſi.

Teq; ſub Aetnæo torquentem vertice vulſas
Rhæce ferox, quamuis Boreas inuerteret ornos.

Claudiano nel 3. lib. del Ratto di Proſerpina fà ricordo di Egeone, di Ceo, di Mimante, e di Ofione Giganti, & anche di Encelado, i cui cadaueri cō le ſpoglie dice ſtar ſoſpeſi sù gli alberi in vna ſelua di Mongibello; ei così canta.

Lucus erat prope flumen Acin, quod candida præfert
Sæpe mari, pulchroq; ſecat Galathea natatu,
Denſus, & innexis Aetnæa cacumina ramis,
Qualibet vſq; tegens, illic poſuiſſe cruentam
Aegida, captiuamq; pater poſt prælia prædam
Aduexiſſe datur, Phlegræis ſilua ſuperbit
Exuuijs, totumq; nemus victoria veſtit.
Hic patuli rictus; hic prodigioſa Gigantum
Tergora dependent, & adhuc crudele minantur
Affixæ facies truncis, immaniaq; oſſa
Serpentum paſſim tumulis exanguibus albent,
Et rigidæ multo ſuſpirant fulmine pelles.
Nullaq; non magni iactat ſe nominis arbor.
Hæc centum gemini ſtrictos Aegeonis enſes
Curuata vix fronde leuat; liuentibus illa

Exul-

Exultat Cei spolijs; hæc arma Mimantis
Sustinet; hos onerat ramos exutus Ophion.
Altior & cunctis abies, vmbrosaq; latè
Ipsius Enceladi fumantia gestat opima
Summi Terrigenum regis, caderetq; grauata
Pondere, ni lapsum fulciret proxima quercus.

Il Boccaccio nel quarto lib. dell'opera di sopra citata fà Ceo, & Egeone figli di Titano, e della Terra, & à scritto di Theodontio attribuisce i medesimi in padre, e madre ad Aloeo Gigante, di cui fù moglie secondo Seruio Isimedia; questi hebbe due figliuoli, Oeto, & Efialte, i quali parimente si solleuarono contra Gioue. Vuol Seruio, ch'Egeone sia l'istesso con Briareo, ilche non s'approua. Habbiamo da Eustathio nel commento sopra Homero, che i Giganti haueuano i piedi di Dracone; con ciò s'auuertisce la fierezza de' lor costumi.

Del Ratto di Proserpina. Cap. VII.

DI molto grido è nelle carte de gli scrittori il Ratto di Proserpina eseguito da Plutone ne i luoghi bassi di Mongibello discosti à pena due miglia della Città di Catania verso Tramõtana in quella parte, oue al presente si vede la spelonca, dalla quale raccontano i Poeti essere vscito Plutone per rubbarla, chiamata hoggidì

communemente *la Grotta di Proserpina* nella contrada, la qual da Hecate, cioè Proserpina al presente Hecatea si nomina. Higino nel cap. 146. *Pluton petit ab Ioue Proserpinam filiam eius, & Cereris in coniugium daret. Iupiter negat Cererem passuram, vt filia sua in Tartaro tenebricoso sit, sed iubet eum rapere eam flores legentem in Monte Aetna, qui est in Sicilia, in quo Proserpina cum flores cum Venere, & Diana, & Minerua legit, Pluton quadrigis venit, & eam rapuit*. Il medesimo approua Claudiano in più luoghi nell'opera del Ratto di Proserpina, e molti altri ancora; ma con maggior chiarezza s'hà dall'epistole di Diodoro. Onde non poco fallan coloro, che non quiui, ma altroue descriuono la rapita Proserpina, del che mi riserbo à farne separato, e lungo discorso nelle pertinenze della Città.

Di Deucalione, e Pirrha ricouerati in Mongibello, e di Aristeo. Cap. VIII.

CElebre, e misterioso è riputato Mongibello, secondo la gentile Antichità per la reparatione del genere humano fatta da Deucalione, e Pirrha dopò l'vniuersal diluuio, imperochè in esso fuggirono; l'afferma Higino nel cap. 153. *Cataclysmus, quod nos diluuium, vel irrigationem dicimus, cum factus est, omne genus humanum*

interijt

interijt præter Deucalionem, & Pyrrham, qui in Montum Aetnam, qui altissimus in Sicilia esse dicitur, fugerũt. Cõ questo raccõto accennar vollero quegli Antichi, che le cõtrade vicine di Mongibello furono le prime habitate dopò il diluuio; le medesime dapoi fur signoreggiate da Aristeo figliuolo di Deucalione, come di sopra dicemmo, e Rè del paese ritrouatore della vite. Diodoro nel 5. lib. benchè adduca Aristeo figlio d'Apollo, e di Cirene, nondimeno vuole, che i Siciliani hauessero appreso da lui il cauar l'oglio dalle oliue, & à valersi dell'vso degli armenti, e de i greggi, perciò l'adorarono per Dio.

Del Tempio di Vulcano. Cap. IX.

STimarono gli sciocchi Gentili, che Vulcano fusse Dio del fuoco, e perciò, come testifica Solino, gli fusse consecrato Mongibello, oue facesse la sua residenza, onde gli eressero vn Tempio, del quale Eliano n'è buon testimonio nel 3. cap. del lib. 11. della natura degli animali. *In Aetna Siciliæ Monte sacra est Vulcani Aedes, & circa eã muri, & arbores sacræ. Ibidem ignis perpetuus, & inextinctus asseruatur. Sunt, & Canes in templo, lucoq; sacri, qui modestè, ac decenter in templum, ac lucum accedentes blandè, & adulãtes accipiunt, & tãquã familiarib⁹ benignos se illis ostẽdũt, at si quis sceleratus, aut manibus impu-*

rus adeat, illũ & mordẽt, & laniãt. Illos uerò, qui libidinẽ aliqua turpi se cõtaminarint, fugãt solũ, & persequuntur.

Il Cluuerio appoggiatosi al Fazzello non fà retto giudicio, mẽtre loca il Tempio di Vulcano nella sommità di Mongibello, attribuẽdogli gli auanzi di quella antica fabrica, che chiamano *la Torre del Filosofo*; si hà nel capo ottauo del 1. lib. con la seguente narratione. *Fazzellus dicto cap. 4. lib. 2. Decadis primæ biscentũ passus infra summũ Aetnæ verticem vestigiũ tradit, vetustissimi fornicis lateritiũ extare, quod à Catanensibus, Aetnicolisq; Turris Philosophi nominetur; prædicare quidpe eos ducta à maioribus fama hanc sibi Empedoclem olim ad explorandas Aetnæi ignis causas ex testudineo opere constituisse ædiculam.* Aggiunge Cluuerio. *Verum rectè ipse ad finem eiusdem capitis conijcit reliquias esse prædictæ ædis Vulcani.* Questo frammento di fabrica, ilquale insino al presente si vede nella parte alta di Mongibello, in nessun modo esser può residuo del Tempio di Vulcano, perchè stando in luogo altissimo, ilquale per ordinario è coperto di folte neui, e nella calda està scouerto si scorge, manca affatto di quelle conditioni assegnate da Eliano. Doue sono gli alberi sacri? oue si serba il fuoco perpetuo? chi vi fà la guardia? quai cani vi viuono senza commercio d'huomini? chi volea fondar tempio in luogo tanto solingo, & incommodo?

questa Regione di Mõgibello à vista di ciascheduno è così nota, ò per la neue, ò per l'aridità, asprezza, e solitudine etiandio d'alberi, non che d'huomini, che souerchia sarebbe la pruoua. Il Tempio dunque di Vulcano necessariamente si deue intendere nel basso di Mongibello alquanto discosto dalla Città di Catania; ilche argomento da vna epistola di Diodoro, nella quale i Catanesi scriuendo à Falari Tiranno degli Agrigentini secondo la traduttione d'Ottauio d'Archangelo in tal senso dicono. *Noi ancora habbiamo à far contro te il medesimo, e ti habbiamo da portar cattiuo auanti gli altari della Pietà, dell'Honore, e della Giustitia numi de' CATANEI, e nemici di Falaride per placar l'ire sue col tuo holocausto, come facemmo nel fuoco Etneo con quello de' tuoi trenta, che bruciarono le porte di rame del nostro Tempio di Vulcano antichissima, e nobil'opera de' Ciclopi da te tanto laudata.*

In vn'altra epistola, che i medesimi scriuono à Mamerco Tiranno, così leggo. *Ti richiamiamo dal Tempio, e dalla selua di Vulcano Etneo, doue stai tutto il giorno ocioso, e mesto.* L'edificio nella cima del monte, che dimandano *La Torre del Filosofo*, è vestigio d'vna Piramide posta al Sepolcro d'Etna Thalia; l'hò dal medesimo Archangelo, il quale l'afferma à relatione di Pietro Biondo, e noi nelle materie della Città al suo capo ampia-

mente ne tratteremo. Reſta ſolo di far'accorto chi legge, che gli effetti ſcritti da Eliano, i quali nel predetto Tempio ſi vedeuano, eran per opera del Demonio. L'eſcluſione, che habbiam fatta, del Tempio di Vulcano dalla cima di Mongibello, intendaſi ancora del Tempio di Cerere, perciochè il P. Mario Pace Geſuita huomo di molte lettere nel primo libro dell'Antichità di Calatagirone al capo quinto ad affermatione di Diodoro lo pone sù l'alto del Monte, però lo ſcambia per quello, ch'era famoſo in Catania fabricato già da Gelone, come a ſuo luogo nelle coſe della Città dimoſtreremo con euidenza.

Di Gioue Etneo. Cap. X.

TRè memorie ritruouo in Pindaro di Gioue Etneo, due ne gli Olimpici, & vna nelle Nemee; la prima nell'Oda quarta con tale intelligenza. *Sed o Saturni fili, qui Aetnam habitas onus ventoſum centicipitis Typhonis validi de Olympica victoria, accipe gratiarũ cauſa hunc chorealem Hymnum.* L'altra nell'Oda Seſta.

(Hiero) rubripedem colit Cererem, & albos equos habentis Filiæ feſtum, & Iouis Aetnæi imperium.

La terza nella prima Oda delle Nemee.

Reſpira-

Respiramen venerandi Alphæi,
Inclytum Syracusarum germen o Ortigia,
Cubile Dianæ, Deli soror, a te suauiloquus
Hymnus aggreditur ponere laudem procellipedum
magnam equorum
Iouis Aetnæi gratia.

Ne i sudetti luoghi intendo il Tempio di Gioue presso la Città di Catania, perchè nell'Oda prima de' Pithij Pindaro chiama Hierone Rè d'Etna, cioè, di Catania, & esso Hierone Etneo, ilquale frescamente hauea dato tal nome alla Città, onde si pregiaua di chiamarsi Etneo; la mentione di Chromio Catanese mi conferma l'istesso. Mi muoue ancora vn'altra coniettura, ed è, che Hierone si dice solennizzare la festa di Cerere, e di Proserpina, con che Pindaro par che accenni il famoso Tempio di Cerere della Città di Catania.

Oltra del Tempio gli Altari di Gioue Etneo in Sicilia eran molto celebri, e copiosi; laonde il Senato Romano quasi centoquarant'anni prima del nascimento di Christo vi mandò Ambasciatori, acciochè s'osseruassero certe cerimonie, e sacrificij intorno al culto degli Altari di esso Gioue Etneo, laqual notitia s'hà ne' frammenti del lib. 34. di Diodoro mandata à me dall'Abbate D. Martino la Farina nobile Palermi-

tano, commendabile non men per gentilezza, e cortesia, che per compita eruditione. Il senso dell'Historico secōdo l'interpretatione di Henrico Valesio è questo.

Senatus iram Deorum veritus consultis libris Sibyllinis legatos ex collegio Decemuirali in Siciliam mittendos censuit. Hi vniuersam Siciliam obeuntes Aras Ioui Aetnaeo positas certis caerimonijs, ac sacrificijs consecrarunt, additaq; maceria interclaserunt, praeterquàm ijs, qui ex singulis ciuitatibus patria sacra more maiorum ad eas Aras factitare solebant.

Della Cauerna Thalia. Cap. XI.

IL Boccaccio nel lib. 11. dell'opera già da noi citata per autorità di Theodontio scriue, che nelle falde di Mongibello era vna cauerna, che hauea nome Thalia, nella quale entrando l'acque, che per pioggia, ò liquefattion di neui scendeuano dalla Montagna, iui come in vno stagno si serbauano; sichè quella si stimaua vna sporca cloaca del Monte. Di quà per meati sotterranei la raccolta dell'acque, e bruttezze si deriuaua nel lago de' Palici detto hoggi Nafittia. A questo allude il successo della Ninfa Thalia, laqual grauida di Gioue temendo l'ira di Giunone bramò, che s'aprisse la terra, & inghiottisse i

due fanciulli, che hauea nel ventre, e così auuenne. I Bambini maturato ſotterra il tempo, che ſi richiedea per la lor naſcita, vſciron fuora, e fur dimandati Palici voce Greca, laqual ſignifica l'iſteſſo, cioè, pria buttati in terra, e poſcia ritornati fuora; eccone la narratione di Macrobio nel 5. lib. de' Saturnali al cap. 19.

Sed priuſquàm verſus Aeſchyli ponam, paucis explananda eſt hiſtoria Palicorum. In Sicilia Symethus fluuius eſt; iuxta hunc Nympha Thalia compreſſu Iouis grauida metu Iunonis optauit, vt ſibi terra dehiſceret; factum eſt. Sed vbi venit tempus maturitatis Infantum, quos aluo illa geſtauerat, recluſa terra eſt, & duo Infantes de aluo Thaliæ progreſſi emerſerunt, appellatiq; ſunt Palici, quoniam prius in terram merſi denuo inde reuerſi ſunt. Auuertiſco, che Gioſeppe Betuſſi traduttore della ſopradetta opera del Bocaccio erra, mentre dice, che la cauerna Thalia non è lontana da Palermo, poichè Palermo è lontaniſſimo da Mongibello; eſſer può, che la parola Palermo ſtia ſcorretta in iſcambio di Galermo luogo nella radice di eſſo monte, che diede il nome al caſale, & è preſſo Catania. Il Fazzello nella prima deca al cap. 4. del 2. lib. fà mentione d'vn lago nel piè di Mongibello, nelquale ſi ragunan l'acque della Montagna, laonde forſe ſarà il medeſimo, che la cauerna Thalia, della quale parliamo,

liamo, imperochè stà dirimpetto à Nasittia; le le parole di lui son queste. *Duce igitur prauio in paruam vallem descendimus quam quòd ex liquefactis in alto niuibus decurrens ibi stagnet aqua, summoq; totius Montis subsit tumulo, lacum appellant.*

Di alcune Grotte di Mongibello. Cap. XII.

MOlte spelonche, e grotte sotterranee si vedono in Mongibello; di alcune di queste, che son più notabili, il Filotheo ne fà buon ricordo nella descrittione del Monte; il cui testo quì suppongo. *Hac quoque in regione in Septentrionali Montis ora, a Subsolano ad Fauonium, siue ab Oriente ad Occasum multa reperiũtur antra, subterraneaq; specus stuporem, ac formidinem aspicientium animis iniectantes. Quorum, quarumq; reliquæ (licet solo adæquata habeant ora ad puteorum, aut sarcophagorum formam) internè tamen pedum circiter quinquaginta altitudinis, totidemque latitudinis tractum, & supra centum longitudinis continent. Nonnullæq; etiam cauernæ, quæ non adeò pergrandes existunt, in Aetna quoque consistunt, in quibus æstiuis temporibus aquæ, sed modicæ quantitatis stillantes reperiuntur fontanis gelidiores, & putealibus puriores, vt ipsi vidimus, & degustauimus.* E poco poi.

Antrum, siue specus est ingens planè ad exitum fer-

mè

nè regionis huius tertiam versus in loco ab Aetnæis Baracca vetus (quod tugurium Sicalis est) nomenclato, vbi pix cōficitur, a furno passibus circiter mille ad Montis verticem remota, in qua per foramen instar cōmunis portæ descēditur, sed vbi in specus alueum descensum est, primum quidem est reperire aulam, siue pergrande atrium, natura ipsa, vt videtur, concameratum durissimi, nigerrimiq; saxi, quod metalli, aut ferri spumam imitatur, in testudinem formatum, quod cælo prope, alijsq; fabrorum ferreis instrumentis fabrefactum, inuisumq; penè videtur, in quo hastiludium equo, & lancea exerceri facilè posset. In cuius angulo ad Aquilonem supra antri solum pedibus circiter duodenis fenestra est, in quam vbi per quasdam saxi præruptiones graduum ferè instar ascensum erit, in cuniculum quemdam tetrum quidem, & formidabilem introitur. Qui vnius communis hominis altitudinem vix habens in passus fermè quadraginta extenditur in longum testudinatum, eodemq; saxo naturæ artificium præseferente. In cuius meta, intimoq; extremo angulo fossula quædam incredibilis frigiditatis, & nitoris, aquam habet è culmine distillantem. Et adeò spirat hoc in canali ventus, vt faculæ accensæ extinguantur. Ego verò dum in hunc intrarem cuniculum, lumen laterna conclusum mecum apportaui. Enimuerò Cyclopum habitaculum fuisse tantum abest, vt credamus, quòd eorum innumeros Aetnam inhabitasse nemo est, qui saltem non legerit, vel audiuerit, vel (quod mihi quidem persuadeo,

persuadeo, magisq; credendum est) antrum hoc incendiorum vi consumptis telluris visceribus, intra saxa hæc igne concocta fuisse concauatum, veluti color, & interior materies ad oculum indicat.

Hinc Fauonium, siue Occidentem versus per idem Montis latus ad milliaria circiter sex plura etiam inueniuntur antra subterranea, vnum scilicet Vlmi nuncupatum ab accolis. Quòd in eo sit pergrandis vlmus, & annosa, quæ ex antri hiatu in altum surgens stuporem mirantibus infert. Est & alia specus in imum descendens hac in montis plaga, in loco Collecta ab Aetnæis appellato, omni namq; tempore virenti, vbi deficientibus arboribus, herbidus campus leni decumbit cliuulo, amploq; tractui speculam præbet altiòrem, quæ in Aeolias usque insulas liberiori aspectu, ad Aquilonem, Vallis nemorum ferè in oram dominatur.

Il medesimo ancora appresso.

Specus iste, quòd palumbium turbam intra se nidificantium toto ferè anni tempore consouet, a palumba assecutus est nomen, quarum nos aliàs protensis in specus ore plagis, retibusq: multas circumuentas aucupati sumus. Aetnæi antrum hoc vulgò vocant, Grotta della Palomba. Tum procliuiter denique ad exteram nemoris oram, montisq; fimbrias cum deflexeris iter, & si inter eundum plures reperiantur cauernulæ, latebræque, in quibus gelidissimæ, nitidissimæq; æstate adinueniuntur aquæ guttatim destillantes, quandã tamen Montis dulcis nomen a loco

sibi

ſibi nactam reperies, miræ quidem profunditatis, longiſſimiq; protractus, cuius hucuſque (quod ſciuerim) nemo eſt, qui perſcrutatus finem inuenerit. Hæc namque cauerna inter hanc ſecundam, & primam Montis regionem fimbriarum exiſtit, ſed in plaga nuncupatur Montis dulcis. Indi parimente.

Hunc denique iuxta Montem ad oram ſpecus eſt illa, de qua noſter erat ſermo. Quæ paruulum ad vnius hominis capacitatem, depreſſum habens hiatum, & glareis extrorſum ſupertecta in ſubterraneam ducitur cauernã imperſcrutabilem, in quam ego ipſe Marco Franchino, Simone de Carolo, & alijs cum amicis, viris quidem naturæ ſecretorum curioſis, ſum ingreſſus detento in ſpecus ore, cuſtoditoq; funiculo, eodemque à nobis in longum poſt terga protracto, pluſquàm trecentis paſſibus, lumine laternis incluſo, maioribuſq; facibus, per tetras cauernæ latebras, præruptaque diuerticula ambulauimus. Deuicti tandem frigore, & vehementi algore, quamuis ſub æſtiuo eſſemus ſolſtitio, atq; horribili formidine, nec ſpecus nacti finem, conglobantes denuo filum, quo perrexeramus tramite, in lucem, ſoliſq; aſpectum reuerſi ſumus re imperfecta. A fide dignis inde viris accepimus, fama per manus hominum ducta, affirmantibus ad eorum perueniſſe notitiam, ſic aſſeuerantibus alijs, qui a ſenioribus ita dici audiuerant, primis quidem temporibus nonnullos hanc ingreſſos ſpecum nunquam fuiſſe reuerſos, nec vſpiã viſos; cenſebatur profectò, & ita mihi ſanè dicendum videtur,

detur, ni modo eius sint obstructi meatus, cauernam hanc per subterraneos cuniculos sub Cantara flumine, montiumq; catena (quam nos in historijs Apenninum Siciliæ vocamus) indeque mare subtermeantem in Vulcani insulam traiectare. Idque comprobari videtur, quod apud probatos scriptores legimus, & experientia docet, furente Aquilone Vulcaniam insulam suo cratere, siue Montis hiatu flammas effundere, & idem aliquo emenso temporis interstitio non multo Aetnam quoq; facere. Quo cessante vento cessant vtrobiq; flammæ. Pariterque debacchante Euro Aetnam fumare, & quandoque tonare, idemque postea Vulcanum agere.

Oltra delle sopradette grotte sappiamo, che dalla banda Australe di Mongibello presso il Monte, che hà nome di *Serrapizzuta*, si ritroua lunga, e profonda spelonca la qual chiamano *Grotta nuoua*, perchè fù scouerta l'anno 1634. e se ne seruono in ricettacolo di neue, onde sù'l tetto v'hanno incauato due buchi, da' quali vi buttan dentro la neue, e ciò risulta à molta commodità de' Catanesi. Da questa non molto lontano per Ponente se ne vede vn'altra, ch'è detta la *Grotta della neue*, laqual si stima essere stata bocca di fuoco, segnalata pure per grandezza; vi si fà raccolta di neue, e si serba per l'està. Pochi anni sono, fù scoperta vn'altra Grotta da' Pedaresi lunga canne diece, e larga in quadro canne

venti;

venti; fù da loro accommodata per valersene à serbarui la neue, però l'incendio dell'anno presente la coperse. Hò notitia di altre due Grotte, l'vna è nominata de' Santi, e l'altra di Santo Leo, ambedue grandissime.

Il P. Giouan Battista Masculo della Compagnia di Giesù huomo eruditissimo per autorità di Andrea Baccio scriue, che dalle spelonche sotterranee di Mongibello esce vna eshalation di vapori, che incontrandosi con acque fà bagni, e stufe, le quali giouano per gli infermi; questa è la narratione di lui nel 6. lib. del Vesuuio.

Age nunc quoniam imitator Aetnæ Vesuuius dicitur, in eodem genere naturæ beneficentiam contemplemur; in ea sunt sententia viri sapientes immensam Aetnæ vim, quæ ex intimis latebris per transuersos latè caminos diffusa uapores in totam Insulam mittit, causam esse, cur ad sanãdos morbos vel illi e specubus exæstuent, ac vaporaria efficiant, vel occurrentes aquis tot constituant genera calentium, ac salubrium balnearum, vt propterea ibi cultus sit Apollo ille Thermites. Vaporarium est in primis apud Aetnam, vbi varij occurrunt specus, quorum nonnulli transuersis cuniculis patent profundissimi, atque horrendo mugitu reboant; in medio antri puteus est calentibus scatens aquis, quæ ex diuersis cauernarum anfractibus elabuntur; vapores interim emittit, qui ad superiorem concamerationem saluberrimas excitant sudationes agris;

hæc

hæc præter Thermas ab Aetna commoda sunt. Quel parmi souerchiamẽte esaggerato, *Immensam Aetnæ vim, quæ ex intimis latebris per transuersos latè caminos diffusa vapores in totam Insulam mittit, causam esse.*

Delle Voragini del fuoco di Mongibello. Cap. XIII.

IL feruente fuoco, ch'è dentro le viscere di Mongibello, non potendo vscir fuora per la bocca dell'alta, e suprema Voragine si fà strada con la rottura delle spalle, e fianchi del Monte in quel luogo, che piu fiacco, e debole ritruoua; laonde molti, e diuersi sono stati i buchi di Mõgibello, i quali dapoi cessando il fuoco si son chiusi, e coperti, però la gran Voragine, ch'è nella cima, non s'è mai serrata; di questa, e delle altre è douere, che noi trattiamo.

Il Fazzello afferma, che questa gira intorno quattro miglia; le parole di lui si leggono nella prima Deca al cap.4. del 2. lib. *Ibiq; in primis planities arenis passim strata, crebrisq; interfecta rimis, e quibus exilis fumus exibat, oblata est. In cuius medio hiatus maximus, & vorago ingens Crater à Veteribus appellatus ambitu passuum millium fermè quatuor patet, qui superiori ore latissimus paulatim ad profundum vsq; se coarctat. Ex eo nebuloso incendia tanta exhalabant,*

vt ab interiori aspectu impediremur. Cæterum cum ea nō cōtinuè, sed per interualla quædā erumperent captata interstitiorum occasione reptantium more ad crateris labium prolapsis profunditus intuendi copia fuit. Nil tamē ne tum quidem præter horrendam voraginis formam, & latera eius exesa, ac diuersis rictibus igniuomis depicta, & sulphurea incrustatione delibuta cernere potuimus. Cum verò renouatum incendium vires resumpsisset, inter fumum ipsum flammas modo crassas, modo puras expirari animaduertimus. Sed remissa post materia, caligineq; cessante iterum intentius & oculis, & auribus in hiatum dimissi, simul, atq; instar immensæ ollæ, igni maximo appositæ subterraneū in eo sonitū, bulliētesq; feruores, ac gementes intus cauernas percepimus; timor simul nos; horrorq; adeò vehemens inuasit, vt ueluti iam iam dissipandi repente ora retulerimus, execratiq; vesanum itineris consilium confestim, quà ascenderamus, simus regressi.

Il Filotheo vuole, che la medesima cauerna sia quasi due miglia,& ottocento passi di circuito; ei così fauella. *Crater vtiq; maximus, quem nos passim diligentissime speculati sumus, satis amplo ore in orbem se coiret, nisi in Vulturnum aliquantillum deflecteretur, quæ Vulturnia (vt ita dixerim) deflexio orbicularem crateri figurā adimebat, cuius peripheria, siue ambitus duum millium, & octingentorum circiter passuū tractū continebat, perfacilè etenim à nobis spatium istud per crateris crepidines extrinsecus circumcirca dimensum*

est funiculis, quorum maximos globos nobiscum apportauimus. Quamquam inter dimetiendum spiracula multa suffumicantia nō sine aliqua futuræ eructationis suspicione pedibus calcaremus. Diameter verò, vt existimabamus, quem (extra Vulturni angulum orbem crateri adimentem) longiori, extensoq; filo in vtroq; crateris labio a nostris retento, & vtrinq; perducto propter magnū hiatus tractum, profunditatemq; voraginis, filo e medio semper deorsum incuruāte examussim dimetiri nō poteramus, paulominus octingētorū passuū tractum producebat, tot filum dimēsionis huiusce passibus terminari cognouim⁹. At verò profunditas nobis incomprahensibilis visa est, nō enim aluus sibi intus paulatim sese astringebat, quoad in medio vtpote centro, ad euomenda Montis incrementa satis amplo ore foraminaretur, vt alij nobis veteres crateres apparebāt, sed eodē maximo ex Montis hiatu nobis haud cōpertum barathrum in imum descendēs immēsum nostris incutiebat mētibus horrorē, quoniā crater tetra intus repletus erat caligine, piceoq; & suburenti fumo, atq; sulphureis quodāmodo nebulis, veluti si ex fornace exilirent, nec tamen ad summū vsq; prosilientibus vaporibus illis, qui ob lenissimā forte fortuna unius, uel alterius uenti aurā eo flantē die nimbos intus agebāt. Nā certū est uentis intus furentibus strepitū intra montis viscera exaudiri, fumumq; interdiu, & ignem noctu pro furoris qualitate effundi, vt dicetur. In cuius quidem crateris latere ad Euronotum Catanam versus, intra hiatum ipsum

pergran-

pergrandem, dum venti nõ furebant, infra summã ipsius coronã, orisq; labia ad centum circiter passus fornax quædam conspiciebatur, eius amplitudinis planè in ore, cuius esse solent eæ, quibus calx, aut lateres coquuntur, qua etiã interdiu præter fumum ignis quãdoq; eiectabatur euidenter. Vnde pro ventorum furore plusquam aliunde ex maximi crateris ore diu fumus, & noctu ardentes flammæ insurgebant, pro ut ipsi nos sub concamerati cuiusdã ædificij ruinis paulò inferius inter saxa pernoctãtes coniectabamus, nõ tamen huius rei certiores esse possumus, cũ ad id perscrutandum in Montis vertice pernoctasse, aut saltẽ hiatui propius noctu accessisse oporteret, vbi immensum, intensumq; ob frigus, sole recedẽte, sine mortis periculo certo certius est, consistere posse neminem. Et appresso.

Erat insuper in summa crateris corona paruulus quidem trames per oris crepidines ita productus, vt vix in eo firmarentur pedes, ex quo si quis in alterutrã declinasset partem, aut e monte deturbatus in salebras incidisset, suũ quodammodo corpus, vel lacernas laceraturus, aut in craterem vltima sui iactura obruisset periturus. Ipse tamen vt accessuris forte alijs mirum quoddã iocosè spectaculum pararem, audacter manibus per sociorum manus detentis tutus intra os e tramite illo pluribus in locis ipsius crepidinis, & infra ita pedes apposui, vt illorum vestigia remanerent impressa. Quo fiebat, vt facillime propter rei impossibilitatem nõ sine maxima aspiciẽtium (qui hoc nescirent) admiratione Dæmonem potius, quam ho-

minem pedibus deambulasse putandum foret; tum etiam in summo Montis vertice antequam descenderemus, tumulum ex lapidibus illis in aræ formam ereximus quadrilateram ad Aquilonem, vbi minori rimarum scissione consistebat planities illa, de qua mentio facta est, à crateris ore triginta circiter pedibus remotam, in cuius lapide maximo ipsi stilo diligenter ferreo cælauimus, atque sculpsimus eructationis annum hiatus illius, & incendij, erectionis aræ huiusce diem certum, meum, & sociorum, qui mecum erant, nomina, cognomina, & patriam.

Sed anno inde sexquimillesimo quadragesimo quinto ad verticẽ reuersus vsq; adeo ampliatũ vidi crateris os in sua corona, & labris, ob crebras Montis, & illorum ruinas in barathrum collabentes, vt superficiei illius inter aram, & hiatum maximum vix decem pedum remaneret spatium, illudq; à nobis animaduersum est, quod eò aluus sibi intus astringebatur, quò dilatatum os erat in summitate, ita vt Montis viscera (inquam) ad oculos contemplari liceret, quod prius fieri nequibat. Hinc mihi persuadeo, & profectò coniectari licet nihil eorum, quæ circa craterem in planitie consistebant, hodie adinueniri. Quinimo cuncta in ruinam cadentia intro sedulò corruisse, hiatumq; materiæ, ruinisque illis maiori pro parte esse repletum. Tumq; demum vbi in totum crater ille ad fastigium refertus erit foramine obstructo, ijs similia, aut forte vehementiora non deerunt incendia. Sicuti multoties euenisse veterum scripta, & res ipsa testantur.

Vdiamo

Vdiamo il Bembo, che à relatione d'Vrbano Monaco oltre all'altre cose dice, che la detta cauerna circonda trè miglia; la scrittura è tale.

Itaq; de illo referre quidem aliud nihil possum, nisi quæ ab Vrbano Monacho accepimus postea, Messanæ cũ essem; homo ille quidem spectatæ fidei, atq; harum rerum cupientissimus sciscitator; is enim paucos ante nos dies per summam tranquillitatem totum verticem perlustrauerat. Aiebat igitur ille verticem illum esse ab ingẽti cratere occupatum ambitu circiter xxiiij. stadiorũ, eumq; nõ vsq; in imum descendere eodẽ hiatu, sed aluum sibi intus paulatim astringere eatenus, quoad in eius medio ad euomenda Montis incremẽta satis amplo ore foraminatur. Tum esse in summa Montis corona paruum tramitem, vbi pedes firmentur; ex eo si quis declinauerit, aut in craterem obrui, aut e Monte deturbari; stetisse tamen sese ibi, dum barathrum exploraret. Eructasse tum Montem magno strepitu incendia caliginosa, & vrentes petras supra os, quantum sagitta quis mitteret, insurgentes, atque eum veluti corpus viuens non perflasse semper, sed emissa semel anima cessasse diuculè, dum respiraret, tum se copiam intuendi habuisse, quæ vellet, mox respirasse iterum, atq; iterum pari interuallo vsquequaque.

Strabone à fede di coloro, che andarono sù'l Monte, scriue, che il giro di tutto il Piano, ch'è nella cima, oue si vede la Voragine, si stende à due miglia, e mezzo, però essi non arriuarono

camino fumus non intermissa exhalatione; is tamen etiã scissa per longa incendia Montis cute, ventis intus furentibus, qui eo die vehementes fuerunt, multis in locis sibi faciebat exeundi viam, interdum quoq; repente ipsis sub pedibus exiliens manere nos uno in loco non permittebat. Quin etiam illud accidit, ut, quem locum maximè contemplabamur, quod erat saxis nuper effusis, & adhuc ignem, & sulphur retinentibus incrustatus, per hunc qua parte concesserat in rimam, subito effluxerit igneus riuus, ac pedes ipsos inter emissa ex riuo saxa urentia prosilirent. quorum duo cum refrixissent, quæ manu capi poterant, Messanam deportauimus, sulphuris partem seruantia, cætera subnigra. Sed illa planities, de qua modo dixi, ita tamen perurebat ipsa, ut admotæ solo manus, nisi extemplò retulisses, offenderentur, pedes duplici calceamento, ita propter ascensus difficultatem comparato tuebatur. Ab eo cratere, quem dixi, Mons per fundæ iactum insurgit, ascensu difficillimo, partim salebris impedientibus, partim tardantibus arenis, & cliuus statim etiam omnibus ex partibus impendebat. Is uniuersi corporis uertex summus est, & tamquam in urbem arx domina, sic ille in montem prominatur.

Il Filotheo fà mentione di due nuoui buchi fatti l'anno 1536. vno de' quali è il medesimo, ch'è ricordato dal Bembo; così hà lo scritto di esso Filotheo. *Primo itaque incendij huiusce fragore in Montis uertice duo sunt aperti crateres, quorum alter*

etsi

etsi antea altiorem supra se haberet tumulum, depressior tamen nunc videtur, isq; maximus ille est, de quo infra verba seriò faciemus. Alter verò, qui ad Euronotum Catinam versus in Montis tumulo, qui prius depressior erat, apertus ob ingentem maioris fastigij ruinam altior nunc quodammodo conspicitur. Qui veluti duas inter rupes, gemina hinc inde sponda, tophis, arenisq; referta, in vallecula quadam viginti fermè passuum magnitudinis considet, replentibus eum ingentibus sulphurei viroris lapidibus, salebrisq;, quibus obtusus est, vnde prorũpente incendio flammis urgentibus fluuius igneus, ceu liquefacti metalli, rapto quidem fluxu descendebat ad ima totas penè delambens eius regionis oras.

Vi son di più due nuoue Voragini fatte nel Decẽbre dell'anno 1634. l'vna delle quali hoggi butta fuoco, e l'altra fumo oltra di alcune picciole buche; ne trattaremo à' luoghi proprij.

Del Pesce Etneo. Cap. XIV.

CONsiderabile è quell'esempio di castità, che ci vien presentato da Eliano nel cap. 5. del lib. 13. della natura degli animali in tal senso. *Sunt & castitate præstantes pisces; Aetnæus enim appellatus posteaquam cum pari suo tamquam cum vxore quadam coniunctus eam sortitus est, aliam non attingit, neque ad fidem tuendam tabulis vllis ei opus est, nec do-*

te,

te, neque malæ tractationis pœnam timet, neque Solonem vereur. Per la parola Etneo che cosa intenda questo Scrittore, io ne stò dubioso, poichè hoggi non mi si offerisce notitia di tal pesce. Contiene Mongibello ne' suoi termini non pochi laghi, e fiumi; possiam dire, che forse in alcuni di questi si sia cotal Pesce ritrouato. Nondimeno perchè la voce Etneo può significar Catanese, lodeuole coniettura far posso, che l'Autore parli del pesce della marina di Catania, se però questo nome Etneo nõ è preso da qualche somigliãza, ò qualità, che il pesce hauesse con Mongibello.

Della prospettiua di Mongibello. Cap. XV.

TAnta è l'altezza di Mongibello, che Pindaro nella prima Oda de' Pithij lo chiama colonna del cielo, quasi dir voglia, che lo sostenga; onde ben soggiunge lo Scholiaste. *Aetna scilicet Mons, quem ita nominauit ob altitudinem cælum fulcientem.* Quei, che nella più sublime sommità ascendono, quando è lor permesso di godere la serenità dell'aria, lunghissimo tratto di paese discuoprono. Sì gioconda prospettiua dal Fazzello, che vi salì sopra, è descritta nella prima Decà al cap. 4. del 2. lib. *Tandem superato vertice anhelantes*

helantes aliquantisper in sponda consedimus. Hic sol subter nos mundo oriri visus est. Hinc Siciliam omnem contẽplati sumus; fretum, & uniuersa Calabriæ ora adeò sub oculis iacebant, vt manu posse tangi viderentur. Calabriæ Montes non littorales solum, sed mediteranei etiã, quin imo & Neapolitani, vicinæque insulæ non temerè sereno tum cœlo æstimati sunt. Hoc itaq; iocundo aspectu aliquandiu refocillati vlterius ad ea, quorum studio insanum hunc laborem subieramus, perlustranda perreximus. Filotheo nella descrittione. *Cuius ex apice totam penè Trinacriam, cuius termini longè minores hinc esse apparebant, quàm essent, longioresq; protractus, & Tauromenitani, circumque adiacentes campi, & æquor ita nobis sub fronte iacebant, vt eò posse nos penè lapides traijcere existimaremus.*

Il Bembo ancora, ilquale ascese sù l'alto del Monte, nella sua descrittione tocca la prospettiua con le parole, che seguono. *Ex summo vertice contemplari totam Insulam licet; termini eius longè esse multò minus videntur, quàm sunt. Brutia ora ita tibi sub oculis iacet, ut eò posse traijcere penè quidem iactu lapidis putes. Serena tempestate Neapolitani etiam tractus æstimantur.*

Altri, che son pure andati sù la cima, affermano di hauere scoperta l'isola di Malta.

Di alcune particolarità di Mongibello. Cap. XVI.

ASserisce il Filotheo nella Topografia, che nella suprema regione di Mongibello per causa dell'eccessiuo freddo nō vi sono mosche, nè vi pioue, anzi nel più caldo tempo dell'està allo spesso vi suol grandinare, e neuicare. Si ascende sù la Montagna nel mese di Luglio, ò d'Agosto; e quei, che disegnano starui di notte, se nō vogliono assiderarsi, han bisogno del fuoco in abondanza, & anco di coltre, e panni, perchè si cuoprano.

Mattheo Seluaggio nella descrittione di Mōgibello al cap.43. locãdo le parti del Monte secondo l'Astrologia così dice. *Et est in quarta prima, quæ est inter Septentrionem, & Occidentem, & gubernatur à Ioue, & Marte, & à triplicitate prima cum suis dominis. Prima quidem triplicitas, quæ est Arietis, Leonis, & Sagittarij, pertinet ad angulum inter Septentrionem, & Occidentem.*

Indi appresso, *Hanc gubernat Mars, & Venus cum triplicitate quarta cum suis dominis, quæ est Cancri, Scorpionis, & Piscium, & pertinet ad angulum, qui est ex parte Occidentis, & Meridiei, quem primo gubernat Mars, qui est Occidentalis, & habet in dominio participationem cum eo Venus, quæ est Meridionalis.*

Nella

Nella sommità del Monte si ritroua vna pianura arenosa, che di frequenti buchi, e fessure è perforata, dond'esce vn sottilissimo fuoco; ne fà mentione il Fazzello nella prima Deca al c.4. del 2. lib. Parmi che la medesima intenda il Filotheo nell'opera, che di sopra citãmo; e perchè egli la vide tutta pertugiata, la chiamò Grattugia strumento, col quale si gratta il cacio.

Christoforo Scanello, e Leandro Alberti nella descrittione di Sicilia scriuono, che in Mongibello vi sono Orsi, & altri animali seluatici, però noi sappiamo, che al presente nõ vi si ritrouan'tali fiere; che in quella età vi siano stati Orsi non si nega, imperochè vna rupe di Mongibello chiamata *La Rocca dell'Orso*, hebbe tal nome, perchè sù quella scãpò fuggendo vn'huomo, ch'era perseguitato dall'Orso. Nondimeno concedo, che vi siano cinghiali, capre seluaggie, dame, martore, istrici, che noi diciamo *Porcispini*. Vi si fà caccia di falconi gentili, e villani, di astori, & anco di aquile, donde hà preso il nome *La costa dell'Aquila*. Dall'anno 1412. insino al 1477. vi si ritrouauano cerui, ilche hò da' libri della Corte della Città di Catania, oue si legge il prezzo imposto per la carne de' cerui da vendersi à rotolo. V'è abondanza di ghiri, di lepri, di conigli, di pernici, e di altri vccelli.

Nelle

Nelle falde di Mongibello si veggono molte cisterne grandi attorniate di mura, delle cui acque beue il bestiame della contrada. Vi son diuerse acque di fonti, com'è quella del Milo, di San Giacomo, di Branciardo, che produce trè fontane, l'acqua di Calanna diuisa pure in trè fonti, quella, che si dice del Monaco, l'altra della Guttara, e le trè fontanelle della Giarrita nominate il Conte di Caliato. L'acqua della Reitana falsamente stimata essere il fiume Aci, l'acque di Cifali, e quelle copiosissime di Valcorrente. Delle sudette parte dipende dalla costa Meridionale della Montagna, e parte dalla Orientale. In alcune valli il corso dell'acqua piouana hà cauato il terreno in tãto, che in piu luoghi hà fatto conserue bellissime, lequali da' contadini son dette Sciambre, onde la contrada è chiamata Sciambrita; queste acque si mantengono quasi perpetue. Presso Paternò si ritroua vna fonte d'acqua fredda, che bolle, alquanto acetosa, e tinge di negro i panni; la dimandano la Brassa; di questa se ne ricorda il Fazzello, e dell'altra similmente, che chiaman l'Acqua rossa, la qual gioua à far lubrico il corpo. L'Acqua de' Canali ritiene dell'acetoso, la qual qualità prende dal passaggio, percioche poi serbata ne' vasi è ottima al bere. Non molto lunge escon'

acque copiose, e buone dette la Fontana grãde. In Aternò vi sono le fauare di Pulicello di estrema freddezza, l'Acqua di Zupà, la qual nasce trà vna negra rocca, quella ancora, che dicono Cãnamasca, della Cuba, di S. Giouanni, di Gaiti, de' Cannoli della Gratia, e della fontanella, e tutte son'acque eccellenti. Dalla parte di Tramontana, oue stà Randazzo, Castiglione, e Linguagrossa v'è per tutto abondanza di buone acque, & in oltre vi si vede il lago Gurrida, donde vogliono, che habbia origine il fiume di Giudicello.

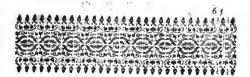
Non lasciaremo la mention de' fiumi; habbiamo il famoso Aci detto hoggidi l'Acque grandi fiume grossissimo, ch'esce dentro il mare presso il Capo de' Molini, del quale ragioneremo à pieno nelle pertinenze della Città. Amenano fiume, che Amena, & Amaseno ancora dicono gli scrittori, al presente viene appellato Giudicello, che calãdo per vie sotterrane esce dentro la stessa Città di Catania. Euui Fiume freddo, che scorre nella Piana di Tauormina; da questo à pena vn miglio è discosto il fiume della Cantara, che pur si dice fiume di Tauormina, e vi si passa sù'l ponte. L'vn di essi dagli Antichi hebbe nome di Onobala, l'altro di Asine, ò di Acesine, ò di Asinio. Presso Aternò il fiume Simeto fù

chiama-

chiamato Hadranio dall'habitatione di esso Aternò nominato Hadrano dal Dio così detto iui grandemente riuerito. Nel mezzo di esso fiume sorge vna fonte d'acqua freschissima, & in gran copia, laqual chiamano Gorgo chiaro.

In Aristofane Poeta hò ricordo del Vaso Etneo, & anco de' Caualli Etnei; Celio Rodigino nel cap. 23. del lib. 21. intende il primo per Vaso grande, il secondo per Caualli velocissimi. Il medesimo nel cap. 20. del lib. 26. dal Prouerbio, *Venator Aetnæus*, Cacciatore Etneo vi dà l'intelligenza di Cacciatore inutile, i quali sensi egli caua dalla significatione del Monte Etna, io non oso oppormi all'Huomo erudito, però parmi, che prendēdo Etna per la città d'Inessa, ò di Catania s'arriui piu da vicino al proprio, e germano sentimento; sichè direi, che il Vaso Etneo possa essere il Catanese, e massime, perchè Catania fù chiamata Etna presso il tempo di Aristofane, così parimente esplicherei de' Caualli Etnei, e pure possono venire intesi i caualli de' villaggi, perchè riescon forti. Al Cacciatore Etneo, cioè Catanese, ouero di Mongibello darei l'interpretatione in buona parte, cioè di cacciator prattico, e diligente, ò di cacciator faticoso.

Fine del Primo Libro.

DEL

DEL MONGIBELLO DI DON PIETRO CARRERA

LIBRO SECONDO.

Della neue, e fuoco di Mongibello. Cap. I.

VISTOSO, e vago à gli occhi nostri Mongibello si rappresenta, quando nel manto di dense neui inuolto di lontano si scorge, e quantunque nell'està piu feruida caluo, & arido apparisca, nondimeno nelle valli, negli antri, e ne' riposti luoghi sì gran copia sempre ne conserua, che in rinfrescamẽto de' seguaci delle delicie di vantaggio à gran parte di Sicilia di continuo ne

somministra, restandone non solamente douitioso, ma ancora inessiccabile. L'antichità delle concorporate, & indurite neui hà cagionato, che gli huomini iudustriosi nell'inuerno facendone gran raccolta in opportune stanze ageuolmente se ne vagliono nell'està, schiuando di affaticarsi à cauar l'inuecchiate, che il tempo d'anno in anno accumula; onde negli animi d'alcuni, che non han veduto Mongibello, nasce vana merauiglia, poichè costoro stimano, che la neue, e'l fuoco, ilquale dalla voragine del Monte esce fuora, pacificamente stiano insieme, sichè l'vna per l'altro non si disfaccia. Quindi è, che il P. Martin del Rio della Compagnia di Giesù huomo eruditissimo à tanta stranezza s'ingegna di attribuire la ragion Filosofica. Egli nelle Disquisitioni Magiche alla questione decima del 2. lib. così ragiona. *Cæterum quod Cl. Claudianus canit in Aetnæ cacumine niues illæsas permanere, quia vastum illud incendium*

Scit niuibus præstare fidem, *Et*,

Lambit contiguas innoxia flamma pruinas,

Non est fabulosum (suffragantur enim Historici, Philosophiq;) sed est abditum naturæ secretum, forte an quod flamma nimis violenta propulsione eiecta minus actiuitatis habet in circumiacentia, quæ tam obiter attingit, quod si verum est, pertinet ad posteriorem actiuitatis

impedien-

impediendæ modum. S'è fondato questo Scrittore sù la Poesia di Claudiano, che così hà nel lib. 1. del Ratto di Proserpina, oue tratta di Mongibello.

Sed quamuis nimio feruens exuberet æstu,
Scit niuibus seruare fidem, pariterque fauillis
Durescit glacies tanti secura vaporis
Arcano defensa gelu, fumoque fideli
Lambit contiguas innoxia flamma pruinas.

A me non può cadere in mente, che Claudiano intenda le neui, ò ghiacci rimanere illesi dal fuoco, benchè le parole chiaro lo dimostrino, ma ch'egli esaggerar volendo poeticamente la perpetuità delle neui, e degli incendi proponga, come far sogliono i Poeti, cose incredibili, affinchè si rechi stupore à chi legge. Solino historico afferma il medesimo nel cap. 10. di cui ne ponghiamo la scrittura. *Mirum hoc est* (parla di Mongibello) *nec illud minus, quod in illa feruentis naturæ peruicatia mistas ignibus niues profert, & licet vastis exundentur incendijs apices, canicie perpetua brumalem detinent faciem. Itaque inuicta in vtroque violentia, nec calor frigore mitigatur, nec frigus calore dissoluitur.* Filotheo nel fine della descrittione di Mõgibello graua Solino, e gli altri, che narran l'istesso, di non essere bene informati. *Qua de re* (dice) *plerique (inter quos Solinus vnus) scriptum po-*

steris reliquere ceu miraculum quoddam Aetnam in illa feruentis naturæ peruicacia mistas ignibus niues proferre, perindeac contra naturæ ius omne, si nix cum igne simul in Montis visceribus nutriretur, nullam (vti reor) de proximè enarratis veram habentes instructionem.

Intorno alle cose sudette pare, che i forastieri ad altrui relatione apprendano la qualità delle neui, e del fuoco di Mongibello assai diuersamente da quello, ch'egli è. Habbiamo per cosa notissima, che Mongibello hà neue, e fuoco, però neue nelle parti esteriori; fuoco nelle interiori; trà la neue, e'l fuoco v'è tal sodezza di sassoso corpo di montagna, che in nessun modo il calore di penetrarlo hà possanza, perciò la neue come in pacifico stato signoreggia; ma se da qualche apertura del Monte si fà veder fuora lieue nebbia di fumo, oue il vento la piega, iui in vn tratto è liquefatta la vicina neue; l'habbiam veduto, e veggiamo per ordinario. Quella parte neuosa, verso la quale inchina il fumo, appar subito senza neue, e discoperta; hor che faran le fiamme, qualhora nel mezzo delle neui prorompano? l'halito istesso è bastante à disfar le rimote, non che le propinque; lontanissimi dunque dal vero son quei racconti, i quali si leggono, che vnitamente stiano insieme la neue, e'l fuoco, e quello da questo non sia disfatta.

Della

Della superstitiosa osseruanza del fuoco di Mongibello; Cap. II.

NOtabile inganno del Demonio scorgiamo essere auuenuto ne' tempi de' Gentili per causa del fuoco, che dalle bocche di Mongibello vsciua, perchè i meschini huomini buttando in quelle cauerne sigilli, ò statuette, ò vasi d'argento, e d'oro, & animali di qualunque specie in vittime, esperimentauano, che se queste cose erano inghiottite dal fuoco, prendeuano essi augurio di prosperità, ma s'eran fuora ributtate, l'interpretauano ad auuiso di disgratia, laqual pazza superstitione si osseruaua all'età di Pausania historico, che ne' Laconici in tal guisa ne fauella. *Eamdem habere portendendi vim dicuntur Aetnae montis crateres. Abijciunt enim in eos cum sigilla argentea, & aurea, tum verò cuiusuis generis victimas: Ea si absorpserit ignis, laeta sibi nunciari; contra, si regesserit, male venturum ei, a quo illa missa fuerint, interpretantur.* Seruio sopra Virgilio vuole, che il fuoco di Mongibello dinoti cattiuo augurio. *Malum enim omen est* (ei scriue) *quoties Aetna mons Siciliae non fumum, sed flammarum egerit globos*. L'asserisce à credenza de' Gentili. Paulo Orosio nel cap. 6. del 5. lib. afferma il medesimo.

steris reliquere ceu miraculum quoddam Aetnam in illa feruentis naturæ peruicacia mistás ignibus niues proferre, perindeac contra naturæ ius omne, si nix cum igne simul in Montis visceribus nutriretur, nullam (vti reor) de proximè enarratis veram habentes instructionem.

Intorno alle cose sudette pare, che i forastieri ad altrui relatione apprendano la qualità delle neui, e del fuoco di Mongibello assai diuersamente da quello, ch'egli è. Habbiamo per cosa notissima, che Mongibello hà neue, e fuoco, però neue nelle parti esteriori; fuoco nelle interiori; trà la neue, e'l fuoco v'è tal sodezza di sassoso corpo di montagna, che in nessun modo il calore di penetrarlo hà possanza, perciò la neue come in pacifico stato signoreggia; ma se da qualche apertura del Monte si fà veder fuora lieue nebbia di fumo, oue il vento la piega, iui in vn tratto è liquefatta la vicina neue; l'habbiam veduto, e veggiamo per ordinario. Quella parte neuosa, verso la quale inchina il fumo, appar subito senza neue, e discoperta; hor che faran le fiamme, qualhora nel mezzo delle neui prorompano? l'halito istesso è bastante à disfar le rimote, non che le propinque; lontanissimi dunque dal vero son quei racconti, i quali si leggono, che vnitamente stiano insieme la neue, e'l fuoco, e quello da questo non sia disfatta.

Della

Della superstitiosa osseruanza del fuoco di Mongibello. Cap. II.

NOtabile inganno del Demonio scorgiamo essere auuenuto ne' tempi de' Gentili per causa del fuoco, che dalle bocche di Mongibello vsciua, perche i meschini huomini buttando in quelle cauerne sigilli, ò statuette, ò vasi d'argento, e d'oro, & animali di qualunque specie in vittime, esperimentauano, che se queste cose erano inghiottite dal fuoco, prendeuano essi augurio di prosperità, ma s'eran fuora ributtate, l'interpretauano ad auuiso di disgratia, laqual pazza superstitione si osseruaua all'età di Pausania historico, che ne' Laconici in tal guisa ne fauella. *Eamdem habere portendendi vim dicuntur Aetnæ montis crateres. Abijciunt enim in eos cum sigilla argentea, & aurea, tum verò cuiusuis generis victimas: Ea si absorpserit ignis, læta sibi nunciari; contra, si regesserit, male venturum ei, a quo illa missa fuerint, interpretantur.* Seruio sopra Virgilio vuole, che il fuoco di Mongibello dinoti cattiuo augurio. *Malum enim omen est* (ei scriue) *quoties Aetna mons Siciliæ non fumum, sed flammarum egerit globos.* L'asserisce à credenza de' Gentili. Paulo Orosio nel cap. 6. del 5. lib. afferma il medesimo.

Credettero così gl'Antichi, perchè alcune volte oſſeruauano i ſiniſtri auuenimēti accaduti à Sicilia, mentre Mongibello ardea, & anco dopo l'incendio, però ſe noi conſideriamo, che in lungo corſo d'anni nō ſolo in Sicilia, ma in molte parti del mondo caſcon pronte le diſgratie, non attribuiremo gl'infortunij di Sicilia al fuoco di Mongibello, ma alla mutatione, e vicende delle coſe humane. Sappiaſi, che Mongibello nō hà mai cominciato ad ardere per pochi anni, ma per molti; e per laſciare gli altri incendi dirò ſolo di quello de' noſtri tempi, ilquale dall'anno 1603. fè principio ſenza ceſſar momento inſino al preſente 1635. nè moſtra ſegno di ceſſatione. Frà lo ſpatio dunque di anni trentadue che attione portentoſa può farſi di alcune auuenute diſauuenture? forſe le rimote prouincie non ne han patite ſimili, e maggiori? ò forſe prima di queſto incendio Sicilia non fù trauagliata di calamità grauiſſime? diſcacciſi dalle mēti de' Chriſtiani così vana, e falſa credenza. Anzi all'incontro ardiſco di affermare (e potrāno i curioſi accertarſene) che durāte il fuoco di Mongibello, ò dopo la ceſſation di quello taluolta non è ſeguito neſſun male, e taluolta ſon ſeguiti proſperi, e felici ſucceſſi. Nondimeno Oroſio hà buon capo di difeſa, laqual come à Chriſtiano

no Scrittore offerir posso; ei così riferisce. *Quod Siciliæ vernaculum genus monstri non portendere malū adsolet, sed inferre.* Chi dubita, che il fuoco di Mongibello danneggi Sicilia cō bruciar le biade, le vigne, gli alberi, con atterrare i villaggi, i Monasteri, le Chiese? l'habbiam prouato, e prouiamo con l'esperienza; che più di questo pronostichi ancora rouine, cioè, minacci di rouinare, chi può negarlo? siamo all'anno trentesimoterzo dell'incendio, e pur temiamo di nuoui mali; Mōgibello hor ci minaccia da Mezzogiorno, hor da Tramontana, hor da Ponente, & hor da Leuante. Da i continuati incendi ne segue la siccità dell'aria, la penuria delle pioggie, e per fine la sterilità de' terreni, e specialmente della Piana di Catania; onde diciamo, che questi sono i portenti, e danni, che intese Orosio.

De' fuochi di Mongibello auuenuti dal principio del mondo insino all'età de' Sicani. Cap. III.

Certissima cosa è, che Mongibello dal principio del Mondo insino à' tempi presenti nel gittar fuoco sempre vn medesimo stile hà serbato. Le cagioni, che à ciò l'han mosso, essendo interne, e nate insieme col creato mondo c'insegnano,

gnano, che l'esterne impedire, ò trattenere non gliel possono. Le pioggie benchè larghissime nō solo à smorzargli l'incendio sono insufficienti, & inhabili, ma ancora all'opposito per esca, e nutrimento gli vagliono. Però non dubitiamo, che l'vniuersal diluuio (se perauuentura all'hora Mongibello tenea viue le fiāme) adacquate, & estinte le accese fornaci, e focosi torrēti, inutile, & inetta per qualche tempo habbia resa la materia, che all'incendio disposta serbauasi? Laonde prima del diluuio, e dopò quello il Monte non cessò mai di buttar fuoco con quella intermession di tempo, che secondo il suo costume è stato solito di fare, del che non leggiero argomento ci occorre. Dentro la Città di Catania in molti luoghi à profondità di trenta, e quaranta palmi, e più si ritroua gran copia di pietre arsiccie, e nere oltra le rocche, le quali si conoscono apertamente esser come quelle medesime, che dal fuoco di Mongibello son prodotte; siche non è dubbio, che il luogo, doue hoggi è Catania, sia stato coperto dal fuoco della Montagna; non v'è historia, non traditione, non indicio quantunque rimoto, dal quale inferir si possa, che Catania dal fuoco di Mongibello qualche volta sia stata oppressa. Perciò è forza dire, che l'incendio del Monte, anzi piu,

e piu

e più incendi siano accaduti prima della fondatione della Città, laquale, come proueremo nella historia, riconosce la sua origine poco tempo dopo il diluuio. La materia dunque, che al presente in abondanza si caua in diuerse parti della Città, fu buttata prima del diluuio, ò poco dapoi, nè creda chi legge, che tal materia solo nella Città si ritroui, perchè fuor d'essa à largo spatio per tutte le campagne insino al piè del Monte si vede la medesima, certissimo argomēto della continuatione del fuoco. Si copiosa è questa arficcia, e sassosa massa per tutto, ch'è stata bastante alla fabrica dell'istessa Città di Catania, di tante Terre, e Villaggi, e di siepi innumerabili oltra di quella, che coperta sotterra à molte canne si nasconde; nelche pongo in consideratione, che à far questo si ricercaua vn continuato corso non di poche centinaia d'anni, ma di molte, e molte, cioè, dall'istesso nascimento del mondo.

Aggiungo à tanto, che le rocche, le quali si veggono fuor delle mura della Città da Tramontana insino al mare, tirate fin'à Lognina, e quelle altre, che le stanno da Ponente nella collina, la qual dicono i Capuccini vecchi, gli scogli, che stanno sotto il Castello, & i trè scogli de' Faraglioni nō furono creati insieme col mōdo,

do, ma tutti dal fuoco di Mongibello prodotti; e perchè alcuni perauuentura potranno opporsi à questa euidenza, stimo necessario di addur le ragioni, che à dir questo mi muouono. I sassi degli antichi, e moderni fuochi mi dimostrano, che son gli stessi di colore, di qualità, e di densità con quelli delle sudette rocche, cosa da me puntualmente osseruata. La densità non è sempre d'vn modo, nè continua, ma diuersa, e taluolta interrotta dalla rarità, e da qualche parte vacua cagionata per l'intermessione, ò debolezza del flusso del fuoco. Le rocche nella superficie mostrano quelle medesime linee, lauori, e segni incauati, che Mongibello hà fatto, e per ordinario suol fare ne' suoi fuochi. La pietra delle rocche non solo non hà profondità dentro il terreno, come hauer veggiamo la naturale, ma termina con luoghi concaui, e grotticelle à punto, come la nuoua, ch'è mandata dal Monte. Nell'estremità di quelle rocche de' Capuccini vecchi, & in altre parti vicine alla Città il terreno attorno per tutto è bianchino à somiglianza della creta, & euui ancora la creta, e le pietre son parimente bianchine, auuiso indubitato, ch'esse rocche son forastiere, cacciate fin là dalla Montagna. Osseruasi in oltre, che sù queste rocche nasce in abondanza l'herba Titimallo di

color

color giallo simile al solfo, detta da noi volgarmente *Caramone, e Gonfiamano*; la medesima pur si vede in copia ne' sassi da Mongibello prodotti. La lucidezza della densità nell'vna, e nell'altra materia sassosa è pari, anzi l'istessa. Per fine i sassi antichissimi, e sodi, che dentro, e fuori della citta di Catania si veggono, posti al fuoco si liquefanno, ritornando di nuouo al primo essere, non differendo in niente dalla focosa materia, che dal Monte è gittata. Di ciò ne fà fede il Vetraro, ilquale de' medesimi sassi hauendone incauati alcuni vasi per cuocerui dẽtro il vetro, s'auuide, che tutti diuenner liquidi à somiglianza del fuoco Etneo, e raffreddati poi diuẽtarono arida materia, la medesima à punto, ch'è quella, laquale dal Monte è prodotta.

Vna difficolta mi si può proporre, alla qual conuiemmi di rispondere, ed è, che se Mongibello in quei primi secoli tirò i suoi fuochi fin dentro il mare, perche poi, & à nostri tempi non hà potuto arriuare al medesimo segno? ò se forse vn giorno sia per arriuarui. Non debbiam dire, che all'hora il Monte era giouane vigoroso, & hora è debil vecchio, perchè la natura nelle operationi sue nõ si stracca mai, sempre è la medesima; è d'huopo dunque d'altronde cercarne la cagione, laqual ritrouueremo, se si dirà, che ne'

princi-

principij del mōdo il focoso torrente non ritrouando nessun intoppo insino alla Città,& al mare, scendea ageuolmente, & à diritto; ilche non potè far poi dopo la cōtinuatione di molti fuochi per l'aggregatione dell'alte Sciare (così noi chiamiamo i sassi prodotti dal fuoco di Mongibello) le quali interrompendogli il corso cagionauano, che la materia s'ammontasse, e stendesse in largo, ch'è quell'istesso, che hoggi fà. Nè si deue dubitare, che se non si fusse frapposta l'oppositione delle medesime Sciare antiche, e nuoue, & anco delle valli, che per cagion di quelle si son fatte, in questo anno il fuoco non solamēte sarebbe arriuato al mare; ma ancora haurebbe empita buona parte delle spiaggie. Laonde per così grandi impedimenti ci assicuriamo, che Mongibello per l'auuenire non sia mai per buttar fuoco insino alle mura della Città, & insino al mare, altramente che non rompesse nelle falde da parte vicina, come roppe, quando empì il Porto, però in tal caso habbiamo altra oppositione, e difesa, che quella delle Sciare, e delle valli, perchè non è mai per mancarci la protettione, & aiuto della inuittissima Guerriera di Christo Sant'AGATHA gloriosa.

De' fuochi di Mongibello nel tempo de' Sicani, e de' Greci.
Cap. IIII.

LA piu antica memoria, che s'habbia in iscritto de' fuochi di Mongibello, e quella, che ci si rappresenta ne' tempi de' Sicani, i quali, come dicemmo, successero in Sicilia a' Ciclopi, e per molte età la venuta de' Siculi precedettero, ilche fù per piu centinaia d'anni prima della distruttion di Troia. Fù sì grande, e frequente questo incendio, ch'eglino spauentati, e messi in paura lasciando le contrade di Mongibello si ritirarono nelle parti Occidentali di Sicilia; ne presta chiara testimonianza il Padre dell'historia Diodoro nel 5. lib. *Ac primò equidem vniuersam Insulam incolebant Sicani, & ex terræ cultu victum sibi comparabant. Postea verò quàm pluribus in locis flammas Aetna exhalare cæpit, multumque ignis in vicinam regionem effunderetur, tellus ad tractum haud modicum vastabatur. Cumque ad complures annos per regionem incendium grassaretur, incolæ subacti metu, desertis Orientalibus Insulæ partibus, in Occidentales transmigrarunt. Post multas denique ætates Siculorum gens ex Italia cum vniuersis familijs in Siciliam transgressa, relictum à Sicanis agrum occupauit.* Dall'habitatione de' Greci cominciata in Sicilia insino all'età

di

di Thucidide hiſtorico, Mongibello trè volte buttò fuoco; fù notato dal medeſimo Scrittore, che nel 3.lib. così ne parla. *Per idem ver profluuium ignis ex Aetna monte omniũ Siciliæ maximo emanauit, quemadmodum aliàs, & aliquantulùm agri Catanenſium vaſtauit ſub ipſo Aetna incolentium. Fertur autẽ profluuium hoc quinquageſimo à ſuperiore emanaſſe anno; omni verò numero ter extitiſſe, ex quo Siciliam Græci incolere cæperunt.* Ne' ſudetti trè fuochi non poſſiamo accertarci del tẽpo prefiſſo del primo. I Greci, come ben calcula Cluuerio in piu luoghi dell'Antica Sicilia, vennero nell'anno primo dell'vndecima Olimpiade, cioè anni 448. dopo la Guerra Troiana, e 736. prima del naſcimento di Chriſto Signor noſtro; appreſſo dunque del tempo predetto comparue il primo incendio. Nondimeno nel ſecol di Falari Tiranno degli Agrigentini hò riſcontro del fuoco di Mõgibello; viſſe Falari inanzi à Chriſto anni quaſi ſeicento; ſichè giudico eſſere auuenuto nel primo incendio, ò forſe nel fine di quello; ne ſoggiungo l'autorità di due epiſtole di Diodoro tradotte dall'Archangelo; nel fine dell'vna parla Falari à' Cataneſi in tal forma. *Perciochè ſi come gli altri elementi della natura, così anche il fuoco d'Etna è partecipe della diuina ſorte, nel qual fuoco hauendo voi gettati quelli innocenti huomini, non Falaride, ma il Sole,*

che

che vede il tutto, vi hauete fatto nemico. L'altra è de' Catanesi fatta in risposta à Falari, ch'è tale. *Noi ancora habbiamo à far contro te il medesimo, e ti habbiamo da portar captiuo auãti gli altari della Pietà, dell' Honore, e della Giustitia Numi di Catanei, e nemici di Falaride per placar l'ire sue col tuo holocausto, come facẽmo nel fuoco Etneo con quello di tuoi trenta, che bruciarono le porte di rame del nostro Tempio di Vulcano antichissima, e nobil'opera di Ciclopi, e la Selua delle sante Amadriadi.*

Il secondo incendio à mente di Cluuerio auuenne l'anno quarto dell'Olimpiade 75. cioè, innãzi à Christo anni 477. regnãdo in Sicilia Hierone, però io scorgo, che il fuoco sia ricordato alcuni anni auanti, perchè Cedreno ne fà mentione sotto l'impresa del Rè Serse fatta contra la Grecia, il che cade nell'età di Gelone Rè di Siracusa, e predecessore di Hierone; il senso di Cedreno è questo. *Xerxes Aegypto in potestatem redacta Athenas iuncto ponte Hellesponto perueniens Vrbem incendit. Romæ Portilla quædam virgo incesti damnata viua defossa est. Leges duodecim tabularum e Græcia Romam allatæ sunt. His temporibus Aetna mons Siciliæ ruptus est, ignemque edidit*. Il terzo fuoco rapportato da Thucidide è quello, ch'egli scriue accaduto al suo tempo, cinquant'anni dopo il secondo. Vscì dalla banda Meridionale di Mongibello verso Catania. Il Cluuerio vi dà l'anno secondo

do dell'Olimpiade 88. cioè, prima della sacratissima Incarnatione anni 427. il medesimo cita Orosio nel cap. 18. del 2. lib. *His deinde temporibus* (cioè, di Artaserse, e di Ciro figli di Dario) *grauissimo motu terræ concussa Sicilia, insuper æstuantibus Aetnæ montis ignibus, fauillisque calidis cum detrimento plurimo agrorum, villarumq; vastata est.*

Di Ansinomo, & Anapi. Cap. V.

NOta, e celebre per tutto è la pietà di Ansinomo, & Anapi fratelli Catanesi, i quali ritrouandosi nelle falde di Mongibello insieme con la lor Madre, e Padre grauati di vecchiaia fur sopragiunti dalle fiamme, che in guisa di fiume scorreuano dal Monte; e potendosi saluar con la fuga, per non lasciare i cari parenti in preda del fuoco, li presero sù le spalle. Le fiamme quasi hauesser sentimēto in ricompensa di quell'atto di pietà, trascorrendo auanti dall'vno, e dall'altro fianco de' Fratelli, e lasciandoli intatti non dieder loro nocumento alcuno. Questi dalla posterità acquistarono il nome de' Pij, e la campagna, doue furono sepolti, presso la città di Catania, fù dimandata il Campo de' Pij. Ciò scriue Pausania, Strabone, Valerio Massimo, Silio, Solino, & altri. Ansinomo è chiamato altresì

altresì Anfione; in vn'antica medaglia si legge ΑΜΦΙΝΟΜΟϹ, *Amphinomos*. Anapi pur è detto Anapio, & Anapia, ma nella sudetta medaglia si hà ΟΝΑΠΙΑϹ, *Onapias*, il Seluaggio nel cap. 43. lo porta Onapio. Solino nel cap. 10. narra, che i Siracusani vogliono, che questi fratelli siano stati lor cittadini, e si chiamarono Emanthia, e Critone. Andrea Tiraquello nell'opera della repetitione delle leggi al numero 21. portando tutti i quattro sudetti per fratelli non è da seguirsi, percioche non lo scriue nessuno. Ottauio d'Archangelo vuole, che Anfinomo habbia saluato il Padre, & Anapia la Madre; si fonda sù la relatione di Fuluio Torbelli poeta Italiano, ilquale nell'anno 1570. gli disse di hauer veduto due statue, vna d'Anfinomo, e l'altra di Anapi in vn giardino di vn gentilhuomo Romano nella strada, che và da Roma à Viterbo; nella statua, che portaua il Padre, si leggea ΑΜΦΙΝΟΜΟϹ, nell'altra, la qual portaua la Madre, ΑΝΑΠΙΟϹ. Il medesimo vuol di piu, che Anfinomo sia fratello maggiore, & Anapia minore, non con altra coniettura indotto, (cred'io) se non perchè Anfinomo è nominato primo dagli scrittori. Delle statue de i fratelli celebre memoria ne fà Claudiano in vna bellissima poesia, nella quale esalta la lor pietosa attione verso i

progenitori. Queste due statue furono erette loro da i Catanesi, e può farsi giudicio esser le medesime, che fur vedute dal Torbelli.

Del Campo, e sepolcro de i sudetti due fratelli così fauella Solino. *Horum memoriam ita posteritas munerata est, vt sepulchri locus nominaretur Campus Piorum.* Il Cluuerio nel luogo di sopra accennato fà giudicio, doue sia questo Campo. *Sub Aetna monte in agro Catanensi occidentem brumalem versus fuit Campus Piorum, atque in eo Piorum Fratrum Amphinomi, & Anapij Statuæ.*

Et appresso.

Campus hic haud dubiè fuit ab ea vrbis parte, quà in Leontinos itur; nam cætera in Occidentem, Septemtrionesque vergentia montosa sunt, & tunc ingentibus saxis, quæ Aetna eructabat, oppleta. Falla il Cluuerio, mentre pone questo Campo in quella parte della Piana, per la quale si và verso Lentini, affermando, che il paese, ilquale inchina ad Occidente, e Tramontana, è montoso, e coperto delle pietre fatte da Mongibello, imperochè dalla città di Catania insino al piè di Mongibello, quantunque la contrada sia pietrosa, & aspra, nondimeno hà molte pianure. Di piu non habbiam memoria, nè vestigio, che il fuoco sia trapassato tanto in là verso la strada, che guida per Lentini. Il Filotheo secondo l'opi-

nione

nione di alcuni ſcriue, che il Campo, e Sepolcro de i Fratelli ſia fuor della città preſſo la porta di Iaci; ne adduco le parole di lui.

Hoc namque Sepulchrum Piorum locum plerique putant huc vſque extare Catinæ, aut veſtigia ſaltem extra Steſichori portam, in hortis quibusdam ad Aquilonem, vbi Steſichori lepidiſſimi Himerenſis Poetæ erectum quoque Phalaridis ſuaſione fuit Sepulchrum, cuius etiam veſtigia ad oculos contemplari licet.

L'Archangelo ponendo il tempio di eſſi fratelli ſotto il monte di Santa Sofia, preſſo la Grotta di Proſerpina pare, che iui ancora intenda il Campo de i ſopradetti, ne prende argomento da alcune fabriche antiche, che iui ſono. Fin quà à me non è incontrata ſcrittura, laqual mi rendeſſe certo della particolarità di queſto luogo. Intorno alla mentione del tempio mi dicono alcuni eſſer commune credenza, che ſteſſe dentro la Città sù la Piazza della Fiera del Lunedì à Ponente, oue ſi veggono due nicchie, & altri veſtigi di antica fabrica; nelche dirò, che Pauſania ne' Focici, riferiſce, che i Cataneſi inſino all'età di lui hebbero in grande honoranza la memoria di queſti due Fratelli; ne ſoggiungo il teſto. *Priſci mortales præ cunctis rebus plurimo dignabantur honore parentes, quod cùm ex alijs exemplis colligas, tùm verò ex eorum, qui apud*

Catanam Pij sunt appellati. Cum enim igneus riuus in eam vrbem deuolueretur, nulla vel auri, vel argenti habita ratione, fugientes matrem hic, patrem ille humeris sustulerunt. Sed enim cum haudquaquam festinantes incendium vrgeret, neque illi parentes propterea dimitterent, ita igneum torrentem in duas aiunt partes discessisse, vt per medios ignes cum ipsis parentibus adolescentes incolumes euaserint. Iis apud Catanenses ad meam hanc vsque aetatem honores habentur. Per l'vltime parole di Pausania dir possiamo, che i Catanesi habbiano à i due Fratelli eretto il Tempio; io non mi ricordo d'altra autorità, che me ne presenti chiara, & aperta mentione, anzi apparisce, che in contrario ne parli Claudiano in quei versi.

Cur non Amphinomo, cur non tibi fortis Anapi,
Aeternùm Siculus templa dicauit honos?

Alche possiamo rispondere, che al tempo di Claudiano il Tempio de i Fratelli forse non fusse in piedi, & egli hauesse fatto giudicio, che non vi fosse mai stato. Quì ci basti tanto hauer detto di questi due Giouani degni d'eterna commendatione; e benchè io ne deuerò anco trattare nella dichiaratione delle medaglie della Città, nulladimanco non tacerò la coniettura, che mi si offerisce del tẽpo, nelquale sia accaduta questa gloriosa attione, e miracol di natura,

Aristo-

Aristotile nel libro del Mondo ne fà ricordo. *Quædam etiam vt e terra erumpentes veluti expirabũdæ idem fecerint, vt cum crateres Aetnæ abrupta terra patefacti conflagrationem emiserunt instar torrentis per terram graßabundam. Quo tempore qui e mortalium genere pietate erant imbuti, ij a numine diuino eximio honore, ingentiq; affecti sunt. Si quidem iuuenes, & robore valentes cum parentes suos ætate iam confectos humeris sustulissent, igneo flumine iam opprimendi, in eo erant ipsi, vt interirent, cum ecce flumen ipsum ita se scidit, vt huc, & illuc diuersi fluctus digrederentur, iuuenesq; intactos cum senibus transmitterent.* Aristotile non chiama di nome i Fratelli Pij, ma intende i medesimi; la memoria per l'antichità doueua essere scordata; ei per quel che appare, ne parla, come di cosa molto tempo prima auuenuta. Non è dubio, che i nomi di Anfinomo, e d'Anapia mi dimostrano, ch'eglino furon Greci d'origine, benchè di sangue Catanese, onde diremo, che tal caso fù in vno de i trè incendij di Mõgibello, che accaddero nel tempo de' Greci, e precedettero l'età di Aristotile; nõ succeffer nel terzo incendio, perchè Thucidide diligentissimo historico delle materie di Sicilia de' tempi suoi, ne' quali si vide il sudetto incendio, & ei ne fà mentione, non porta cotal memoria, la quale all'hora, se fusse di fresco successa, non haurebbe

tacciuta; quindi è che tanto auuenimento al ſecondo, ò primo incendio attribuir ſi puote.

Ben sì hò non leggiero argomento, che ſia ſtato nell'imperio di Falari Tiranno degli Agrigentini, nel quale, come di ſopra dicemmo, fù l'incendio di Mongibello. In vna dell'epiſtole, che ad eſſo Falari ſi attribuiſcono, leggo, che il Tiranno ſcriue ad Anfinomo, ilqual forſe fù il medeſimo fratello di Anapio; il ſenſo della lettera è queſto. *Quando io dono alcuna coſa à gli huomini virtuoſi, non mi perſuado d'operar beneficio in loro, ma piu toſto tengo riceuerlo da eſſi. Onde perciochè hai degnato le coſe, che ti mandai, reputo di non hauerti fatta, ma di hauer riceuuta da te gratia ſingolare.* Laonde ſe queſti Fratelli viſſero nel ſopradetto tempo, diciamo, che fur prima di Chriſto anni ſeicento.

Di Empedocle Filoſofo morto in Mongibello. Cap. VI.

MIſerabil caſo fù quello d'Empedocle famoſo, e gran Filoſofo Agrigentino, ilquale imaginandoſi, che non comparendo piu trà gli huomini darebbe à credere, ch'ei fuſſe ſtato traſportato in cielo, e perciò ſarebbe tenuto per Dio (tanta era la ſciocchezza di quel ſecolo) ſi buttò dentro l'ardente voragine di Mongibel-

lo;

lo; afferman questo piu Scrittori, cioè, Ouidio cõtra Ibi, Horatio nell'Arte Poetica, Claudiano nel Panegirico di Theodoreto, Eliano nel 12. Luciano nel Dialogo della Morte, e d'Icaromenippo, Diogene Laertio nella vita di esso Empedocle, Suida nel Dittionario, Lattantio Firmiano nel lib. 3. al cap. 8. della falsa sapienza, San Gregorio Nazianzeno nella terza oratione contra Giuliano, e finalmente Tertulliano nell'Apologetico contra le genti, & anco nel libro, che scriue à' Martiri. Però tacer nõ deuo, che'l detto Laertio à relatione di alcuni scrittori narra, ch'Empedocle andando in carrozza à Messina per occasion di festa si ruppe vna gamba, e morissi; e che il suo sepolcro si vedea nella città di Megara. Porta ancora vn'altra opinione, ch'egli si sia strangolato da sè stesso con vna fune legata ad vn corno; euui vn'altra sentenza, ch'ei grauato della vecchiaia se ne andò al mare, oue morì. Quell'altro racconto, che fà Laertio à testificatione di Heraclide, ch'Empedocle per virtù del medicamento Apno habbia risuscitata vna fanciulla in presenza quasi di ottanta amici, e la sera dopo vn sontuoso banchetto andatosi à riposare non sia comparito piu nel mondo, e perciò stimato degno di honori diuini, hà della fauola, se il tutto attribuir non vogliamo ad arte

Magica, nella quale egli grandemente preualse. Christoforo Scanello nella descrittione di Sicilia scriue, ch'Empedocle calò nella cauerna di Mongibello, per inuestigare la cagione del fuoco, & iui oppresso rimase.

Noi ci accostiamo alla prima, e cõmune opinione, la qual pure s'approua di piu con validi argomenti, perchè vna scarpa di rame, ch'egli portar solea, secondo Laertio, fù ritrouata fuor della bocca di Mongibello, buttata dall'impeto del fuoco. Inoltre Filostrato nel 8. lib. della vita d'Apollonio riferisce, ch'Empedocle portaua sù i crini vna fascietta purpurea, habito proprio dell'imagine degli Dei, andando in tal forma per le città della Grecia, e componeua Hinni in materia, che doueua farsi Dio, segni espressi del suo sciocco, e temerario disegno, perciò Luciano lo chiama pazzo, e bramoso di vana, e falsa gloria. Ne' frammenti dell'opere di lui si caua, ch'egli hebbe intentione di farsi Dio; lo dimostra in quel verso.

Valete; ego vero vobis sum Deus immortalis, non amplius mortalis.

Et in quelli altri.

At cur insisto his tanquam magnum quid agatur,
Mortales a me si homines superantur abunde?

Però in questo è difeso da Sesto Empirico nel

cap.

cap. 17. contra i Matematici, ilqual vuole, che Empedocle scrisse così non per arroganza, ò disprezzo degli altri huomini, ma per purità di mente, come quegli, che si accostaua à Dio piu che tutti gli altri. Auuenne la morte d'Empedocle nel principio del terzo incendio di sopra spiegato. Di sì gran caso cantiamo noi così negli Epigrammi degli huomini illustri Siciliani.

Aut fieri, aut dici cupiens Deus, edidit Apnum,
Nec verò in Numen transijt Empedocles.
Vt cœlum ascendat, pro scalis vtitur Aetna,
Sed lapso infelix pergit ad ima pede.

Del fuoco di Mongibello auuenuto in tempo di Dionisio maggiore Tiranno di Siracusa.
Cap. VII.

INtorno all'Olimpiade 96. & innanzi à Christo anni poco meno di 400. sotto l'imperio del vecchio Dionisio Tiranno de' Siracusani hò notitia dell'incendio d'Etna, ilquale, perciochè fù grandissimo, peruenne insino al mare; si legge nel 14. di Diodoro. *At quia ignem ad maritimam vsque oram eructauit Aetna, terrestris exercitus non amplius ita duci poterat, vt nauticum ad littus comitantem haberet; maritimis enim tractibus flammantis Aetnæ profluuio exustis, corruptisq; necessitas pedestre*

agmen

agmen montem circumire coegit. Sù questo luogo di Diodoro così scriue Cluuerio nel cap. 8. del lib. 1. *Hoc scilicet est illud, de quo ante dixi, magnarum, asperarumque rupium foedum, triste, horrendumq; spectaculum, quod in hanc diem licet via patefacta, difficilem satis transitum exhibet*. Intende quelle Sciare, che per due miglia discoste da Catania verso Tramõtana occuparono il porto, però erra, perchè questo incendio successe dopo il Martirio della gloriosa Sant'Agatha, come à suo luogo dimostreremo; ragiona Diodoro di quell'antico, che trascorse insino alla marina sotto Iaci, oue al presente si vede vna larga campagna di sassi arsicci ripiena mandati dal Monte.

Dell'Incendio d'Etna accaduto sotto l'imperio di Dionisio minore Tiranno di Siracusa.
Cap. VIII.

ANni quasi 350. prima della venuta del Saluatore nell'Olimpiade 106. essendo Tiranno de' Siracusani Dionisio minore, Mongibello mi presenta vn'altro incendio, che hò chiaro da due epistole di Diodoro. In vna i Catanesi inuitano Platone, ilquale all'hora si ritrouaua in Siracusa, che venga à cõsiderare il fuoco buttato dalla bocca di Mongibello. Nell'altra Platone

tone rispondẽdo loro dice di volerui venire, onde giudichiamo, ch'egli vi sia andato. E perchè Platone partitosi di Grecia trè volte andò in Siracusa, la prima in tempo di Dionisio padre, la seconda, e terza nel dominio di Dionisio figlio, scorgiamo, che il fuoco Etneo fù nell'vltima venuta di lui, imperochè nelle lettere si fà ricordo di Dione ricouerato in Catania à cõsiglio, e raccomandatione di esso Platone, la qual cosa batte nel medesimo tempo da noi significato.

De i fuochi di Mongibello in tempo della Signoria de' Romani. Cap. IX.

POichè Sicilia dopo il gouerno de' Greci fù costretta di vbidire alla potenza de' Romani, Mongibello arse al solito come prima co'suoi graui, e copiosi incendi. Il primo ricordo, che ne hò trà gli scrittori, è quello, che mi viene offerto da Giulio Obsequente, ilquale ne' prodigi con breuità così dice. *Gn. Cæpione, C. Lælio Coss. Mons Aetna ignibus abundauit*. Auuenne ciò negli anni di Roma 613. innanzi à Christo nato anni 140. Il medesimo ne apporta vn'altro cinque anni dapoi co' seguenti detti. *Seruio Flacco, Q. Calpurnio Coss. mons Aetna maioribus solito arsit ignibus.* Orosio cõferma l'istesso al c.6. del 5.lib. *Ser. Ful. Flacco*

Flacco, Q. Calpurnio Pisone Consulibus in Sicilia mons Aetna vastos ignes eructauit, ac fudit, qui torrentum modo per prona præcipites proxima quæq; corripiẽtibus exussere flammis, longinquiora autem fauillis calidis cum vapore graui late volitantibus torruerunt. Indi appresso al nono anno, dalla edification di Roma 627. e prima della venuta del Saluatore anni 126. pur focoso si mostrò Mongibello. L'adduce il predetto Giulio. *M. Aemilio L. Aurelio Coss. Aetna mõs terræ motu ignes super verticem latè diffudit*. L'approua Orosio al cap. 10. *M. Aemilio, L. Oreste Consulibus Aetna vasto tremore concussa exundauit igneis globis*. Quattro anni dapoi seguì vn'altro incendio; ne habbiamo la relatione del medesimo nel cap. 13. del 5. lib. *Eodem tempore Aetna mons vltra solitum exarsit, & torrentibus igneis superfusis, latèque circumfluentibus Catanam Vrbem, finesq; eius oppressit, ita vt tecta ædium calidis cineribus præusta, & prægrauata corruerent, cuius leuandæ cladis causâ Senatus decem annorum vectigalia Catanensibus remisit*. Il medesimo incendio largamente è descritto in vna epistola di Diodoro, però vi è diuersità de' nomi de' Consoli; per quella secondo la tradut:tione dell'Archangelo L. Metello scriue à L. Cecilio Metello, e Q. Flaminio Consoli in tal senso: *Già è vn mese (e credo, che la nuoua sia vecchia in Roma) tremò Sicilia tutta. Etna pria sospirò, dopo muggì*

al fine

alfine buttò in aria fumo, fiamme, e ceneri grandissime, & vltimamente vomitò i suoi torrenti di fuoco. Catania, doue hoggi mi ritruouo, scoßa dal terremoto con vna lunga, ma stretta, e profondissima voragine d'alto à basso insino al mare in due parti si fesse, rouinorono per la maggior parte, e quasi tutte le sue bellezze, e memorie degli antichi. E nella medesima appresso.

Piaccia al pio Senato rimunerar le lacrime loro (cioè, de' Catanesi) *con rilasciar loro per dieci anni i tributi per risarcire le ruine, e cessi la Questura.*

Dalle antidette memorie raccogliamo, che Mongibello trà lo spatio di anni 19. mandò fuoco quattro volte, le quali io stimo continuate, sichè dentro le viscere del Monte non siano mai mancate le fiamme. Poscia quetò quasi per interuallo di anni 80. insino al tempo delle guerre ciuili mosse trà Cesare, e Pompeo. Cominciò ad arder di nuouo alquanto prima della battaglia, che si fè trà i due sudetti; ne dà ragguaglio Petronio Arbitro nel suo Satirico.

Armorum strepitu cælum furit, & tuba Martem
Sideribus tremefacta ciet; iamq; Aetna voratur
Ignibus insolitis, & in æthera fulmina mittit.

Et poco poi.

Exuit omnes
Quippe moras Cæsar, vindictæq; actus amore
Gallica proiecit, ciuilia sustulit arma.

Questo

Queſto incendio giudico eſſer continuato col ſeguente, ilqual preceſſe la morte di eſſo Ceſare quaſi 43. anni prima della Natiuità di Chriſto. Virg. nel lib. 1. della Georgica.

Quoties Cyclopum efferuere in agros
Vidimus vndantem ruptis fornacibus Aetnam,
Flammarumq; globos, liquefactaq; voluere ſaxa.

Sopra quai verſi ſcriue Seruio. *Et vt dicit Liuius, tanta flamma ante mortem Cæſaris ex Aetna monte defluxit, vt non tantùm vicinæ vrbes, ſed etiam Rhegina ciuitas afflaretur.* Vcciſo Ceſare inſorſe Ottauiano Auguſto contra Seſto Pompeo, & all'hora non ceſſaua Mongibello di dar terrore co' terremoti, e co' fiumi di fuoco; eccone l'autorità di Appiano nel lib. 5. delle guerre ciuili. *Facti etiam ſunt Aetnæ horrendi fremitus, & longi mugitus, excandeſcentibus quoq; ignibus, exercitumq; fulgore terrentibus adeò vti Germani e cubilibus præ timore proſilirent, nec amplius incredibilia ipſis viderentur Aetnæ memorata miracula, & inter cætera illud de igneo torrente.* Plinio al cap. 106. del 2. lib. ci raguaglia, che Mongibello circa i medeſimi tempi gittò gran copia d'arena cento cinquanta miglia lontano.

Di Seluro, che si chiamò figlio d'Aetna, e di Caligola, e d'Adriano Imperatori. Cap. X.

PAzzo, e sciocco ardire fù quello di Seluro Siciliano, che ragunato quasi vn giusto esercito di villani dalle contrade di Mongibello andaua rubbando, e distruggendo il paese facendosi nominare figlio d'Etna. Alla fine preso dal Pretore Romano fù mandato in Roma, & iui fatto morire crudelmente, essendo diuorato dalle fiere. Questa notitia ci è recata da Strabone, al cui tempo, com'egli testifica, fù veduto così fiero spettacolo. La maniera, nella quale morì Seluro, vagamente è descritta da Giouan Battista Masculo nel 10. lib. della Topografia del monte Vesuuio. Filotheo in vece di Seluro gli dà nome di Lucio portandone il castigo sotto la signoria di Tiberio Imperatore.

Leggiamo in Suetonio nella vita di Caligola Imperatore, che costui venuto in Sicilia, e trattenendosi nella città di Messina, immantenente se ne fuggì di notte, spauentato dal fumo, e strepito di Mongibello; lo scritto dell'Historico è tale. *Peregrinatione quidem Siciliensi, irrisis multorum locorum miraculis, repente e Messana noctu profugit, Aetnaei verticis fumo, ac murmure pauefactus.*

Seguì

Seguì questo moto della Mõtagna quasi l'anno 80. dopo l'incendio di sopra rammemorato, & intorno l'anno 40. dopo il nascimẽto di Christo. Quanto pauroso, e dapoco si dimostrò Caligola, tanto magnanimo, e coraggioso all'incontro fù conosciuto essere Adriano Imperatore; imperochè salì sù la cima di Mongibello; cel riferisce Spartiano nella vita di lui. *Post in Siciliam nauigauit, in qua Aetnam montem conscendit, vt solis ortum videret arcus specie, vt dicitur, varium.* Fù questa venuta d'Adriano dopo il parto della Vergine l'anno quasi 120.

Del fuoco di Mongibello auuenuto dopo il Martirio di Sant'Agatha. Cap. XI.

VIttoriosi fin quà, e padroni del campo son proceduti gli incendi di Mongibello, poiche gli Idolatri di quel secolo nõ osando à quelli di opporsi, con tremore, e riuerenza come à cosa da loro riputata diuina humilmente cedettero; solo l'inuittissima Guerriera di Christo Agatha Santa, che à fronte di Mongibello quasi ad onta di lui, calcare, e vincer volle gli accesi carboni, rese accorti i seguaci del Christian vessillo, che il suo Velo di presenza non solo hauesse possanza di opporsi alle fiamme Etnee, ma di costrin-

costringerle à ritirarsi, e di smorzarle. Questo effetto di tanta marauiglia la prima volta fù veduto l'anno della Redentione 254. e'l secondo dopo il glorioso Martirio della Santa, com'è l'opinione del Fazzello, ilquale vi specifica il primo giorno di Febraio; il Filotheo lo mette l'anno di Christo 253. e'l primo dopo la Passione della Vergine; Mario Aretio nella Topografia di Sicilia l'adduce il primo anno parimēte dopo il Martirio della Santa, ma nel 254. Il Cluuerio nel cap. 8. del 1. lib. fondato sù gli Atti della vita, e Martirio di essa Sant'Agatha pone questo incendio sotto Decio Imperatore l'anno 251. à cinque di Febraio; registriamone le parole. *Proximum hinc incendium adnotatum reperio in vita, ac Martyrio Diuæ Agathæ Catanensis, vbi sub Decio Imperatore anno a nato Christo CCLI. Nonis Februarijs, mons Aetna ignem eructaße, & tanquam fluuius valde mugiens sic descendiße, lapides dißoluens tanquam cerā e vertice Montis traditur.* Noi diciamo, che l'incendio accadde l'anno 254. & è nell'istesso del Martirio della Santa; il Fazzello, e'l Filotheo erroneamente credettero, che Sant'Agatha fusse stata martirizzata nel 252. la scrittura, che porta il Cluuerio, troppo s'allontana dal vero, perchè l'anno 251. regnaua Filippo Imperatore, ilqual fù vcciso nel 253. e gli successe De-
 cio,

cio, ſotto il cui imperio fù coronata del Martirio la Santa; leggaſi il Baronio, che ne parla cõ chiarezza; e gia ſiamo certi, che dopo il Martirio ſeguì l'incendio.

Sì grande fù queſto fuoco, che minacciando di bruciar Catania vi ſi accoſtò à diſtanza à pena di due miglia, laonde quei de' villaggi ricorrendo al Sepolcro di Sant'Agatha preſero il Velo di lei, ilquale portato contra il torrente del fuoco, che ſcendea diritto verſo la Città, gli fè voltar la ſtrada à man manca, ſichè tirò verſo il Porto, e l'empiè tutto, laſciando ampia, e montoſa maſſa di arſiccie pietre, che ancor'hoggi ſi veggono. Di queſto fuoco parla Santo Agoſtino nel fine del 3. lib. della Città di Dio affermãdo, che corſe inſino al lito del mare in maniera, che furon bruciate le rocche, e liquefatta la pece de' vaſcelli. Il Bembo da falſa relatione ingannato ſcriue, che l'incendio occupatore del Porto fù poco prima dell'età ſua, e di piu bruciò non poca parte della Città, ilche non auuenne mai. Intorno all'occupatione del Porto caſca nell'iſteſſo errore il Fazzello, ilquale benchè nella giouentù fù contemporaneo del Bembo, nondimeno ſcriſſe dopo lui; ſichè giudicar poſſiamo, che forſe veduta l'opera di eſſo Bembo ſi ſia conformato con l'opinione dell'iſteſſo.

La Chiesa Catholica notando tanto miracolo nell'vfficio della Santa così hà. *Paganorum multitudo fugiens ad Sepulchrum Virginis tulerunt Velum eius contra ignem, vt comprobaret Dominus, quòd a periculis incendij meritis beatæ Agathæ Martyris suæ eos liberaret*. Vogliono alcuni, che la voce *Paganorum* significhi i Pagani, ouero Idolatri di quella età, i quali nel Martyrio della Vergine accortisi, che il Velo di lei non s'era bruciato al fuoco, stimandolo quasi fatale, e di virtù possente di resistere à quello, lo presero forse per farne la pruoua, ò sperandone l'efficacia, & Iddio permise la diuersione del fuoco per conuertirli alla Fede. Alla medesima sentenza si accosta San Damaso Papa, ilquale nell'Hinno, ch'ei compose à lode di Sant'Agatha, ragiona nella maniera, che siegue.

Ethnica turba rogum fugiens
Huius & ipsa meretur opem.

Turba Ethnica significa la turba de i Pagani; l'auuertisco, perchè non si scambij con Etnea. Il Fazzello, e'l Filotheo dicon, che costoro furon Gentili, e Catanesi. Altri per la parola *Paganorum* intendono le genti de' villaggi non discendēdo à particolarità, s'eglino siano stati Gētili, ò Christiani, poichè quel che siegue *Fugiens ad Sepulchrum Virginis* non si può intendere de i

Catanesi, ma de' villani, che fuggiuano dalla falda della Montagna. Se la Chiesa per *Paganorum multitudo* hauesse voluto sentire de' Catanesi, haurebbe detto *Currens ad Sepulchrum Virginis*, non *fugiens*. Che sian Christiani, si caua dalle parole dell'Antifona, poichè si mossero à valersi del Velo contra il fuoco, affinchè il Signore dimostrasse di liberarli per li meriti della Santa, *Vt comprobaret Dominus, quòd a periculis incendij meritis beatæ Agathæ Martyris suæ eos liberaret*; laquale intelligenza nō possiamo adattare in persona de' Gentili, ma di coloro, che fondati nella Fede douessero far lodeuoli progressi nelle opere Christiane.

DEL VELO DI SANT' AGATHA. Cap. XII.

SI richiede al nostro debito, ch'esplichiamo alcune particolarità dell'inuincibile, & immortal VELO della martirizzata Vergine, che sì caro hoggi si serba piu che qualunque tesoro. Scriue il Fazzello, che sia stato posto dentro il Sepolcro della Martire per coprire il corpo di lei; l'istesso è confermato dal Filotheo. Pare, che Sant'Agatha in vita se ne seruisse per

per ornamento del capo così, che le si volgesse ancora al collo all'vso de' Greci all'hora à' Siciliani commune, poichè si stende in lungo quasi sedici palmi; & in ampiezza poco piu di due palmi. La materia, della quale è composto, è seta. Nell'vno, e nell'altro capo si vede adorno di alquante liste d'oro; si scorge apertamente, ch'è intessuto. Il colore è simile à quello della rosa secca, non violato, come afferma Leandro Alberti; chi lo chiamasse rosso però alquanto oscuro, non commetterebbe errore. Tal'è la finezza della materia, della tessitura, e del colore, conueneuole à nobil personaggio, qual'era la Santa, che per mille, e quasi quattrocento anni hà potuto esser durabile, benchè tanta perpetuità piu tosto attribuir si debba al volere del sommo Dio, à cui è piacciuto di conseruarlo à sua gloria, à lode della Martire, à beneficio de' popoli, & ad espressione, & aumento della Fede. Quello, che accresce la marauiglia, è, che al presente lo veggiamo sì vigoroso, e bello, come se l'altr'hieri fosse stato intessuto. Anticamẽte era serbato dentro vn vaso di cristallo, e dopo qualche tempo fù posto in vn'altro vaso pur di cristallo, percioche il primo fù ritrouato rotto; quest'altro veduto essere parimẽte rotto diede cagione, che si conseruasse dentro vna borsa
 foderata

foderata di damasco, nella quale al presente è serbato, auuolto prima in vn taffetà, e riposto dentro vn forziero d'argento insieme con altre reliquie della Santa; stà raccolto in quattro pieghe, e douendosi mostrare al popolo si pone in cima d'vn'hasta d'argento. È detto communemente *Grimpa*, e *Grimpia* vocabolo forastiero lasciatoci da i Greci dal verbo *Grimpanin*, che significa incuruare, ò piegare; sichè pare, che *Grimpa* altro dir nō voglia, se non cosa à piega; e perchè il sacro Velo s'è costumato di serbarsi, e mostrarsi piegato, hà preso il nome di Grimpa; hoggidì in alcune parti d'Italia s'vsa la parola *Grimpare*, che hà senso di piegar malamente, ilche in lingua Siciliana diciamo noi *Cripari*, e *Cripiari*.

Ritruouo di più, che i Portoghesi in loro idioma dicono *Grimpa*, quella lamina di ferro, che attaccata ad vna verga pur di ferro si mette sù la cima de' campanili, ò delle torri, ò di altre parti sublimi per dinotare la differenza del vento, dalquale è agitata; me l'insegna Paulo di Palatio nell'espositione dell'Euangelio, *Ductus est Iesus.* al cap. 4. col seguente scritto. *Pinnaculum est ala ex leui ferro confecta, quæ super summa tecta solet collocari, Hispanicè Veleta, Lusitanicè Grimpa, cuius motu ventorum differentiæ discernantur*. Questa significatione non poco si conforma col nostro Velo,

accen-

accennandoci l'hasta in vece della verga, e la lamina in vece di esso Velo; nè dubito, che la voce *Grimpa* da' Greci sia passata a' Portoghesi. Quanto hò detto, si corrobora con vn'altra dittione vsata dagli Italiani, però mutandouisi le due prime lettere di Grimpa in vna, ch'è *Vimpa*, & hà il significato della bēda in espressione della parola Latina *Vitta*, la qual cade nel medesimo sentimento del Velo; ne porto in testimonio Battista Alessandro Iaconello da Riete, ilquale in Plutarcho, nella traduttione della Vita di Caio Mario così afferma.

Et andando alli sacrificij vestita con doppia purpura portaua vn'hasta ligata con Vimpe, e con corone. Eccoui l'accopiamēto dell'hasta. Hermanno Crusero interprete Latino di esso Plutarcho sù'l medesimo luogo approua l'istesso. *Ad rem diuinam puniceo amictu duplici fibulato hastam vittis redimitā, & coronamentis ferens procedebat*. Il Filotheo pare, che per Grimpa intenda il sepolcro, senso rimotissimo, che à me nō piace; ne apporterò la scrittura, la qual si legge nella descrittione di Mongibello. *Diuæ Agathæ Martyris deferentibus Velum, quod Grimpiam Diuæ Agathæ ipsi vocant, quippe quod in sepulchro eiusdem repertum est.*

D'vna Statua superstitiosa, e del fuoco di Mongibello dopo la destruttion di quella. Cap. XIII.

DOpo il Martirio della Vergine non essendo ancor cessate negli animi de' Gentili le sciocche, e ridicole superstitioni, sù la riua del mar di Calabria presso la città di Reggio fù posta vna statua d'vn Idolo, che in vn piede serbaua perpetuo fuoco, nell'altro acqua indeficiente. Con questa rappresentatione credeuano quelle cieche genti, che la Statua col focoso piede raffrenasse l'incendio di Mongibello, e con l'altro pien d'acqua ritenesse i Barbari, perchè non assaltassero Sicilia, laonde vogliono, che il Rè Alarico atterrito dalla presenza dell'Idolo habbia temuto di passare il Faro, e di venire in Sicilia. La Statua poi fù disfatta da Esculapio nel tempo di Honorio Imperatore; il tutto è riferito da Fotio nella Bibliotheca per autorità di Olimpiodoro; il senso è tale. *Rhegium Metropolis est Brutiorum, e qua refert Historicus Alaricum, dum in Siciliam traijcere parat, retentum fuisse. Statua enim, inquit, inaugurata ibi stans traiectum vetabat. Fuerat verò hæc, vt fabulantur, ab Antiquis inaugurata, cum vt Aetnæ montis ignes auerteret, tum vt maris transitu Barbaros prohiberet, altero enim pede perpetuũ ignem, altero verò perennem aquam gestabat. Ea igitur Statua*

confra-

confracta tandem, ex Aetnæo igne, & a Barbaris detrimentum Siciliam cœpisse. Euersam verò Statuam ab Aesculapio, qui in Sicilia possessionum Constantis, & Placidiæ curator erat.

Auuertiscasi,che quelle parole *Ex Aetnæo igne* non s'intendono,che la Statua sia stata distrutta dal fuoco di Mongibello, ma che da esso fuoco fù danneggiata Sicilia; l'hò detto, perchè Giorgio Gualthieri nelle dichiarationi delle antiche Tauole di Sicilia al cap. 19. prauamēte l'intese, quando dopo il testo del Fotio ragionando della medesima Statua, & incendio dice così. *Censuerim stetisse ad Orientalem litoris partem, aliàs Aetna inflammare eam nō par fuisset.* Com'esser potea,che il fuoco di Mongibello fosse bastante à trapassare il mare, & à disfar la Statua, ch'era posta in Reggio? E se habbiamo dall'Autore, ch'essa Statua fù rouinata da Esculapio, chiara cosa è, che non v'hebbe parte il fuoco di Mongibello. Sicilia dunque dopo la dissipation della Statua patì danni dall'incendio Etneo presso gl'anni della salute 420.

Del Terremoto, e fuoco di Mongibello nel tempo di Ruggiero, e del Rè Guglielmo. Cap. XIIII.

GIouan Battista Masculo nel 7. lib. del Vesuuio trattando de' fuochi di Mongibello afferma, che fur veduti ancora in tempo di Rug-

Ruggiero; questo è il racconto dello Scrittore: *Præterea Federico eius nominis secundo Siciliæ Rege, & antea Rogerio.* Io non mi sono incontrato in questa notitia, onde dubito, che l'habbia preso dal Seluaggio, ilquale nel cap. 43. oue porta gli incendi di Mongibello, così hà. *Item in tempore Regis Iacobi adhuc viuente Rogerio Comite anno salutis centesimo, & millesimo sexagesimo quarto die Februarij quarto ignibus ab ipso Aetnæo monte egredientibus, &c.* Questa scrittura è molto deprauata (cred'io) per cagione della Stampa, perchè non si conforma cō la verità dell'historia, come ciascuno può farne giudicio; la mescolanza del Rè Giacomo, e del Conte Ruggiero sommamente ripugna, e'l Seluaggio fauella di quell'incendio, che auuenne in tempo del Rè Guglielmo; ne fa chiarissima fede l'anno, ch'egli cita, 1164. Questo si legge essere il piu pernicioso, e spauenteuol fuoco, che habbia prodotto il Monte, ilquale, come diciamo, accadde nel gouerno di Guglielmo il buono Rè di Sicilia, perochè ne precessero terremoti cotanto horribili, che ne successe rouina di molte fabriche, e castelli con l'oppressione de' popoli, e specialmente in Catania cascò il tetto della madre Chiesa, & altri edificij, seguendone la morte dell'Abbate (altri scriuono del Vescouo) de' Monaci, e di quindici mila persone,

percio-

perciochè fù à quattro di Febraio, quando il popolo era ragunato nel Tempio alla celebratione della festa di S. Agatha; lo scriue Vgon Falcando, Mario Aretio, il Fazzello, e'l Filotheo, il cui scritto solamente adduco, pech'è pieno, e contiene il miracolo del sacro Velo.

Anno autem 1179. vel vt aliqui scripserũt, 1183. sub Guilielmo II. cognomento Bono, Siciliæ Rege, pridie Nonas Februarij ad primam diei horam, vt Ugo Falcandus (qui illorum temporum historiam conscripsit Siculam) refert. Vehemens terremotus tanta Siciliam inuasit vi, vt in Brutiorum agro quoque circa Rhegium, oppidaque proxima sentiretur. Et Catinensium opulentissima ciuitas vsque adeò subuersa est, vt ne vna quidem domus in vrbe superstes remanserit, viri ac mulieres circiter quindecim (at viginti referunt aliqui) millia vnà cum ciuitatis Episcopo, maximoq; Monachorum numero sub ædificiorum ruinis sunt oppressi. Et nisi Velo Virginis Agathæ, qui supererant, se tutati essent, actum quidem esset de illis, furentibus, & perstrepentibus vndique flammis.

In vna Cronica de i Rè di Sicilia conseruata nel Monasterio di S. Nicolò dell'Arena leggo notata la medesima ruina l'anno 1169. della x. Indittione con la perdita di sedici mila persone. L'Aretio l'adduce nell'anno 1160. però io mi accosto alla scrittura del Filotheo.

De'

De' fuochi di Mongibello buttati nel tempo del Rè Federico II. d'Aragona. Cap. XV.

MEmorabile, e grande vien descritto l'incendio, che mi si presenta nell'anno della salute 1329. sotto il dominio di Federico II. d'Aragona Rè di Sicilia; il Fazzello, il Filótheo, e'l Seluaggio si diffondono alquanto; addurrò solamente il testo del Fazzello, ch'è il seguente. *Deinde anno salutis 1329. quarto Calendas Iulij cum per plures annos absque igne, & fumo fuißet, sub vesperam repentè contremuit, ac tonare cœpit. Mox e montis latere, quod Orientem respicit, aperto nouo hiatu ignis erupit, quem accrescente vespera insecuti candentes globi, ac auulsa montis viscera, liquefactique saxorum orbes, veluti torrens per decliuia loca grassantes obuia quæque absumebant, quorum impetu simul ac terræ motu plures in ipso monte sacræ, & profanæ ædes vel dirutæ, vel proscissæ sunt. Plerosque etiam aquarum perennium fontes terra dehiscens absorpsit. Eiusdem Iulij Idibus circa solis occasum ex inferioris montis parte ex inopinato hiatus, ac paulo post in eodem agro duo alij sunt aperti ea vi, vt ex quatuor crateribus paruo inter se interuallo dißitis, ingentium lapidum congeries vnà egestæ profundas valles, & nemorum saltus in montes arduos extulerint. Fluebat enim ex quadruplici illa voragine riuus igneus*

instar

instar metallorum ex fornace liquentium, occurrentem tellurem, & ingentia ſaxa, ac arbores quaſcumque non ſolum comburens, ſed abſumens; terraq; ipſa, quæ paulo ante calcabatur, incanduit, ac veluti ſpumis aquarum ad ſcopulos e fluctibus eliſarum latè inſtar excreſcẽtis fluminis, profluuio igneo inundata, ac diſperſa eſt. Poſtquàm verò igneus torrens diù, multumque per plura mõtis ſpatia euagatus eſt, tribus tandem alueis ſeſe diuiſit, quorum duo Orientem verſus ad Acis vſque loca littori propinqua plures dies decurrerunt. Tertius contra Catanenſium fines ſe direxit, quem, priuſquàm fines ipſos inuaſiſſet, Velum Diuæ Agathæ à Sacerdotibus e mœnibus vrbis obiectum extinxit. Dum hæc in inferiori montis regione geruntur, in ſummo vertice non minori quoque ad extremum tonitruum, ſaxorumq; ardentium rabie cõflictum eſt, vnde tantus præſertim cinerum imber per vniuerſam Catanenſium regionem defluxit, vt montes, agrique ſub eo occultarentur, ac flante tum Borea ad inſulam vſque Melitam, quæ 160. paſſuum millibus à cratere diſſidet, eorum copia, ac ſulphureus odor ſit abductus; vnde & plures homines, plurimaq; animantia, vt in vita Friderici Regis legitur, perierunt. Il Seluaggio vi aggiunge, che nel tempo dell'iſteſſo incendio fù grande Ecclisſe del Sole, & à cinque di Luglio dell'anno predetto fù ſentito sì gran tremuoto della Montagna, che caſcarono tutte le Chieſe, ch'erano ne' boſchi, e ſpecialmente

l'antico

l'antico tempio di S. Giouanni di Paparometta, feccarono i fonti;& i fiumi fur coperti di cenere. L'Aretio nell'opera di ſopra citata fà pur mentione del medeſimo incendio.

Nell'anno 1333. hò notitia di vn'altro incendio con terremoti rapportatomi dal Seluaggio, che con tai parole breuemente lo tocca. *Item anno ſalutis 1333. ſimiles euomuit cũ concuſſionibus igneos, aduſtoſque lapides*. Intende di Mongibello.

Del fuoco di Mongibello accaduto in tempo del Rè Martino. Cap. XVI.

DEgno di memoria per molte circoſtanze è quell'incendio, ch'è raccontato dal Seluaggio per autorità d'vna Cronica di S. Maria di Licodia Monaſterio dell'Ordine di S. Benedetto. Auuenne l'anno 1408. mentre in Sicilia dominaua il Rè Martino; chi legge, miri la ſchiettezza della notitia, e non la goffaggine di quel ſecolo. *Item reperitur in Chronicis in Monaſterio S. Mariæ de Licodia. In nomine Domini, & indiuiduæ S. Trinitatis ad perpetuam rei memoriam, & ad notitiam omnium Siculorum, & ſpecialiter populorum Catanenſium, quod qui venturi ſunt vſque ad diem Iudicij, noueritis, quòd Incarnationis Domini noſtri Ieſu Chriſti 1408. 2. Indict. regnante in Sicilia inclyto rege*

Mar-

Martino filio inclyti regis Aragonum, & Blanca inclyta regina Siciliæ uxore dicti regis Martini, & filia inclyti regis Nauarræ accidit, quòd die Veneris nono mensis Nouembris circa tertiam horam noctis mons Aetna eructauit incendium, & modus processus fuit taliter, quòd primitus exierunt, & apparuerunt flammæ per os magnum dicti Montis, & statim, & immediatè exiuit magnus ignis per diuersa foramina rupta, & aperta de nouo in pede dicti Montis, videlicet supra Monasterium S. Nicolai de Arenis per spatium trium milliariũ, & statim illæ flãmæ, quæ exibant per os magnum, cessarunt, & dictus ignis erat magnus, & altus in quolibet ore istorum foraminum, & terribilis ad videndum, sed statim dictus ignis diffusus est per diuersas partes nemoris, & ab illis foraminibus magna quantitas lapidum volantium per aerem, & tonitrua multa erant illis foraminibus, & terremotus magnus erat circumcirca, & dicti lapides erant magni, & parui, & igniti, & accensi, & molles, sicut pasta liquida, & dictus ignis vnà cum dictis lapidibus simul decurrebat per nemus, sicut plumbum liquefactum taliter, quòd omnes ciues Catanenses credebant perire, & propter hoc die, noctuq; non cessabant facere processiones cum reliquijs B. Agathæ, & tunc Episcopus Catanensis, qui tunc præsens erat in ciuitate, cum maxima multitudine populorum pedestrium, & discalceatorum fundentium lachrymas accessit, asportauitque vsq; ad locum ignis Velum, & mamillam B. Virginis

Aga-

Agathæ, qui locus distabat à prædicta ciuitate per spatium duodecim milliarium, & ab illo die inantea prædictus ignis non fuit ausus venire aduersus ciuitatem, sed cœpit ire versus Orientem, & Occidentem, & deinde superuenit diminuendo; verùm multa damna fecit, quia deuastauit, & destruxit multas vineas, & domos Villæ, quæ dicitur la Pedara, & totaliter annihilauit Granciam vnam monasterij S. Mariæ, quæ vocabatur S. Maria de Nemore clauso, & omnes ciues Catanenses vnà cum Clero circuierunt totam ciuitatem extra mœnia cum arca, & imagine B. Agathæ, sicut soliti sunt facere in Vigilia suæ passionis, & dictus ignis durauit per dies duodecim vsque ad vicesimum diem eiusdẽ mensis videlicet secundo die post prædictam processionem.

De' fuochi di Mongibello in tempo del Rè Alfonso. Cap. XVII.

HO dal Fazzello, che l'anno 1444. nella signoria d'Alfonso Rè di Sicilia Mongibello tremò, e diede incendio; così riferisce l'Historico. *Anno deinceps salutis 1444. iterum Aetna terribili ignium eiaculatione contremuit, eoq; motu e summo cacumine vastæ quædam rupes dissolutæ, collapsæq; vasta ruina in ipsam voraginem conciderunt, vnde hiatus ille perpetuus multò amplior est factus.* Il Filotheo pur se ne ricorda. *Quid de illo maximi profectò horroris,*

&

& iacturæ incendio, quod anno circiter 1444. euenisse in historijs diximus, quo summum Aetnæ apicem subsedisse, ignibusq; Diuæ Agathæ VELO obuiatum fuisse maiorum monumentis apertissimè constat.

Il fuoco poi seguì nell'anno 1446. l'adduce il Seluaggio da vn'altra Chronica del sudetto Monasterio di Santa Maria di Licodia, che narra in tal guisa. *In nomine Domini, & anno Incarnationis Dominicæ 1446. nonæ indictionis regnante illustrissimo rege nostro Alphonso. Noueritis, quòd 25. Septembris die Dominico videlicet die Sanctorum Iustinæ, & Cypriani martyrum prima hora noctis mons Aetna eructauit incendium in locum vocatum la Petra di Musarra in latere montis.*

Il medesimo nell'anno seguente fà ricordo d'vn'altro incendio. *Item 1447. Septembris 21. iterum sine damno Aetnæ vorago emisit ignes decurrentibus exterius flammis, & Agathæ meritis terminatus est cursus, ita vt non remanerent, nisi adusta saxa.*

Del fuoco di Mongibello dell'anno 1536. Cap. XVIII.

PRia che vegniamo alla descrittione del fuoco dell'anno 1536. spiegheremo vn'apparitione Diabolica, per la quale si diede auuiso del futuro incendio; è narrata da Giouan Battista

Masculo nel 3. lib. de gli incendi del Vesuuio. *Quid quòd ijdem (Dæmones) non modo Vesuuianum, & Liparensem, sed Aetnæum etiam incendium visi aliquando sunt excitare? quanquam alia specie, atq; habitu, neq; enim vnum illis est fraudis genus. Centesimus prope annus est, cum Siculus Negociator Messanam profectus apud Taurominium diuertit; occurrunt quidam quasi cæmentarij fabri cum ferramentis suis; interrogat hic, quò tendant, respondent Aetnam se petere, ibi iußos ædificium quoddam excitare, mox adfore Architectum. His dictis ad constitutum locum pergunt. Paulo post consequitur is, qui Architectum se fingebat; hispida erat barba, horrida supercilia, statura supra vulgarem, color prorsus Aethiopis. Vulcanus videri poterat, nisi cursu corriperet gradum. Sciscitatur Siculus, qui tandem in Aetna monte inter flammas, ac niues ædificium possit extruere? his ille subijcit, sibi & vim, & artem esse perficiundi non modo ista, sed multo maiora, nec in Aetna calcariam deesse fornacem; breui se opus absoluturum. Post hæc ex oculis repente euanuit; tam ingens horror incessit Negociatoris animum, vt cum vix in oppidum concessisset, ac rem Sacerdoti vna cum animi noxis aperuißet, eo ipso die animam exhalauerit. Statim post huius obitum, & Solis occasum tellus concuti, Aetna mugire, tonare tum e vertice, qui Orientem spectat, vis immensis ignis erumpere, & Catinam versus cum impetu ruere, obruissetq; totam,*

nisi

nisi procurrenti AGATHAE Velum tanquam murus fuisset oppositus; ita ille impius, & vafer sceleris Architectus tum se ædificij fundamenta iacere dicebat, cum vrbem conabatur euertere. Hæc igitur, quæ vel à Sanctissimis viris, vel a fide dignis historicis narrantur, indicant, incendium Vesuuij ab huius generis Cyclopibus excitatum.

I trè de i nostri Scrittori, il Fazzello, il Filotheo, e'l Seluaggio come testimoni di veduta narrano diffusamẽte l'incendio dell'anno 1536. Il Filotheo, e'l Seluaggio dicono, che il fuoco cominciò à 23. di Marzo, il Fazzello lo pone à 24. del detto mese. I Forieri delle fiamme furono i terremoti, i quali scossero con vehemenza la terra, e ne seguì rouina di edificij.

La cima del Monte s'abbassò per lo spatio di due miglia; vdiamo il Filotheo. *At enimuerò horrendis, maximis, que ingruentibus postea Aetnæ incendijs anno salutis nostræ. 1536. Ad Martij decimũ calendarum fastigium illud ad duo circiter millia passuum depressum corruit. quandoquidem vna eademque diei ad solis occasum hora, me apud Catinam clarissimam Siciliæ ciuitatem litterarum disciplinis incumbente, horrẽns adeo terremotus, ingensq; tonitrus mortalium animos suo concussit strepitu, perinde ac vniuersus si terræ globus, ne insula ipsa quidem terra dehiscente corrueret, inq; sua seorsum elementa rediret.*

Il medesimo Autore appresso ci reca il corso dell'incendio. *Ita vt Catanæos summo defluens furore hic igneus amnis in agros suo impetu multa vineta, multosq; coadiacentium pagorum hortos (cœnobij præsertim Diui Nicolai de Arenis in montis radicibus existentis) funditus eruerit, glareaq; illa amœnissimos quoque campos tophis etiam impleuerit, non modico cohabitantium dispendio. Tùm verò periucundum Mompileri pagum, ac villam denique nostris præ oculis Nicolosi nomenclatam, corruentibus incolarum tectis, ad nihilum penè reduxit. Agrum etiam (is in planitiem ferè distendebatur) Diui Leonis nuncupatum, Diuiq; Sacellum (à quo nomen locus sortitus fuerat) funditus euertens, arbores quoque annosas quercuum, alteriusq; speciei radicitus extirpabat.* Il Seluaggio nel cap. 43. così riferisce. *In hoc ego testis sum non ex auditu, sed præsens vbi egrediebatur ignis, oculis proprijs quæ scribo, conspexi. Nam anno Dñi 1536. 23. die Martij, dum sol tenderet ad occasum, ab ipso mõtis vertice ab omnibus circumstãtibus Terris, Ciuitatibus, & oppidis ingens flãma egredi visa fuit, itaut penè sic aer erat illuminatus, & inflammatus, ac si cum sphæra ignis videretur coniunctus.*

Citiamo ancor parte della narratione del Fazzello. *Anno siquidem salutis 1536. nono Calẽdas Aprilis flante Austro, & sole ad occasum vergente, nubes atra montis apicem operuit, & inter eam rubor emicuit; tum repente ex ipso cratere ignei torrentis vasta vis erupit, paulatim-*

paulatimq; in modum fluminis, magno montis murmure, ac terræ motu defluens in orientem versus descendit, lacumque, cuius supra in descriptione meminimus, illapsus magnam ibi repertam lapidum congeriem liquefecit, quæ supra Randatium oppidum præcipiti, sed falcato volumine decurrens, ouium greges, & animalia pleraque obuiantia statim demersit. A quanto s'è addotto, aggiungiamo alcune notitie, che si son cauate da vna relatione fatta all'hora in Mompileri. Domenica mattina 26. di Marzo dell'anno 1536. Mongibello roppe nel mõte, ch'è chiamato Mãfrè, & anco nell'altro monte da alcuni detto Vituri, e da altri Risono, sichè trà l'vno, e l'altro fur fatte dodici aperture, che tutte gittauan fuoco. I Catanesi vi andarono in processione col sacro Velo della gloriosa Sant'Agatha, e vi fù grãdissimo concorso d'huomini, e donne scalze, di fanciulletti ignudi, e di verginelle scapigliate. Poichè arriuarono nell'estremità dell'incendio in campagna, molti, ch'eran nemici, iui publicamente deposti gli odij si riconciliarono, dalche quel luogo fù nominato il Piano della Pace, e così ancora al presente si dimanda.

Questo focoso torrẽte fù ritenuto per l'aspetto del sacro Velo, l'asserisce il Filotheo, che vi si trouò presente, & in tal modo ne ragiona. *At vbi tandem per multorum millia passuũ Catinam ver-*

sus decursum est, Catinenses, cæterique Aetnæi turmatim coeuntes nimio præ terrore contra ignis profluuium iter deuotè faciunt, Canonicis, quorum vtpote vexillarius Bartholomæus Monsonus vir sanè probatæ vitæ, Diuæ Agathæ Martyris deferentibus Velum, quod Grimpiam D. Agathæ ipsi vocant, quippequod in sepulchro eiusdem repertum est. Verùm enimuerò quo in loco ita religiosè peruentum est (mirum quidem, & solius Dei Opt. Max. voluntate, intercedente pro Patria Virgine Agatha) ea tota ignis congeries cunctos campos vastatura, nec ciuitati intra muros parsura quidem, ni resedisset, ad sanctissimæ Crucis signum Velo illo factum constitit, adeòq; refrixit, vt pedibus etiam nudis (vt ipsi vidimus) desuper illæsis deambularetur. Del miracolo del sacro Velo pur ne fù buon testimonio il Seluaggio, che così fauella. *Nullum profectò videbatur humanum posse reparare remedium; subito Catinenses Ciues tàm magni, quàm parui, tàm mares, quàm fœminæ tulerunt Velum S. Agathæ Virginis, & Martyris cum solenni processione, & vsque ad portas Ciuitatis pergentes, deinde relictis mulieribus, descendentibus viris, qui in propinquis habitabant pagis, in simul ad obuiandum ignem progressi ad ipsum deuenerunt, mox vt Velum ignis aspexit, ex omni parte eius terminatus est cursus, ita vt nec decurrentis ignis velociter deterrebat formido, quin potius ad S. Virginis gratiarum actionem impellebat deuotio, fuit enim talis ignis egressio 1536. 22. die*

Martij

Martij post solis occasum. Lo Scanello di natione Italiano, e scrittore di quei tempi citato di sopra narra ancora la cessation del fuoco fatta per virtù di esso Velo; ei così ne discorre. *Buttò fuora questo Monte gran copia di fuoco in diuersi tempi, che arse, e cõsumò molto paese, e massime nell'anno 1536. nel mese di Marzo, che guastò molto paese appresso Catania, doue i Cittadini portato quiui il Velo della gloriosa Vergine, e Martire Agata, si fermò il fuoco, e non procedette più oltre*. Aggiungo à queste notitie, che i Padri Benedettini del Monasterio di S. Nicolò il vecchio veduto l'incendio vicino vi usciron contra in processione portando il sacratissimo Chiodo, col quale fù trafitto in croce Christo Signor nostro, e'l fuoco mancò. Nõ tacerò vn marauiglioso caso d'vna vigna rimasa intatta, il Padron della quale diuoto di S. Agatha prese copia di cotton benedetto, che hauea toccate le reliquie della Martire, e circondãdo cõ esso le siepi del podere hauea ferma fede, che à vigor del cottone la vigna non patirebbe offesa; nè altrimenti auuenne, perchè il fuoco lasciando come vn'isola, e senza danno la vigna trascorse àuanti. Essa è posta trà Nicolosi, e'l Monasterio del detto S. Nicolò, io l'hò veduta, & hoggi si nomina *La vigna di S. Agatha*, quantunque si vegga solamente il terreno ignudo, e senza viti.

Del fuoco dell'anno 1537. e della morte di Francesco Negro. Cap. XIX.

L'Incendio dell'anno seguẽte, che fù il 1537. è riferito dal Fazzello piu marauiglioso del sudetto. *Hæc quidem mira, sed quæ proximo anno obtigerunt, mirabiliora. Anno namque Salutis 1537 Calendis Maij Sicilia tota diebus fermè duodecim tonare cœpit, crebriq; sonitus, ac ingentes, quales ex tormentorum bellicorum ictibus edi solent, & grauiores quoque non solum Catinæ, & vicinis agris, sed Panormi quoque, Drepani, Lilybæi, Saccæ, Agrigenti, & tota prope insula sunt auditi, e quibus paruo terræ motu facto domorum concussa tecta simul, & parietes nutabant. Hi sonitus, mugitusq; cum increbescerent, tertio idus Maij in Aetna hiatus quidam insoliti sunt aperti, e quibus tanta eiusdem materiæ igneæ moles est egesta, vt quatriduo quindecim millium iter conficiens obuia quæque sternendo exussérit, ac ad Cœnobium vsque Diui Nicolai de Arenis defluxerit, vbi conglobata, monasterio intacto, Nicolosum, & Mompelerium pagos adorta plures eorum domos exussit, obruitq;* Il Seluaggio parimente. *Anno verò sequenti 1537 decimo Madij post solis occasum feria sexta cum iam per totum annum præcedentem ab ipsius montis cacumine flammæ egredi viderentur, & aliquantulum in ipsius orificij montis planitie protenderent, tandem eo*

tempore,

tempore, quo supra, non in radice montis, sicut prius, sed in latere magnus fuit factus hiatus, & apertura quædam, ac si cisterna plena in latere perforata fuisset. & inter arcualem curuationem foraminis videbatur velut a parte inferiori saxosus monticulus, quod totum ignitum torrentem ex vna parte liberè egredi non sinebat, sed in duo diuidebat brachia, ac si æris liquefacti de fornace descenderet globus ad aliquam formam perficiendam (nos qui præsentes ibi fuimus, & non sine maximis periculis accessimus, ac oculis proprijs conspeximus, testes sumus, & prout vidimus, testamur.) Soggiunge il miracolo del sacro VELO. *Et cum viderent Catanenses, quod ignis ab ipsis Aetnæ nouis factis crateribus plusquam milliaria decem versus ciuitatem fuerat prolapsus, pagos damnificans (nam in anno præterito ignis plus terroris hominibus ingessit, quàm damni, sed econtra modo plus damni, quàm terroris apportabat) timentes ne residuum vinearum combureret, & quod peius esset, ciuitati dispendium faceret, factus est clamor validus omnium, vt VELVM nulla data mora ad obuiandum ignem cunctis comitantibus processionaliter viris cum innumera religiosorum multitudine deduceretur. Annuente igitur Episcopi Vicario, & cum omni clero, & omni religiosorum multitudine tulerant VELVM eius contra ignem, & in matutinali hora cum omni multitudine populi, & luminaribus vestiti saccis, & nonnulli nudis incedendo pedibus ad Mompilerium deuenerunt, erat*

enim

enim ploratus, & vlulatus multus virorum, simul & mulierum ibi. Vnusquisque plorabat domos, vineas, & cæteras possessiones perdidisse, nec aliquid recuperare potuisse, nisi quantum poterant humeris asportare filios paruulos mulieres in brachijs tenentes locum non habentes, vbi eos reponere debuissent. Tunc enim ignis ad eorum iam matricem ecclesiam deuenerat, & Titulum ex ignis impetu iam corruerat. O stupendum cunctis gentibus miraculum. VELO igitur in naui ipsius matricis ecclesiæ ingresso, beatæ Agathæ meritis globorum ignitorum saxorum moles ad nauem prædictæ ecclesiæ minimè pertransijt, sed tumor erigebatur lapidum alibi diuertens cursum, & cæpit tenuiter fluere, statim ex nouis actis Aetnæ crateribus cessauit globorum ignitorum egredi cumulata congeries, & cunctis cum gaudio reuertentibus Deo, & beatæ Agathæ gratias egerunt.

Ne habbiamo ancora la scrittura del Filotheo, che per breuità si lascia. Questo incendio è pur narrato dall'Aretio, nel cui tempo successe. La Relatione di Mompileri d'altre notitie di piu ci dà contezza. Spiega, che à gli vndici di Maggio 1537. giorno di Venerdì ad hora di Vespro fù fatta in Mongibello vn'altra cauerna nel luogo dimandato le Fontanelle sotto il mõte, che dicono la Schiena dell'Asino presso il Zaccano del Rizzo; vicino à quella si apersero piu buchi, i quali tutti somministrauan fuoco.

Dal-

Dall'vna parte l'incendio trascorse insino à Santo Antonio, dall'altra insino alla Torre di Griso; oppresse centosettanta case, ventisette cisterne oltra alcune altre, ch'erano imperfette; di piu bruciò cento ottantadue vigne, e ne i Nicolosi quasi sessanta case, & altre quaranta dietro il vicino monte, e sessant'altre case nella contrada, che dicon de' Billei. Inoltre distrusse parte delle case di S. Antonio, e botteghe di Mompileri. Laonde vi venne la Processione di Catania accompagnata dal Senato della Città. Il fuoco essendo arriuato alla madre Chiesa di Mompileri, à vista del sacro Velo della gloriosa Sant'Agatha si fermò, e non fè piu danno. Si riferisce parimente, che i tuoni de' tremuoti furono vditi insino à Messina, à Palermo, & à Trapani. Fù buttata dal Monte molta copia d'arena, laquale dal vento fù trasportata insino à Napoli; questa nelle contrade di Messina corroppe in maniera le frondi de' mori, delle quali si pascono i bachi per far la seta, che auuenne de' vermicciuoli grandissima mortalità con danno de' padroni inestimabile; sichè & in Messina, & in Palermo, & altroue fur fatte continue orationi, affinchè cessasse l'incendio.

Attorno à' medesimi tempi Francesco Negro medico, e filosofo eccellente, nato in Piazza,

&

& habitante in Lentini per esser troppo curioso nella inuestigatione delle fiamme Etnee si fè compagno d'Empedocle, essendo stato percosso da vna pietra gittata dal Monte, perloche morì frà pochi giorni; ne fà memoria il Filotheo, e'l Fazzello, e noi ne' nostri Epigrammi ne ricordiamo.

Fine del Secondo Libro.

DEL

DEL MONGIBELLO DI DON PIETRO CARRERA

LIBRO TERZO.

Del fuoco di Mongibello auuenuto nell'età noſtra inſino all'anno 1634. Cap. I.

Neſſuno de' più grandi incendij di Mongibello inferiore ſtimar ſi deue quello, che à noſtri tempi è ſucceſſo, poichè comparito nel meſe di Luglio l'anno 1603. s'è continuato inſino al preſente 1636. ſenza ceſſar punto. Apparue la prima volta fuor della gran voragine, che ſtà nella cima del monte, dalla quale in guiſa d'ampia, e lunga face innalzandoſi nell'aria con ter-

rore

tore de' vicini popoli promettea nõ piccioli torrenti di fuoco apportatori di grauissimi danni; e perchè la Montagna douea partorire l'immēsa, & orgogliosa materia, della quale era pregna, nè di buttarla per la superiore apertura era bastante, essendone impedita dal graue pondo, che à tanta altezza ergere non si potea, fè terribili, & horrendi tremuoti, dopo i quali l'anno 1607. mandando dalla suprema cauerna vn'ardente fiume verso Leuante coprì vn'amplissimo lago quasi vn miglio discosto, nelquale come in vna conca si ragunauano l'acque liquefatte dalle neui, & all'hora fù notato, che Mongibello delle pietre, che buttaua, hauendo fatto vn'arco di fabrica sù le labra della voragine da Tramontana à Mezzo giorno accrescendolo l'innalzò in tondo per tutto, nè molto dapoi lo sfabricò cõ l'impetuoso torrente, che fuor gittaua, e squarciando con violenza alcune coste del suo medesimo corpo fè larghissima fenestra dalla banda di Ponente, onde il fuoco scorse verso Aternò, delche ne hò memoria nel secondo Quesito di Scipione Portio con le parole che seguono. *Ac denique quod ab Historicis legimus, nostrisq; progenitoribus audiuimus, luce clarius hisce nostris temporibus sæpè numero ipsimet oculatim inspeximus, cum à millesimo sexcẽtesimo septimo sacri Verbi Incarnationis anno huc usq;*

nimirum

nimirum millesimum sexcentesimum decimum circiter crebriùs quàm sueuerat, ob nimiam terræ siccitatem tum prædominantem, tametsi ob defectum materiæ minora mons Aetna pluries eructasset incendia, eius tamen vires effundens, postremò tàm ingentem fluuium ignis, saxorumq; liquefactorum torrentem miræ altitudinis, miræq; latitudinis eiectaßet, vt Adranum versus cursum dirigens (adeò vt ad eius asq; limina properasset) plurima incolarum vineta, locaq; haud exigui emolumenti exarserint.

Continuò questo incendio per qualche tẽpo; indi nell'anno 1610 à 6 di Febraro Mongibello per vn'altra cauerna mandò fuoco verso Aternò, ilquale si dilungò per vn miglio di corso, e si dilatò di fianco per vn'altro miglio. Ai trè di Maggio dell'anno medesimo il Monte roppe in vn'altra parte, e corse verso la sudetta Terra per cinque miglia in lungo allargandosi ad ampiezza di due miglia, hauendo bruciato, e coperto la maggior parte della Pinita, e poca del bosco, che chiaman la Sciambrita, e grã quantità di vigne nella contrada, che dicono la Cisterna, e ciò fù nel termine di trè mesi, e mezzo, ne' quali durò il torrente del fuoco.

Nell'anno 1614. la Mõtagna si fè sentire vn'altra volta con tremuoti, & incendio scagliato fuora à 2. di Luglio sopra Randazzo nella contrada

ftrada dimandata il Pirò; caminò ſi lentamente, che frà lo ſpatio di anni diece, ne' quali corſe cõtinuamente, non fè piu che due miglia attorno di ſtrada. L'anno 1619. recò non pochi danni nella contrada della Palomba; queſto è quanto hò potuto cauare delle notitie de' ſopradetti incendi.

Della rouina del Villaggio de i Nicoloſi. *Cap. II.*

GIo. Battiſta Maſculo nell'Efemeride dell'vltimo incendio del Veſuuio portãdo la rouina d'vn caſale cagionata dal terremoto di Mongibello ſcriue in tal forma. *Anno XXXIII. ſeculi XVI.*

IX. Kal. Martij Vulcanus non tam in Veſuuio ſæuijt, quam in Aetna, ad cuius radices oppidum decem ferè millibus paſſuum ab vrbe Catina diſtans nõ multò ante Auroram ſubito terremotu corruit nõ ſine incolarum ſtrage miſerrima. Ne fà pur mentione nel 4. lib. Queſto villaggio, del quale ragiona l'Autore, fù quello de i Nicoloſi, e'l caſo con l'oppreſſione di molta gente fù veriſſimo, però auuenne per opera del Demonio (così permettendolo Dio) e nõ per cagione del fuoco, e tremuoto di Mõgibello, perciochè alcuni guidati da perſona malefica s'impiegarono di notte à cercar teſori, nel

che

che furono osseruate brutte superstitioni, & atti indegni d'huomo Christiano. Mentre attendeuano all'opera col maggiore auuedimento, e diligenza, tremò horribilmente la terra, laonde cascarono parecchi edifici, e nō pochi huomini, e donne fur morte oltra il copioso numero degli stroppiati, dalche appresso la Corte ecclesiastica ne seguì non leggier trauaglio, e castigo di coloro, i quali interuennero all'abomineuole ragunanza; il Masculo dunque nō hebbe veridica relatione del successo. Se Mongibello fosse stato autore del tremuoto, ne haurebbe fatti partecipi gli altri vicini villaggi, come hà fatto sempre, quando gli è accaduto di far tremori; però il terremoto de i Nicolosi fù sentito solamente dagli habitatori di quel casale, e non da i luoghi vicini. Auuenne la rouina l'anno 1633. à 22. di Febraio la notte del Martedì ad hore diece.

Del fuoco di Mongibello vscito l'anno 1634. Cap. III.

GRandi inuero sono stati gli incendi, che fin quà si son raccontati, però quello dell'anno 1634. che stò per descriuere, da me veduto, & osseruato, se non maggiore, almeno vguale stimar si deue al piu notabile de i superiori, se alla consideratione di alcune circostanze attendiamo. Acciochè Mongibello con impeto im-

prouiso non ci assalisse di subito, vsò cortesia di auuisarci prima co' suoi soliti terremoti, de' quali esso si vale in vece di tromba denunciatrice della futura guerra. Domenica dunque 17. di Decembre 1634. e Lunedì seguente il Monte fè principio à dar tuoni, e tremori horribili insino alla notte del Martedì 19. del medesimo. Fur sentiti già con spauento non solo da' piu vicini villaggi, Viagrande, Trecastagne, Pedara, & altri, ma ancora dalla Città di Catania, sendo ciascuno poco men che presago de i danni, che soprastauano. L'istessa notte del Martedì ad hore vndici rompendo con violenza sopra Serra Pizzuta nel fianco, che mira à Mezzo giorno, nella metà di essa Montagna, aprì vna nuoua cauerna discosta per noue miglia dal cucuzzolo del Monte, e da quella vscitosene vn torrente di liquido, ma grosso fuoco si fè larghissima strada per mezzo della folta neue, della quale il Monte era carico; e perchè l'immensa materia, ch'entro bolliua, nõ potea per vn sol buco sgrauarsi, ne fè altri nuoui di vicino, i quali dieder fuora piu riui, che in vno poscia raggiunti produssero vn grãdissimo fiume di nero, e strepitoso fuoco.

Venerdì 22. di Decẽbre ad hore due di notte in Trecastagne, oue io mi ritrouaua, e negli altri Villaggi fù sẽtita si terribile scossa di tremuoto,

che

che ne cascarono alcune case, e tutto il popolo sbigottito vscì fuora inuocando l'aiuto diuino; onde ne' casali, & in Catania si attese à pregare Dio con feruenti orationi di quaranta hore, con diuote processioni, e fruttuose prediche.

Domenica 24. del mese à quattro hore di notte in Catania molti huomini, e donne solleuatesi à tumulto, & impaurite concorsero frettolosamēte al Tempio della gloriosa S. Agatha, chiedendo con istanza, e gridando, che all'hora fusse estratto fuora il sacro Velo della Santa per condursi in processione cōtra le fiamme di Mongibello. Questa fama s'era sparsa per bocca di alcune persone timide, e poco accorte, che stando fuor delle mura à risguardare l'incēdio sommamente si sgomentarono, perchè parue loro, che alquante nebbie stimate vicine, e fiāmeggianti quasi presso le mura (perciochè erano ripercosse dal fuoco) fossero l'istessa massa dell'incendio, che contra la Città s'indirizzasse. Fù sì grande il cōceputo spauento, e'l bisbiglio, che per le strade altro non s'vdiua, se non romore, e strepito di genti attonite, le quali s'auuiauano verso il Duomo, non sapendosi la cagione di tanto mouimento. Ciò vdito D. Francesco d'Amico Vicario generale, e D. Blasco Romano vno de' Giurati della Città andarono al Tempio, oue

dalla confusa moltitudine riceuuti à voci s'adoperarono ad acquetare gli animi turbati, persuadendo ciascuno à lasciare affatto il timore, & à ritornarsene à casa.

Mercordì 27. di Decembre si aperse vna bocca nel Trifoglietto, che stà per diritto à Leuāte, sù la nuoua cauerna à distanza di due miglia; ma da questa vscì fumo solamente. L'incendio scese nel Piano delle Roselle, ilquale per trè miglia dalla nuoua ardente voragine è lontano. Di quà trascorso verso Leuante entrò nella cōtrada del Fleri, oue si trattenne insino à gli vltimi di Decembre, hauendo danneggiato il bosco, vigne, biade, e case. Le strade, che tirano verso il Milo, dalla Sciara oppresse restarono. Mentre il torrēte minacciaua di bruciare tutto ciò, che se gli incontraua, il sacerdote D. Paulo Torrisi vno de' Beneficiati della Cathedrale temendo la rouina della sua vigna prese il drappo del terzanello caramente tenuto, nelquale era stato inuolto il sacro Velo di S. Agatha, e tagliatolo in piu bāderuole le cinse di cotton benedetto, ch'hauea toccate le reliquie, e ne circondò tutte le siepi della vigna; prese anco pezzetti di pan benedetto di S. Agatha, e lo distribuì per tutto. Questo drappo del Velo suol mutarsi ogn'anno, pchè il Diuoto lasciādoui il nuouo si prende il vecchio,

serban-

serbandoselo per diuotione della Santa con ferma fede, che in occorrenza di necessità gli sarebbe di aiuto. Il Sacerdote Torrisi compartendo le bãderuole per quei luoghi replicaua piu volte l'Antifona *Paganorum multitudo, &c.* pregãdo il Signore, che per intercessione della Santa lo liberasse dal danno di quel suo podere, e ne fù prontamente esaudito, percioche il fuoco passato auanti dall'vno, e dall'altro fiãco della vigna lasciandogliela illesa nõ osò di accostarui, e quì poscia fù terminato il suo corso, essendosi slargato intorno con piu braccia, e dilungatosi dal suo capo à distanza di noue miglia. E quantunque dalla profonda, e cupa bocca fosse vscita tãta materia di nereggiãte fuoco cõuertito in pietre, che di quella si sarebbe fabricata vna gran città, nondimeno gli scoppi de' terremoti non cessaron mai, certissimo indicio, che n'era ancor pregna la Montagna, sufficiente à somministrarcene in abondanza, e piu che prima.

Dopo questo l'ondeggiante incendio mandãdo vn'ampio canale nel vallone, che dicono di Stagno, non troppo discosto dal Piano del Piraino, mostrando di venir diritto contra la città di Catania minacciaua danni à' villaggi della Viagrande, e di Trecastagne, laonde in essa Città fù pregato Dio con solenne processione, condu-

cendosi il braccio della gloriosa S. Agatha nella Chiesa di S. Agatha la Vetera, e nell'istesso giorno alcuni diuoti cõtadini portando seco cotton benedetto, che hauea toccate le sacre reliquie della Martire, andarono ad osseruare gli andamẽti del fuoco, presso ilquale nella strada, ch'esso far douea, posero in terra il cottone confidãdo di vedere qualche effetto mirabile; e perchè il cottone non fosse tolto via dal vento, imposer sù quello vna pietra; laonde & i prieghi della Processione, e la fede di quei villani operarono, che il fuoco essendo arriuato à pena vna canna lontano dalla pietra soprapostа al cottone, non passò piu oltre, anzi si ritirò in alto, lasciando affatto quel corso.

Nel primo di Gennaio 1635. il torrẽte fè largo canale presso il monte dell'Ilice nelle mãdre, che dicono di Mandanici, e questo inchinaua à Mezzogiorno. A trè del medesimo l'incendio, ilqual cãpeggiaua nel Piano delle Roselle, tirò vn braccio nella Pianura della Grotta dell'Acqua, che indrizzandosi trà Mezzogiorno, e Ponente circa il confine del territorio di Catania, e di Paternò, si mostraua formidabile al paese della Pedara, essẽdo discesо per man finistra del monte, che dicono il Salto del Cane. Intorno à questi tempi osseruãmo, che la voragine superio-

re

re della cima del Monte, laquale insino all'hora non s'era veduta fumare, cominciò à buttar fumo, ma con interuallo, dalche sperauamo, che l'incendio in breue cessar douesse, però tal credenza ci ingannò, perchè si replicarono i terremoti. Mentre si continuauano i prieghi verso la diuina Clemenza non solo nella Diecese di Catania, ma di Siracusa, di Cefalù, & altroue, il concorso degli huomini curiosi, i quali andauano à vedere il torrente del fuoco, era sì frequente, che di giorno in giorno vi sopragiungeuano centinaia di persone partitesi etiandio da rimoti luoghi; e parecchi vi furono, i quali dalla vista del marauiglioso spettacolo non rimasero sodisfatti per vna sola volta, ma vi ritornarono due, tre volte, e piu.

Il Senato della città di Catania hauuto vn tumultuoso auuiso de' progressi dell'incēdio s'era risoluto di vscirgli all'incontro co'l miracoloso Velo dell'inuitta Martire Sant'Agatha, che con diuota processione vi doueua esser condotto, il che poi non seguì per cagione di certo auuiso, ilqual recaua, che il fuoco disceso in vna grã valle, iui si sarebbe per molti giorni trattenuto senza danno di cosa alcuna. Questo è quanto habbiamo insino à quindici di Gennaio.

Della Processione del sacro Velo di S. Agatha, e de' miracolosi effetti di quello. Cap. IIII.

ERa il decimosesto giorno di Gennaio, quã-do il Senato hebbe certezza, che il fuoco di Mongibello diuiso in due grã capi trà sè molto distanti facea tremendi progressi; vn capo diuiso in piu braccia scendea cõtra i poderi di quei di Trecastagne, & della Viagrande; vn'altro pur diuiso in piu lingue minacciaua le possessioni della Pedara, dalle quali era poco lontano; e l'vno, e l'altro saccheggiaua con l'incendio le quercie de' boschi, & altri alberi. Tutta la massa del fuoco essendo cessata nella contrada del Fleri s'era diuertita, e ragunata ne'detti due capi. Temendosi dunque l'imminente rouina de' beni del contado, e de' Villaggi, il Senato col parere, e consenso del Vicario generale deliberò di far vscire il sacro Velo della Santa, e di portarlo in processione contra l'incendio, come solo, & opportuno rimedio contra quello, e piu volte con felicissima riuscita sperimentato. Onde essendosi publicata la Processione ꝑ Giouedì mattina 18. di Gennaio, si attendea cõ caldezza, e diligenza all'apparato necessario; però Mercordì mattina 17. del medesimo venuti

i nuo-

i nuoui auuisi de i rapidi, e perniciosi andamenti del fuoco cagionarono, che il Senato risoluesse di partire in processione l'istesso giorno di esso Mercordì dopo prãso ad hore 20. cõ determinatione di soggiornar la sera nel Casale di S. Giouanni della Punta, cinque miglia dalla Città discosto, sichè si buttò bando di sì repentina partenza, affinchè fussero apparecchiati il Clero, i Religiosi, e gli altri, i quali tutti all'hora destinata fur pronti in molto numero. Fù ordinato, che delle Compagnie v'interuenisse solamente quella di S. Agatha la Vetera, pciochè essa suol sẽpre assistere alle processioni pertinẽti alla Sãta. Pur vi venne la Cõpagnia di Trecastagne col suo Clero, la qual fù numerosa. Ragunati nel Tempio Cathedrale, si diede ordine à disporre la processione, la qual si pose in via ad hore 21.

Andaron tutti ordinati, finchè si vscì fuora della Città insino alla Cappelletta di nostra Signora della Concordia, perchè poi per la campagna non si potè serbare il douuto ordine per la moltitudine, e confusione delle genti, nondimeno vi fur padri d'ogni religione, che si ritroua nella Città, e non pochi, i quali anderemo noi rapportando confusamente, ilche facciamo volontieri per non recar pregiudicio ad alcuni intorno alla precedenza, la qual pretendono:

Vi

Vi furon dunque i Padri di S. Benedetto, di S. Domenico, i Minori Conuentuali di S. Francesco, i Riformati di S. Francesco, i Minori Osseruanti, i Minori Osseruanti Riformati, gli Scalzi del terzo Ordine, i Capuccini, quei di S. Agostino, i Carmelitani, i Carmelitani Riformati, quei della Santissima Trinità, quei di S. Francesco di Paula, i Gesuiti, i Minoriti, i Romiti di Lameccha, & i Theatini, i quali non han Casa nella Città. Il sacro Velo fù posto in cima d'vn'hasta di argento, solito così di condursi à vista del popolo, la qual fù portata da D. Ignatio d'Amico Canonico della Cathedrale. Per insegna principale della Processione precedea la Croce di Argento del Duomo, che nelle processioni delle feste solenni portar si suole.

E benchè il tempo cattiuo minacciasse pioggia, nondimeno fù grandissimo il concorso di coloro, i quali accompagnarono la Processione insino al ritorno, e particolarmente vi si trouò D. Francesco di Lanzos Caualiero Spagnuolo dell'habito di S. Giacomo, Castellano, e Capitano della Città, il Patritio D. Giacinto Paternò Caualiero dell'habito d'Alcantara, e Barone di Radusa, e trè Giurati, cioè, Don Alfonso Paternò, Don Ottauio Gioeni, e Don Blasco Romano, e Colonna, imperochè gli altri trè, Alessandro

ſandro Scammacca, Aleſſandro Rizzari, e D. Bernardo Scammacca rimaſero alla cura della Città; vi concorſe in oltre gran numero di Caualieri. Molti del Popolo veniuano ſcalzi co' loro ſacchi, e ſtrumenti di penitenza, & anco diuerſi huomini d'età decrepita; & in così lungo viaggio non vi mancarono foraſtieri oltra quei de' Caſali. Frà tanta moltitudine pochiſſimi fur veduti andare à cauallo per poco ſpatio, il che faceuano, ò precedendo à gran diſtanza della Proceſſione, ò di lunge ſeguendo appreſſo, mà tutti eran pieni di viua fede, e di certa ſperanza, che all'apparitione del ſacro Velo doueſſe affatto ceſſar l'incendio. S'era già turbata l'aria con ſpeſſe nebbie, e gocciolaua minuta pioggia, nõdimeno tutto il popolo vſcì fuora accompagnãdo il ſacro Velo per buona parte di ſtrada.

Arriuata la Proceſſione alla Cappelletta di noſtra Signora della Concordia, luogo dalle mura della Città poco lontano, oue s'era accomodato l'Altare, fù detta l'Antifona *Paganorum multitudo, &c.* I Verſetti, e l'Oratione della glorioſa S. Agatha. Data la benedittione al popolo, fù tolto il ſacro Velo dall'haſta, e poſto in vn caſſettino foderato di tela d'oro, e coperto di broccato, ilqual fù ſerrato cõ trè chiaui. Acconciarono il caſſettino ſopra vna picciola bara co-

perta

perta di velluto cremesino, la qual presero in spalla quattro Canonici, e così indirizzossi al viaggio la Processione. Il Vicario generale D. Francesco d'Amico hauendo accompagnato il sacro Velo insino alla Cappelletta fè ritorno alla Città, stretto da importanti affari del gouerno ecclesiastico, perchè sendo Sede vacante, soprastaua à lui tutta la machina de' negocij.

Pur se ne ritornarono i trè Giurati, che restar doueuano all'amministratione del gouerno publico. Mentre con vniuersal diuotione à far camino s'attendea, perchè di continuo si recitauan Letanie, Salmi, & altre orationi, e prieghi, s'accrescea la Processione per la venuta del Clero, delle Compagnie, e de i terrazzani de' villaggi, che co' loro lanternoni accesi, e torcie à schiere sopraueniuano. La sera à buona hora arriuammo al Casale di San Giouanni della Punta, però inhumiditi dalla pioggietta, che ci accompagnò per tutto il camino. Serbato il cassettino sù l'altar della Chiesa, tutta la notte si spese ad opere di spiritualità, di alcuni sermoni, & vffici diuini, percioche i pochi alloggiamenti, che nō eran bastanti per tanto popolo, diedero occasione à i diuoti, che ricoueratisi in Chiesa, à pena potendo prender sonno per lo romoreggiare della moltitudine, passassero quelle lunghe hore con

eserci-

esercitij di diuotione, e di pietà, i quali terminarono in vna lagrimeuole disciplina. Giorno, e notte il cassettino del sacro Velo hebbe sempre la continua assistenza, e guardia almeno di vno de'Giurati, e di alcuni Canonici oltra molt'altri.

Giouedì mattino 18. di Gennaio dopo la celebratione di molte Messe partimmo per Trecastagne infestati dalla medesima nebbia, e pioggia minuta, laqual poi s'accrebbe, essendo vicini al Villaggio, laonde con qualche fretta si peruenne alla madre Chiesa ad hore 17. Iui fù celebrata la Messa, e vi si aggiunse vna diuota predica. All'hor s'hebbe nuoua da piu persone, le quali eran ritornate da veder l'incendio, che nel giorno precedente in campagna, e da vicino sopra la costa del Piano del Piraino vdirono vn grandissimo rimbombo, sichè spauentati si posero in fuga. Poscia assicuratisi ritornarono al luogo per accertarsi della nouità, e ritrouarono, che s'era sprofondato à basso vn pezzo di terreno di giro quasi quaranta passi, fatto senza dubio dall'impeto degli interni fuochi di Mongibello, laqual cauerna poi fu veduta riempirsi del medesimo Etneo torrente. Dopo pranso ritornò ciascuno alla Chiesa, e vi dimorãmo insino à sera vdendo il Vespro, & vn'altra predica; intanto la pioggia ingrossatasi cessò à pena col

tramon-

tramontare del sole. E perchè il tempio non essendo ancor finito di fabrica si ritrouaua scoperto in parte, affinchè i diuoti, i quali assister doueuano alla custodia, e riuerenza del sacro Velo, quella notte non stessero à disagio in luogo cotanto incommodo, il cassettino fù trasportato in processione nella vicina Chiesa della Madonna della Misericordia, e vi furono assegnati alla porta in guardia dodici soldati; all'hora il viaggio da farsi cōtra il fuoco fù significato per la mattina del giorno seguente.

Venerdì 19. del mese assai per tempo, e mattino per ordine del Senato fur mandati alcuni à quel luogo, doue condur si doueua il sacro Velo per opporsi al fuoco, acciochè vi si acconciasse vn'altare per celebraruisi la Messa; e frà questo nella Chiesa fù recitato il diuino vfficio, e dette molte Messe. E perchè fù sereno, e quieto il giorno, partimmo con la Processione verso la costa del Piano del Piraino sei miglia lontana da Trecastagne, dalla quale scendea l'vn capo de' fuochi contra esso Villaggio, e Viagrande. Peruenuti felicemente vedemmo il rapace torrente, dal cui furore all'hora eran diuorate alcune quercie; dirimpetto à quello per distanza à pena di quindici passi staua eretto vn ricchissimo altare adorno di pomposi drappi, & argenti; il luo-

il luogo rassembraua vn ampio, e bel theatro; sichè hauresti detto, che la natura l'hauesse maestreuolmēte formato per rappresentaruisi qualche grande spettacolo di militari attioni, e ciascuno non altrimenti seco diuisaua, aspettando indubitata vittoria della secreta,& inuisibil zuffa, ch'era per attaccarsi trà il vigoroso Velo della Martire, e'l rapido incendio di Mongibello.

Collocato il cassettino sù l'altare si diè principio alla Letania de' Santi; quando si peruenne all'inuocatione della gran protettrice S. Agata, fù cauato fuora il sacro Velo; e posto in cima dell'hasta, con pietosi gridi furono sparse nō poche lagrime dalle genti, che per quella campagna intorno stauano inginocchioni pregādo. Dopo la recitatione della Letania si celebrò la Messa, nella quale à molti fù data la sacra Communione. Finita la Messa vdimmo la predica di vn Padre Capuccino, che gran compuntione cagionò negli animi di ciascheduno. Mentre à queste pie funtioni, nelle quali vi si dimorò poco piu di due hore, diuotamente si attendea, il focoso canale à vista di tutti cominciò ad abbreuiare il suo corso co'l ritirarsi, e maggiormente appo noi si accrebbe la marauiglia, perchè questo effetto fù veduto in luogo scosceso, e precipitoso. Il torrente innanzi à se conuertendo il

ſuo fuoco in pietre, e facendoſi argine dall'vna, e dall'altra ſponda dell'impietrata materia, che di canto buttaua, fabricoſſi vna muraglia attorno quaſi per celarſi dal coſpetto del ſacro Velo, eſſendoſi in picciol ſentiero riſtretto. Il numero delle perſone, che in queſto luogo ſi ragunarono, non fù meno di cinque mila.

Indi data la benedittione al popolo co'l ſacro Velo, e quello ſerbatoſi dentro il caſſettino, s'ordinò la Proceſſione verſo gli altri capi del fuoco, i quali minacciauano i poderi della Pedara; noi ſcendendo dalla coſta del Piano del Piraino lungo la riua del medeſimo torrente, per la quale erauamo ſaliti, auuertimmo, che il fuoco, ilquale al noſtro arriuo bruciaua il tronco d'vna quercia, al ritorno era già ſmorzato, perciò vedẽmo la quercia rimaſa in piede, e mezza bruciata. Diſcoſtatici à pena vn miglio fummo ſopragiunti da vna borraſca di neue, laqual durò poco, ma ci ſpinſe à ſollecitare il camino. Per fine ſendo arriuati all'altro torrente nel Piano della Hedera, fù eſtratto vn'altra volta il ſacro Velo, & eſpoſto sù l'haſta; e perchè l'aria cattiua di nuouo cominciaua à dar neue, iui fù detta ſolamẽte l'Antifona, *Paganorũ multitudo, etc.* I Verſetti, e l'Oratione della Santa; il medeſimo miracoloſo effetto quiui parimente fù veduto,

eſſendo

essendosi altresì ritirato à dietro il fiãmeggiante torrente. Nè tacerò, che il P. F. Stefano di Salici dell'Ordine de' Minori Osseruanti, di singolare integrità di vita, veduto sì mirabil caso pianse per allegrezza. Fù pur notabile, che vn rouo, il qual poco prima ardea, al nostro ritorno fù veduto senza fuoco, e mezzo bruciato.

Finite le sacre cerimonie, ci partiĩmo subito p la Pedara, essẽdo stati oppressi per tutto il viaggio da neue densissima, che durò due hore; non perciò il popolo si sbandò per la campagna, ma seguì sempre la Processione insino al Villaggio, presso ilquale fummo incontrati da numeroso stuolo di Verginelle, alcune delle quali portauano sù'l capo corone di spine, altre haueuan crocette nelle mani, ma tutte con disciolte chiome; al discoprir della bara inginocchiatesi gridaron, Misericordia. Arriuati in Chiesa, fù spiegato il sacro Velo, e dette le solite orationi si benedisse il popolo; essendosi osseruata la medesima guardia al sacro Velo, che s'era hauuta la notte precedente.

Sabbato mattina 20. di Gẽnaio i Senatori comandarono, che andasser persone à gli vni, & à gli altri capi de' fuochi nelle parti superiori per riconoscere i loro progressi; intanto ci dirizzãmo con la Processione al ritorno per la Città.

Essendo per istrada, i messaggieri, ch'eran giti à scoprire la qualità de' focosi torrenti, arriuarono cō auuiso, che i capi de' fuochi s'eran tutti affatto ritirati; onde con vniuersal giubilo à grā voci fù ringratiata da noi l'immēsa bontà diuina, alla quale era piacciuto di far cessare l'incendio ad intercessione della sua vincitrice Martire Sant'Agatha.

I trè Senatori, ch'eran rimasi al gouerno della Città, auuisati subito della cessatione del fuoco cagionata dalla virtù del miracoloso Velo, insieme col Vicario ordinarono, che il rimanente del Clero, e de' Religiosi, le Compagnie, e'l popolo vscisser fuora all'incontro.

Vditosi l'euento mirabile, vsciron tutti per lunghissimo spatio à riuerire il vittorioso Velo, ilquale spiegato sù l'hasta di argēto nella Cappelletta della Concordia entrò à guisa di trionfante nella Città, riceuuto à suon di trombe, e di tamburi con iscaricarsi in gran numero mortaletti, artiglierie, e nel Castello furono innarborati i due stendardi, che innarborar si sogliono ne' giorni di solennità, e di celebre entrata.

In tutto il viaggio fè la Processione trentasei miglia di camino, e la maggior parte strada incommoda, e faticosa.

Dei

De i progressi del fuoco di Mongibello. Cap. V.

DOpo la vittoria del sacro Velo ottenuta contra l'incendio di Mongibello, il torrente ritiratosi in alto, per pochi giorni si confinò dentro i suoi termini dell'arida, & arsiccia Sciara, accumulando inutil materia nel Piano delle Roselle già da' suoi fuochi ricoperto; di quà s'inuiò di nuouo verso Ponente sboccando sù la medesima Sciara, che ne' giorni à dietro hauea prodotto, laqual'essendo amplissima, e lunga ci assicuraua, che non poteua vscir da quella, sichè non solamente non fù riceuuto dãno, ma nè anco se n'hebbe timore. Tirò questo corso insino à 7. di Febraro. Poscia il torrente fattosi indietro, vn'altra volta campeggiò nel Piano delle Roselle auanzandosi sù'l medesimo letto senza alcun nocumento. Giudicaua ogn'vno, che l'incendio stesse per terminarsi in breue, però la riuscita passò altrimenti, perchè à quindici di Febraio fur sentiti nuoui terremoti, e dalla suprema cauerna fù spinta à somiglianza di fanale vna gran fiamma. Di là ad otto giorni il torrente s'indirizzò la terza volta verso Ponente non s'appartando dalla sua montosa, e disordinata fabrica, frà i ruuidi sassi pigramente

giacendo. Circa i ventiquattro di Febraio non poco ſpauento hebbero i conuicini dalle nuoue ſcoſſe de' terremoti auuenuti con tuoni; intanto la bocca del Trifoglietto gittaua fumo di cõtinuo, e ſimilmente l'alta Voragine della cima, però con intermeſſione.

Ne' primi di Maggio l'incẽdio voltò di nuouo il ſuo corſo verſo Leuante sù la medeſima Sciara, che hauea fatta, ſomminiſtrando ancora materia alla parte di Ponente. Negli vltimi dell'iſteſſo fù così pieno, e copioſo l'incendio, che ſalendo sù la Sciara, e poggietti vicini calò nella contrada del Piano della Hedera bruciando groſſiſſime quercie, & altri alberi.

Giouedì 21. di Giugno quaſi ad vn'hora di notte fù ſentito il terremoto in Trecaſtagne, & altri villaggi, ma leggiermente.

Venerdì ſeguente comparue il fuoco in maggior quantità; e perchè per l'oſſeruatione, che s'era fatta, coprendoſi con la medeſima Sciara, la qual producea, tiraua il ſuo corſo per via ſotterranea, ſuperò la concamerata fabrica con rouina di eſſa in gran parte. Mentre l'incendio correa celato ſotto i ſuoi ſaſſi per qualche miglio, e piu, diuenner ſecchi molti alberi benchè alquanto diſcoſti, eſtinti per eſſere ſtati offeſi nelle radici dalla violenza, e forza del fuoco.

Secca-

Seccarono ancora etiandio non pochi, i quali verdeggiauano sopra i monti. Le contrade, che patirono tanta disauuentura, furono la Scala del Trifoglietto, la Caua del monte del Monaco, la Caua del Zappino, e'l monte del Piano del Lebro luogo vicino alla bocca del fuoco. Sotto la contrada chiamata il Pricopo dalla parte di Leuante verso il Fleri, e lontano dalla nuoua cauerna per trè miglia fù scoperta vna fessura, per la quale vsciua pessima, e fetida esalatione di fuoco.

Giouedì cinque di Luglio all'vscir del Sole sotto la Costa dell'Aquila abbissò vn pezzo di terreno quasi ottanta passi di giro; è dubio, se ciò fosse auuenuto per causa di tremuoto, ò del torrente del fuoco. Il tutto fù sentito con grandissimo spauento de' Villani, che nella campagna vicina si ritrouauano; vi fù certezza, che la propinqua massa delle mal disposte pietre Etnee rassettandosi s'abbassò con far nebbia di poluere, & accrebbe il terrore. Per tutto Luglio il Monte buttò fumo dalla cima suprema non lasciando di buttarlo ancora dalla bocca del Trifoglietto.

Sabbato vndici d'Agosto il canale del fuoco, che da alto scendendo verso il Piano delle Rosselle, s'era coperto, e nascosto, apparue lumi-

noso, & euidente, però intermesso; anzi lontan dalla bocca vn tiro di pietra sù quella Sciara, sotto la quale serpeggiaua il fuoco, s'era fatta strada, sichè dall'vna all'altra parte passauano gli huomini, e le bestie, come sù'l ponte.

Domenica 12. di Agosto ad hore 12. ne' casali, & in Catania si sentì vn lieue terremoto, il quale in Messina fù validissimo con apertura, e rouina di alcune fabriche, onde giudichiamo, che non sia proceduto da Mongibello. In tanto sempre cõtinuarono i fuochi in piu d'vn luogo, & in alcune parti si vedea fumare la Sciara del Fleri, argomento espresso, che trascorreuano per via sotterranea. Da mezo Agosto per tutto il mese di Nouembre non passò hora di giorno, e di notte senza apparente incendio da piu persone veduto, & osseruato.

Ne' primi di Decembre mentre il fuoco campeggiaua verso Ponente, vn gran canale partì contra la Pedara sopra il Piano della Hedera, e per molti giorni caminò con aumento, ammontandosi sopra la Sciara, e con danno di alcuni alberi. All'hora la bocca del Trifoglietto forse otturatasi lasciò di buttar fumo, & all'incontro fumò quasi di continuo la cauerna della piu alta cima del Monte, e questo scorgemmo per tutto il mese di Gennaio, e di Febraio, ne' quali cõ-

tinuò

tinuò l'incendio come prima, però nel mezzo di Febraio non parea così copioso, e lucido, sichè per l'oscurezza, e poca quantità (se però non lauoraua occultamente sotto la Sciara) giudicammo douer'estinguersi frà pochi giorni. Ma il giudicio fù falso, perchè negli vltimi del medesimo, e primi di Marzo oltramodo s'auanzò terribile, e grande ver la banda di Ponente; perciò stimasi, che quando appar poco, e senza viuezza non è, perchè sia tale, ma che si copra, e discopra secondo il corso, che ei fà, e secondo l'incontro della Sciara, ò de' terreni. Et hoggi decimoquinto giorno di Marzo 1636. nel quale s'imprime questo foglio, apparisce nell'istessa guisa, che l'hò descritto.

Della cagione del fuoco di Mongibello. Cap. VI.

NOn pochi sono gli scrittori, i quali attribuiscono la cagione degli incendi di Mõgibello à i venti, & aria rinchiusi nelle cauerne sotterranee, & anco all'agitatione dell'acque del mare, che accendon la materia sulfurea ben disposta ad accendersi. Trà i molti moderni, che afferman l'istesso, noi ci valeremo d'vn solo, che sù l'autorità degli Antichi si appoggia; questi è Giouan Battista Masculo, che nel 3. lib. delle

memorie di Vesuuio così scriue. *Tria igitur potissimum conspirant ad incendium, ut Sapientes docent. Primò quidem materia idonea, unde excerni expiratio illa possit eius naturæ, quæ facillimè ignem concipiat cuiusmodi est bitumen, & sulphur, de qua materia suo loco dicam; deinde subterranei cuniculi, atq; specus, in quibus inclusi spiritus castra ponere, aciem instruere queant, quas videlicet specus efficere solet vel terra magno motu dehiscens, vel aqua per montium viscera decurrens, ac sibi viam aperiens, ac mare in primis terram arrodens, vel expiratio ipsa ignea, quæ lapides vrit, exedit, absumit, quanquam Poetæ fabulantur Vesuuij specus gigãtum opera montem olim effodientium excisas fuisse. Ventos quoq; ad excitandum incendium quasi folles quis neget vim habere maximam?*

Questo Huomo erudito si conforma con gli Antichi, trà i quali vno è Strabone nel 6. lib. di cui ne pongo il testo. *Inter Liparam, & Siciliam fere media iacet, quàm nunc Hieram, siue sacram Vulcani nominant, saxosa tota, & deserta, atq; ignita; tribus enim locis veluti e tribus crateribus ignem efflat, quorum maximi flammæ etiam massas efferunt, quæ iam bonam freti partem obturauerunt. Obseruatio fidem fecit, expirationes istas flammarum cùm ibi, tùm in Aetna ventis exasperari, ijsq; desinentibus cessare; neque id absurdum est, nam, & venti nascuntur, augescuntque sumpto ex maris exhalationibus initio, vt ex cognata*

materia

materia, similique euentu ignis accensus admirationem iis, qui aliàs ista viderunt, adimat. Giustino nel 4. lib. *Accedunt vicini, & perpetui Aetnæ montis ignes, & insularum Aeolidum, veluti ipsis vndis alatur incendium, neque in tam angustis terminis aliter durare tot sæculis tantus ignis potuisset, nisi humoris nutrimentis aleretur.* E poi. *Eadem caussa etiam Aetnæ montis perpetuos ignes facit, nam aquarum ille concursus raptum secum spiritum in imum fundum trahit, atque ibi suffocatum tandiu tenet, donec per spiramenta terræ diffusus nutrimenta ignis incendit.* Aggiungo Lucretio Filosofo, che nel 6. lib. il conferma in versi, & anco l'Autor dell'Etna, ò Cornelio Seuero, & molti altri.

Da quanto s'è detto appare euidentissimo, che fieuole, e di nessun fondamẽto è quella vulgare opinione, la qual vuole, che il fuoco di Mongibello sia il medesimo, che l'infernale, e perciò Mongibello si chiami bocca d'Inferno, quantunque s'appoggi alla pia, e commendabile sentenza di alcuni antichi Padri; leggasi Scipione Portio nel Quesito secondo degli incendi Etnei, che dottamente in contrario ne discorre. Concedo, che alcune volte à permession di Dio l'anime degli huomini scelerati si sian vedute buttar dentro la focosa voragine di Mongibello, ma ciò non stringe ad affermare, che Mongibel-

gibello sia bocca d'Inferno, perch'è piaciuto alla diuina giustitia di far tali dimostrationi à terrore de i maluagi, acciochè mutasser vita, & anco à publica ostentatione del douuto castigo de i ribaldi, & ostinati peccatori. Nè voglio, che altri si creda, che solo Mongibello trà i monti, che ardono, sia predicato per bocca d'Inferno, poichè tutti gli altri monti, i quali gittan fuoco, appresso il volgo han fatto acquisto del medesimo nome. Odasi il Cluuerio nell'Antica Sicilia al cap. 8. del primo libro. *Quauis loca ignem eructantia Tartarum esse, aut Tartari spiramenta, & caminos crediderunt, vt Germaniæ nostræ lib. 1. cap. 31. docuimus.* E perchè i fuochi di Mongibello non escon mai fuora, se non precedano i tremuoti, e schiamazzi, diciamo, che la cagion di questi pur dipẽde da' medesimi, com'esso Portio nel sudetto luogo m'insegna. Nõ mancano alcuni, i quali vogliono, che i fuochi sotterranei, qual'è quello di Mongibello, possan farsi per forza del sole, e de' Pianeti, ò da i fulmini, come erroneamente vuole Apollodoro, ò per artificio humano, ò casualmente, ò secondo i Chaldei dal corso dell'ottaua sfera in certe riuolutioni di moto, però questi pareri non sono approuati da i buoni professori delle lettere, onde il Masculo nel libro di sopra citato meritamente, e con fondate ragioni

li

li confuta. Che per qualche apparition Diabolica alcuni taluolta si siano persuasi, che i Demonij habbiano acceso i fuochi sotterranei, non posso dire, che si sia rettamẽte giudicato, poichè per ordinario le cause naturali ci distogliono da ogni altra credenza; che vn cattiuo spirito mostri di hauere acceso il fuoco di Mongibello, ne significa il cenno dell'ira di Dio, ilquale lascia, che la natura operi come suole, ma ci spauenta, e fà stare accorti con simili visioni di spiriti, accioche riconosciamo sempre la superiorità dell'Onnipotenza diuina, laquale con gli auuertimenti procura di giouarci per mezzo de' nemici delle nostre anime.

Se le interne focose spelonche di Mongibello corrispondano con quelle dell'isole Eolie, d'Ischia, di Cuma, del Vesuuio, e con altre. Cap. VII.

E Parere di alcuni scrittori, che il fuoco di Mongibello per vie sotterranee habbia cõmunicatione con l'isole Eolie, cõ Ischia, Cuma, Vesuuio, & altri luoghi, e questi ancora corrispondano ad esso Mongibello; il Masculo nel 2. lib. del Vesuuio. *Nimirum videbat quodammodo ignis eo die, quoniam tegebatur patrocinio Agathæ, in Aetna (quò hinc iter esse creditur per ingentes sub mari specus)*

specus) furere haudquaquam se posse , in Vesuuio igitur sæuire conatus est . Pur dice l'istesso nel lib. 3.4.7. & 8. Trà i Saui, sù i quali il Masculo s'è fondato, ritrouo Diodoro, che non l'afferma da sè, ma dice esser parere di alcuni; il senso di lui nel 5.lib. è tale. *Asserunt nonnulli meatus esse subterraneos ab Aetna ad has insulas* (tratta dell'Eolie) *& his omnibus eandem ignem spirandi esse causam* . Strabone nel 5.lib. asserisce il medesimo, e s'allarga alla corrispondenza della Grecia riportata dal Masculo. E notissimo esser d'importante momento l'autorità di costoro, nondimeno perchè à ciascuno è lecito d'esplicare quel che sente, il rappresentare l'opinion mia diuersa dalla sopradetta non sarà à me disdiceuole, e maggiormente, perchè mi persuado di hauere ragioni, che à ciò muouere m'habbian potuto.

Primieramente in fondamento del presupposto, e di altre notitie, che si diranno appresso, è d'huopo far chiaro, che il fuoco di Mongibello non è sempre continuo, e perpetuo, come alcuni scriuono, e credono, ma intermesso per lunghissimo spatio di tempo, delche tutti vniuersalmẽte ne facciam fede, poichè prima dell'anno 1603. per trent'anni à dietro, e più, ch'è quanto ciascuno può ricordarsi in sua vita, Mongibello non buttò mai fiamme, nè fumo, sichè siamo costretti

di

di confessare, che il Monte non hauendo dato nessuno indicio di fuoco, non ardea, nè scintilla in sè ne hauea benchè picciola. Anzi ne' giouanetti, come all'hora era io, intanto era arriuata la credenza della piaceuolezza, e mansuetudine di Mongibello, che nelle scuole ci beffeggiauamo de' racconti, & esaggerationi de i Poeti intorno à i fuochi, e torrenti di Mongibello stimãdoli per fauolosi, e finti; poichè noi non ne vedeuamo alcun segno, standoci Mongibello da vicino à vista, e dirimpetto. Il Fazzello ne' suoi tempi approua l'istesso, che approuan tutti del presente secolo, ciò è, che Mõgibello prima dell'anno 1536. non gittò fuoco, nè fumo; ei nella prima Deca al 4. cap. del 2. lib. in tal sentimento fauella. *Hactenus ab alijs accepta; iam quæ ipsi visu sumus assecuti, commemoremus. Aetna cum deficiente iam materia sulphurea, & bituminosa, vel obstructis meatibus nec ignem, nec fumum per plures annos emitteret, accolæ eius cacumen ascendentes illæsi craterem etiam ipsum penetrabant.* L'istesso ancora. *Ex vnico verò, & eo immenso verticis cratere vel ignis ipse, vel fumosa caligo, vel cinis, vel aliud huiusmodi leue genus efflabatur, ex quo etiam anno salutis 1554. quo hoc opus in manibus versatur, consumpta iam materia nihil emergit.*

E stile dunque di Mongibello di star senza fuoco

specus) furere haudquaquam se posse, in Vesuuio igitur sæuire conatus est. Pur dice l'istesso nel lib. 3.4.7. & 8. Trà i Saui, sù i quali il Masculo s'è fondato, ritrouo Diodoro, che non l'afferma da sè, ma dice esser parere di alcuni; il senso di lui nel 5.lib. è tale. *Asserunt nonnulli meatus esse subterraneos ab Aetna ad has insulas* (tratta dell'Eolie) *& his omnibus eandem ignem spirandi esse causam*. Strabone nel 5.lib. asserisce il medesimo, e s'allarga alla corrispondenza della Grecia riportata dal Masculo. E notissimo esser d'importante momento l'autorità di costoro, nondimeno perchè à ciascuno è lecito d'esplicare quel che sente, il rappresentare l'opinion mia diuersa dalla sopradetta non sarà à me disdiceuole, e maggiormente, perchè mi persuado di hauere ragioni, che à ciò muouere m'habbian potuto.

Primieramente in fondamento del presupposto, e di altre notitie, che si diranno appresso, è d'huopo far chiaro, che il fuoco di Mongibello non è sempre continuo, e perpetuo, come alcuni scriuono, e credono, ma intermesso per lunghissimo spatio di tempo, delche tutti vniuersalmēte ne facciam fede, poichè prima dell'anno 1603. per trent'anni à dietro, e piu, ch'è quanto ciascuno può ricordarsi in sua vita, Mongibello non buttò mai fiamme, nè fumo, sichè siamo costretti

di

di confessare, che il Monte non hauendo dato nessuno indicio di fuoco, non ardea, nè scintilla in sè ne hauea benchè picciola. Anzi ne' giouanetti, come all'hora era io, intanto era arriuata la credenza della piaceuolezza, e mansuetudine di Mongibello, che nelle scuole ci beffeggiauamo de' racconti, & esaggerationi de i Poeti intorno à i fuochi, e torrenti di Mongibello stimãdoli per fauolosi, e finti; poichè noi non ne vedeuamo alcun segno, standoci Mongibello da vicino à vista, e dirimpetto. Il Fazzello ne' suoi tempi approua l'istesso, che approuan tutti del presente secolo, ciò è, che Mõgibello prima dell'anno 1536. non gittò fuoco, nè fumo; ei nella prima Deca al 4. cap. del 2. lib. in tal sentimento fauella. *Hactenus ab alijs accepta; iam quæ ipsi visu sumus assecuti, commemoremus. Aetna cum deficiente iam materia sulphurea, & bituminosa, vel obstructis meatibus nec ignem, nec fumum per plures annos emitteret, accolæ eius cacumen ascendentes illæsi craterem etiam ipsum penetrabant*. L'istesso ancora. *Ex vnico verò, & eo immenso verticis cratere vel ignis ipse, vel fumosa caligo, vel cinis, vel aliud huiusmodi leue genus efflabatur, ex quo etiam anno salutis 1554. quo hoc opus in manibus versatur, consumpta iam materia nihil emergit*.

E stile dunque di Mongibello di star senza fuoco

fuoco per molti anni, e per molti anni ancora di ardere; laonde se per meati sotterranei il nostro Monte corrispondesse col Vesuuio, e co' luoghi di sopra rammemorati, quando egli arde, arderebbe similmente il Vesuuio, e gli altri, e quando cessa, cessarebbono pure i medesimi, però l'esperienza ci dimostra il cõtrario, perchè quãdo arde l'vno, non arde l'altro, espressissimo segno, che la materia, che hà l'vno, non hà l'altro, e per conseguenza le cauerne sotterra nõ si congiungono insieme (se perauuentura ve ne sono) e nõ si somministrano vicendeuolmente le fiamme. Io non posso farmi capace, che da vn regno ad vn'altro diuiso per larghissimo spatio di mare, sotto la profondità delle acque, à distanza di piu centinaia di miglia vi si framettano spelonche, e vie, per le quali à bell'agio i fuochi di Mõgibello trapassino alle contrade del Vesuuio, e degli altri, e di là parimente trascorrano fin quà. E concesso, che vi si ritrouino tali strade, perchè il mare, che ondeggia à'lor fianchi, col suo impeto non si fà adito, e penetra dentro esse spelonche opponendosi al viaggio delle fiamme, & adacquando, e sommergendo il tutto in modo, ch' entro le viscere delle montagne nõ rimanga piu seme di scintille? e se la profondità delle cauerne è tanta, che trà quelle, e'l mare vi si fraponga grossis-

grossissima sodezza di terra, e tale che l'acque non possano penetrarla, com'esser può, che da sì basso luogo l'incēdio possa tant'alto solleuarsi? poiche habbiam veduto, che il fuoco di Mongibello non hauendo possanza di sospingersi insino alla piu alta Voragine, ch'è sempre aperta, ruppe con violenza ne' fianchi in piu d'vna parte, ilche non haurebbe fatto con tremuoti, & ismisurato sforzo, se colà col suo corso ordinario peruenire potuto hauesse; in oltre se Mongibello frà sedici mesi di continuato incendio nell'anno 1634. 1635. 1636. hà cacciato fuora, & ancor caccia tanta copia di materia, che senza marauiglia, e stupore mirar non si puote, perchè nō nè hà egli somministrato qualche particella all'amico Vesuuio, & à gli altri confederati per quei sotterranei sentieri, che à ciaschedun di loro son communi? Arse il Vesuuio l'anno 1631. buttò quātità immensa di cenere, perchè di questa nō ne fè parte al suo Mongibello, e pur Mōgibello all'hora ardea, e le strade doueuano esser calcate dalla continuatione degli incendi. Quindi è, che ciascuna di queste focose Montagne solamēte nel suo territorio signoreggia, dalle vicine cōtrade prēde la dispositione, & alimēti del fuoco, nè Mongibello corrisponde à Vulcano, nō che al Vesuuio, & à piu remoti luoghi.

Della materia del fuoco di Mongibello. *Cap. VIII.*

VNa ſempre è ſtata la materia del fuoco di Mongibello in tutti gl'incendi, ch'egli hà fatto, la qual per tutte le contrade del Monte ſparſa ampiamente ſi vede. La qualità di quella, che fù buttata, quaſi cento anni ſono, e di ogn'altra piu antica ſi ſcorge eſſer la medeſima con quella dell'anno preſente. Liquida eſce ella dalla Voragine,& vſcita à conuertirſi in nera, e dura pietra à poco à poco comincia, la qual poſcia in proceſſo di tempo, per cagion delle pioggie, e di altri accidenti, perdendo alquanto della negrezza, e ſodezza, biancheggiante ſi dimoſtra, e fragile nell'eſtreme parti, ſichè ſi conuerte in arena. Mongibello fà di queſta materia maſſe groſſiſſime atte à fabrica, delle quali alcune ſono denſiſſime, ne manda pur picciola, e minuta in guiſa di poluere; ci dà ancor pomici, & altre pietre leggiere; il Bembo ne fà buona deſcrittione nell'opera dell'Etna. La materia fluida, ch'è molto ſimile al liquefatto metallo, oue hà luogo pendente, colà s'incamina à ſomiglianza dell'acqua,però taluolta fà corſo cōtrario, perchè douendo precipitarſi nel baſſo, và di fianco, ò à dietro sù la banda montoſa, e

ciò

ciò fà, perche conuertendosi, ò conuertita in sasso s'oppone alla parte liquida, che appresso siegue, la qual pure s'indura in pietra vietando il passo alla contigua; quindi è, che assai volte fatto ponte di se stessa per hauer prodotte alcune cõcauità scorre sotto occultamente. Queste cõcauità talhora son tali, che s'hanno in vso di capanne à commodo del bestiame. La materia in vn piccolo, e stretto torrente si può toccar con bastone, ilqual si accende, e quando è quasi indurita ancorche infocata, e rosseggiante nõ può penetrarsi con legno, nè men con ferro. Io vi hò buttata su'l canale acceso vna põderosa pietra, la qual non penetrò punto, però era portata à galla dal torrente; persona così ardita, e sicura vi fù, che posto il piede sù questa pietra passò all'altra riua.

Il fetore del fiammeggiante rio dimostra, che il solfo vi hà grandissima parte, ed io molte pietre hò vedute tinte di color sulfureo; v'entra ancora il bitume, e quantunque Scipione Portio nell'opera di sopra addotta s'affatichi à dire, che Mongibello non habbia bitume, laqual proua non sò come possa farsi, pure nel fine l'ammette con qualche contradittione delle cose predette. Il Fazzello nel testo, che poco prima citãmo, fà fede del bitume. *Aetna cum deficiente iam materia*

 sulphu-

sulphurea, & bituminosa. Indi ancora. *Erat autem profluuij materia sulphurea, & bitumine mista*. Il Masculo nel 4. lib. dell'opera sudetta dice, che la Nasta è specie di bitume; e noi sappiamo, che il famoso lago de' Palici dalla voce Nafta è detto Nasthia, e volgarmente per tutto Nafitthia non per altro, se non per l'abbondanza di cotale specie di bitume, che hà, oltra quella del solfo; l'istessa qualità ritengono à largo cãpo i vicini terreni, per lo che si può di certo affermare, che le falde di Mongibello nõ molto rimote dalle cõtrade di Nafitthia corrispondono à' medesimi luoghi, donde poi si venga à disporre la materia per ardere, oltra la participatione hauuta con l'altre parti, che hà d'attorno. Anzi gli scrittori, i quali trattano del solfo, e del bitume, li fanno di cotanto amiche, e congiunte qualitadi, che l'vno par che tiri seco la compagnia dell'altro. Soli non sono il solfo, il bitume, & altri minerali mescolati con la terra alla compositione dell'Etnea focosa materia, perche vi si meschiano altresi quasi tutti i metalli, & i piu pregiati, e ferro, e rame, & argento, & oro. Ne rendon proua euidentissima molte pietre prodotte dal fuoco di Mongibello, che si serbano hoggidì appresso diuersi, delle quali non poche io medesimo ne hò vedute, e vi si scorgono i granelli del-

l'oro

l'oro, dell'argento, del rame, e del ferro. E certissimo, che tal compostura dipēda dalla miniera, che il Monte hà seco, ò dalle vicine, e specialmente da quelle di Fiume di Nisi, Terra discosta dalla radice della Montagna à pena per quindici miglia, & oltra modo fecōdissima d'ogni genere di metalli, ed io ne sono stato l'osseruatore di presenza. Questa materia dunque nō deue dirsi dall'intutto terrea, nè sulfurea, ò bituminosa affatto, nè meno hauer può luogo trà i minerali, ma vn composto, e mescuglio di tutte le sudette cose, onde trattando il Portio della medesima ben dice, mentre la chiama d'ambigua natura.

Imo potius videatur ambiguæ naturæ, cum partim communicet cum lapidibus, eo quod vertitur in saxa, partim symbolum habet cum metallis, eo quod liquescit, quod metallorum munus est. E poco dapoi. *Ex quibus probabiliter perlegere licet materiam huiusce Aetnæā sub nullo penè mineralium genere simplici comprehendi (vt dixi) sed mixto tùm à lapideo, tùm à metallico participio, equidemque vtriusque conditiones sortitur.* In quest'anno nell'ottauo mese dell'arsura di Mōgibello i curiosi, & osseruatori dell'incēdio scopersero sì gran copia di sale Armoniaco prodotto dal fuoco Etneo, che raccoltone grosse some ne fer baratto in Catania, in Messina, & altroue

con acquisto di buono guadagno. La maggior parte è di color bianchissimo, ve n'è rosso, giallo, azzurro, violato, e vario di mescolati colori, i quali par che prenda dalle vene de' metalli.

Non poca difficoltà è quella, che s'agita trà' professori dell'eruditione, se a tal materia si dia generatione, ouero accrescimento, poichè si conosce essere stata cotanto copiosa, ch'è durata per tanti secoli, e di quà si possa ancora argomẽtare, che sia per durare nell'auuenire. Molti degli Antichi, & anco de i Moderni ve l'attribuiscono volontieri, à i quali è contrario Scipione Portio gran Filosofo dell'età nostra; ei nell'opera più volte da noi citata così ne tratta.

Superest nunc tametsi breuibus nõ minus scitu dignum indagare, quæ sit causa eius perpetuitatis, cum videatur perpetuò durare. Quòd enim difficultatem adauget, est, quippe cum materia Aetnæ incendij sit finita, ac transacta sint tot sæcula, ac semper Aetna ignem intus concepisset, incendiaque ferè semper, tametsi successiuè eructasset, procul dubio deberet esse consumpta. Ad quod rursus Iustinus, Lucretius, ac Bembus ibidem respondent, ideò ignem Aetnæ semper perdurare, eo quod materia Aetnæ est tellus, seu terra, quæ est adeò fœcunda, vt semper seipsam parturiat, ita vt licet ignis semper aliquid ipsius consumat, semper itidem eius quippiam gignit, nempe velint materiam huiusce semper humectari ab vndis marinis

partes

partes telluris minus resistentes excedentibus, à quibus cõtinuè quidam vapores, tametsi frigidi, humidique frequenter eleuantur, ac ferè continuè illi materiam subministrant, quibus continuè alitur, ac ob id putarint Aetnæ incendium esse quasi perpetuò duraturum. Et appresso.

Idcirco magis probabiliter responderim, quod tametsi materia incendij Aetnæ adhuc duret, non euenit, quia aliunde alimentum suscipiat, cum sit impossibile (vt satis ex dictis liquidò constat) sed quia materia mineralis est admodum profunda, ac ampla iuxtà Montis magnitudinem, quæ ob id transacta sint tot secula, adhuc tamen perdurat, quæ licet sit admodum diminuta, nondum tamen est consumpta. Primum nobis satis conspicuè præseferunt Aetnæ eiectamenta, quæ sunt multò minora hisce temporibus, quàm centenos, ac eò magis millenos ante annos, quandoquidem referente Diuo Augustino lib. 3. de Ciuitate Dei cap. vlt. incendia Aetnæ olim fuerunt adeò ingentia, ac exuberantia, vt vsque ad ripas maris prope Catanam decurrerint, quod eorum saxa, quæ adhuc apparent Onginæ, ac prope Caetum apertè testantur. Atqui hac nostra tempestate hæc eiectamenta Aetnæ multò minora apparent, eo quod vix perbreui quodam tractu progredi solent. Però il Masculo huomo dottissimo, il cui parere io seguo, ammette cotal generatione di materia, onde nel lib. 4. del Vesuuio in questa maniera discorre. *Sed vndenam, & ex qua matrice noua deinde progenies sulphuris, ac bitumi-*

nis existit, quæ iterum, atque iterum alat incendia? de hoc sanè ita quæritur, vt de cæterarum rerum ortu, atq; sobole; nimirum prouida satis natura est, ac materiam mira quadam ratione propagat. Hinc ille perpetuus rerum orbis, & perennis in elementis quaternarũ virium compensatio certis quibusdam terminis vices suas dispẽsantium, quemadmodum enim anni circulus quaternis distinguitur vicibus, alijs partibus post alias succedentibus, & per eosdem ambitus vsque recurrente tempore, pari modo & elementa vicissim sibi succedentia mutantur, & quod incredibile videri possit, dum mori videntur, perennant; remetiuntur idem stadium, & sursum, atque deorsum per eamdem cursitant viam; hæc enim velut accliuis incipit a terra, quæ liquescens in aquam mutatur, aqua porrò vapor in aerem, hic in ignem extenuatur, ac decliuis altera via deorsum tendit a capite, igne per interitum subsidente in aerem, hoc verò se densante in aquam, huius liquore crassescente in terram; sic naturis his, ex quibus corpora constant omnia, sursum, deorsum, vltrò, citròq; commeantibus mundi partium coniunctio continetur, & quadam reciproca vicissitudine cuiusq; damna resarciuntur. Expirat autem ex immensis illis, profundisq; voraginibus caloris vi continẽter fuligo quadã, quæ fomitem vegetat. Propagatur igitur bitumen, ac sulphur per singularum partium incrementum, vt cætera genera fossilium, nouum subinde alimentum sufficiente natura. Præbet verò & alteram huius

propa-

propagationis causam circumfluum, vel proximum mare; aperit hoc, vti diximus, dilatatq; vias, nam vbi vis ignis potestatem expirandi, atq; expatiandi non habet, extinguitur. Sufficit item mare pinguem sui partem radicibus primis, deniq; compingit penitus in cauernas flatus, qui excitent in praiacentem fomitem flammas.
E poco poi.

Mirabitur enim fortaße quispiam, cur, cum tantũ materiæ sit hinc egestum, nullum ferè illic decrementum ignis sit animaduersum; sed nimirum nõ est in prouidẽdo parca natura, neque ita vni fomitem subministrat, vt illum subtrahat alteri, habent Aetna, cæteraq; loca flagrantia satis alimenti, perenni quadam propagatione materiæ, præsertim, vt dictum est, vicino mari.

Intorno à quello del Portio, che la materia minerale sia molto ampia, e profonda, e perciò non si sia consumata, e sia per durare ancora, rispondo, che l'istesso è contra lui, perchè se mi sia concesso, che la materia non si generando si caui sempre dal pauimento di Mongibello, &; acciochè nõ debba mancare, sia profondissima; & amplissima, segue, ch'essa per la innata sua grauezza dalle basse, e profonde parti non potrebbe ergersi insino alle spalle del Monte, non che alla voragine, che stà nell'alto; e se perauuẽtura concedessimo, che vi si ergesse, arriuarebbe lenta, e senza spirito, sichè non haurebbe for-

za di rompere; oltra che se calcular volessimo la quantita della materia vscita solamẽte da vn' anno in quà, peruenirebbimo à profondità immensa; io non sò assegnare il calculo, però potranno considerarlo i curiosi, poichè la materia si stende in lungo non manco à diciotto miglia, comprendendoui tutte le braccia, che nascono da i torrenti. L'ampiezza in alcune parti arriua à due miglia, in molte ad vn miglio, in moltissime alla metà, e quarto di miglio. L'altezza della Sciara è tanta, che rappresenta non palazzi, ò torri, ma montagne di disordinate rupi. Hor ciascheduno con giudiciosa coniettura rileui, che profondità di fossa lasciar debbia si copiosa materia. Aggiungiamoui di piu tanti, e tanti incendi, che sin dal principio del mondo Mongibello hà prodotto; è forza dire, che la fossa della cacciata materia penetri insino al centro della terra; e di là quella come può sublimarsi? come può fracassare le durissime schiene del mõte? e perchè da sì basso luogo va sempre diritta verso il corpo di Mongibello? perchè non esce di banda à molte miglia lontano? perchè non s'incontra con tanti capi di fiumi, e di fonti, cõ tante vene d'acque, che serpendo dentro le contrade di Mongibello le tagliarebbono la strada al camino? e pur la Montagna ne possiede attor-

no innumerabili, e grandi, e di continuo flusso. E perchè questa fossa così profonda non ritroua entro le viscere della terra l'ossa di essa, ciò è, i sassi, e le rocche grandissime, per lo cui intoppo la materia sia costretta di deuiare altroue à lontanissimo spatio, e liberar Mongibello da sì brutta, e noiosa infestatione? Nõ mi si potrà dire, che il fuoco Etneo è tale, che liquefa le pietre, imperochè non hà tal forza, delche ne fan fede le migliaia delle persone, che l'han veduto; onde quel di Virgilio

Liquefactaq; voluere saxa

s'intende de i sassi, che nuouamente son formati dal fuoco, e non degli antichi, e natiui, che si ritrouano per le campagne, i quali ne rimangono solamente incrostati, e non liquefatti. In oltre à che altezza di profondità arriuarebbe questa fossa per la copia della materia, che vscisse ne' tempi futuri di quà à piu migliaia d'anni, di certo direbbimo, che la Natura sarebbe affatto disordinatissima; à che proposito render vacua la terra, laqual prima fè piena, e soda? In somma io non ritrouo ragione, che in questo acquetar mi possa.

Rimane di rispõdere à quell'altro del Portio, ed è, che la materia mandata fuora da Mongibello, ne' suoi tempi fù assai meno di quella, che

fù

fù buttata cento, e mille anni auanti; e che à relatione di Santo Agostino il torrente del fuoco trascorse insino à Lognina, & alla riuiera del mare, cosa, che all'età nostra non è auuenuta, argomentando da ciò, che stia quasi per mancare; però s'egli al presente viuesse, manifestamente conoscerebbe, che la materia gittata solo in quest'anno è piu copiosa quadruplicatamente di quella, che arriuò à Lognina, poichè la medesima, che al presente apparisce, à pena fè corso di cinque, ò sei miglia con mediocre larghezza, fuorchè oue si terminò, percioche iui è larghissima, per essere vscita presso il villaggio delle Plache, e fù poca strada l'esser peruenuta insino al lito del mare; questa de'nostri giorni hà fatto camino, come hò detto, di diciotto miglia, perche vsci dal mezzo della Montagna; nè s'è contentata di far via diritta, come quella di Lognina, perche si è dilatata per Leuante, per Mezzo giorno, e per Ponente, producendo da ciascun lato larghi fiumi, e quasi innumerabili; sichè la coniettura, sù la quale si fonda il Portio, non sodisfà, poichè la materia non solo non dimostra indicio di mancare, ma di piu di giorno in giorno per tutte le parti cresce, & auanza oltra misura, segno espresso, che si genera. Le sudette ragioni mi valeranno ancora contra coloro, i

quali

quali vogliono, che la materia si caui dalle parti interiori del Monte, facẽdo Mõgibello quasi vacuo di dentro, & in guisa d'vna caraffa, e perciò con pericolo di cadere vn giorno à terra, e dissiparsi dall'intutto, quasi che la natura l'habbia fatto per distruggerlo, e non per mantenerlo in piede insino alla fine del Mondo.

A quanto hò detto aggiungo, che se il fuoco si pascesse di quella materia, della quale costa il Monte, l'haurebbe già disfatta migliaia d'anni à dietro, ma noi ne osseruiamo il contrario, perchè ne' passati, e presenti incendi Mongibello hauendo fatti tanti, e sì diuersi buchi per tutto il suo corpo, non solamente non si è scarnato, ò indebolito dalla parte di dentro, ma si è reso piu forte, e quasi empiastrato d'acciaio, poichè il luogo, nel qual egli vna volta hà rotto, s'è fabricato, e chiuso in modo con la medesima materia, che non v'è memoria, che per esso vn'altra volta vi sia vscito il fuoco. Se le coste del Monte à pena han terreno, ilquale qualche fiata non sia stato pertugiato, e conquassato dagli incendi, e tremuoti, e poscia otturato affatto, e serrato, perchè douendo il fuoco vsar violenza l'hà da fare con tanto sforzo contra le viue, e sode membra della Montagna, e non contra quelle che fur prima aperte, & indebolite? argomento

non lieue à far proua, che queste son più munite di quelle. E se più volte s'è veduto sbassarsi il cocuzzolo della cima per la violēza del fuoco; dico, che tal parte sbassata s'alzò prima per la vehemenza di esso fuoco cōuerso in pietre, ouero delle pietre buttate fuora con violenza, ed io ne sono stato l'osseruatore; sichè questa materia come s'è disordinatamente accumulata sù quei margini della voragine, così poi per la medesima violenza s'è precipitata nel basso, ma nō dirai perciò essere rouinata parte viua del Monte (se non sia poca, e di nessuna consideratione) ma distaccata da lui, e straniera, e tale, ch'ei la rifiuta, e discaccia. E se Mongibello indugia à buttar fuoco poco piu, ò poco meno di anni ottanta in cento, con efficacissima ragione debbiamo attribuire la cessation dell'incendio alla mancanza della materia, & alla nuoua generatione di quella, poichè sendosi consumata affatto la primiera, per arder di nuouo bisogna aspettare la produttione della nuoua, la quale col progresso del tempo si genera. Però se diciamo, che ardono le parti del Monte, siam costretti di concedere, che debbono arder sempre, e non cō interuallo di ottant'anni, ò cento, poichè al mōte non può mai mancar la materia dall'hora, che cominciò ad ardere, se nō quando sia distrutto.

Circa

Circa la generatione della materia potranno alcuni oppormi, che quella poca parte, la qual si genera, deue arder subito, e non indugiare ottant'anni, ò cento, finchè si raccolga insieme tutta la massa; alche rispondo, che tal volta arde subito, e taluolta dimora secondo la dispositione, e le cagioni, che se le rappresentano, e per non esser'anco matura ad accendersi; anzi mentre arde, se ne può generare altra nuoua; quindi è, che il fuoco cominciato dall'anno 1603. è durato insino al 1636. nè sappiamo, quando sarà per finire, & hoggi vltimo di Aprile, nel qual si tira l'impressione di questo foglio, gia segue nella propria maniera, come prima.

L'osseruatione, che nel presente anno si è fatta, ne insegna, che la cessatione de' tremuoti da otto, e piu mesi in quà, & all'incontro il proseguimento del continuo incendio ne argomentano, che la materia se gli và somministrando in modo, che gli vale per cibo, sichè pare, che tanta se ne generi, ò raccoglia, quanta nutrir possa le fiamme, però senza tremori, percioché se il Monte fosse di quella in molta copia ripieno, rumoreggiarebbe co' terremoti, come fè nel principio. Pur dirò, che le pioggie sono non poca parte di questa generatione, le cui acque lambicandosi per diuersi pori della Montagna me-

come si mantiene per sempre? se non fù creata; ma si generò poi, ciò fù per l'opportunità, e dispositione della materia, laqual cessando cessar deue parimente si vasta, & inutil fornace. Ma tanti fuochi per sì varie strade somministrati come non s'incontrano con centinaia di grossi fiumi, che serpono per le vene della terra? come non si distruggono per sì potente contrario? Io riuerisco i seguaci di tal'opinione, però à me basti di hauere spiegato il mio sentimento.

Fine del Terzo Libro.

AL-

POESIE
DI DON PIETRO CARRERA,

Pertinenti alle Materie di Mongibello, e del ſacro VELO della glorioſa S. AGATHA.

TV MIHI SIS AGATHA.

In CATANIA, Nel Palazzo dell'Illuſtriſs. SENATO.
Per Gio. Roſſi 1636. *Con Licenza de' Superiori.*

ALL'ILLVSTRISSIMO SENATO DELLA CLARISS.MA CITTÀ DI CATANIA,

I SIGNORI,

Don Francesco Paternò, e Valle Patritio. Erasmo Ansalone, D. Vicenzo Ramondetta Barone del Pardo, D. Bartholomeo Paternò, D. Giacomo Grauina, Gio. Battista Munsone, e D. Francesco la Valle Giurati, miei Signori, e Padroni osseruandissimi.

RIconoscendomi in gran somma debitore à i fauori dell'Illustrissimo SENATO *di questa Città, affinchè con tutte le mie forze in qualche parte procurassi di sodisfare, ne' trè precedenti libri à i Senatori, che precessero nell'vfficio, offersi vn picciol presente delle cose di Mongibello, fabrica con qualche auidità aspettata, ch'io rassomigliar posso all'entrata di quel palazzo, laqual*

ridotta à compimento inuita ciascuno à fruir della vista del luogo, però non essendo ancor fregiata di pitture, e d'altri colori, che quasi di necessità si richiedono, volontieri à farnela adorna m'indussi; son questi alcune Poesie scherzāti hor sù le celebrate fauole del Monte, hor sù le qualità marauigliose di esso, & altre pertinēze, & anco intorno a' fregi del sacro Velo della nostra gran Padrona S. Agatha. Queste io porgo in dono alle VV. SS. Illustrissime dentro vn medesimo volume accoppiate, mentre mi stò affaticando all'opera del grande edificio delle materie Catanee, delle quali la maggior massa accolta in fascio vò dispensando à lor' opportuni luoghi. Son certo, che, come la Prosa per mostra di nouità historica, e di vaghezze diuerse, à i Signori, a' quali vien dedicata, non è discara, poichè con particolar gusto godon di leggerla, anzi con molto frutto la professano, così stimo, che saran grati i versi alle VV. SS. Illustrissime, che al presente reggon la Città, perchè nō solamente singolar diletto ne prendono, ma ne compongono, e v'è ancora chi per maestro s'ammira; e perchè quel riuerente affetto, con che m'adopero, rende lor fede della sincera, e calda mia seruitù, sospendo la penna; il Signore conceda alle VV. SS. Illustrissime ogni desiderata grandezza, e prosperità. In Catania à 5. di Febraro 1636.

Delle VV. SS. Illustrissime

Diuotissimo, & affettionatissimo Seruitore

D. Pietro Carrera.

MON-

MONGIBELLO
IDILLIO
DI DON PIETRO CARRERA.

I Più superbi,& orgogliosi spirti
De la infernal magione
Disposti di sottrarsi
Dal'imperio di Pluto,
In secrete adunanze, e reo cõsiglio
Mossi tutti in bisbiglio
Borbottauan così con tai parole.
Noi, che vn tempo del ciel l'eccelsa sede
Occupar procurámo,hora auuiliti
Neghittosi, impauriti
Soffrirẽ di Plutone il ciglio altiero?
Soffrirem de la Moglie
L'imperioso aspetto?
Di rapita Fanciulla (ui?
Diuenuti (ò viltà)ministri,e schia-
Nò, nò, scotasi homai
Dale nostre ceruici il graue giogo.
Bẽ può ciascun di noi dar legge al-
E gouernar l'Inferno. (trui,
Diceuano in confuso, e'l fier Ba-
Con sembiante crucciolo (hale
Spintosi disse all'hor. Fidi cõpagni
Seguite me; per l'alta impresa è d'-
Prender pria Mongibello (huopo
Scala del ciel'ou'aspirar debbiamo,
E del Tartareo regno ampia for-
Fatta stanza, e bottega (tezza,
(Ahi commune disnore)
D'vn zoppo Fabro,e d'aueriti serui
Si sfacciati, e proterui,
Che l'vn per Dio s'addita,
E gli altri quasi al par de' Semidei.
Ciò detto al'armi, al'armi
Gridaron tutti; e chi si vide carco
Di viuo solfo, altri s'armò di pece,
Chi di brutto bitume,
E molti ancor di liquidi metalli,
E non pochi sù'l dorso
Cõduceano curuati e legna,e sassi.
Sdegnosi, e furibondi
Con frettolosi passi (soglio;
Entran nel mal guardato aperto
Raccolti in folta squadra
Per via ritorta, & adra
Sen vanno al'officina di Vulcano.
Fabricaua in quel pũto il Dio di
Grandi folgori à Gioue. (Lenno
A cui Bahal de' ribellanti mostri
Fatto duce, e campione,
Fuggi, gli disse, fuggi,
Fuggi vil pecorone;
Vatten ratto di quà, se farlo puoi
Con la sciancata gamba.
A si potente, & improuiso assalto
Ismarissi Vulcano,
E gli cadde di mano (tati
Il folgore, e'l martello; isgomen-
Rimasero i ferventi;
Resta l'opra imperfetta. (bergo,
Son costretti à lasciar l'antico al-
E l'acconcia fucina; in sù le spalle
Porta la graue incudine Piracmo;
Il nerboruto Bronte
I tonanti martelli, e le tanaglie.
Arge i mantici prende; e gli altri
Son di Sterope il peso. (ferri
De i folgori Vulcã si vede onuste

Zoppicando il meſchino;
Sen van p balze, & horridi dirupi,
Là verſo Tramontana.
E penſiero del Dio
D'indirizzarſi al'iſole vicine,
Ch'Eolie ſon dette.
Traſcorſo non hauea
In tutto ancora la contrada Etnea,
Quando gli ſi fè incontro (da
Vn grãde buco, e ſotterranea ſtra-
Alpeſtra, oſcura, & erma
(S'è ver q̃l che ad altrui parer s'af-
S'incaminò per quella (ferma)
Sotto il profõdo ſuol del buio ma-
E da neſſun veduto (re,
Con la dolente ſchiera (ra.
Paſsò improuiſo à Lipari, ad Hie-
Plutone intanto al'impenſato
auuiſo
Fieramente turboſſi.
Comandò, che Charonte
Con la tromba d'Auerno (no
Tutti gli habitator del cupo Infer-
Conuocaſſe à raccolta.
Al'horribil rimbombo
Nel Palazzo real l'Anime felle
Si preſentano à Pluto;
I Neroni, i Maſſenzi, i Maſſimini,
I beſtial Caluini, (da
E gli ſporchi Lutheri, e di lor gui-
Le tre Sorelle vltrici, e gli altri
Vi concorrono à ſquadre. (Spirti
Raſſ gnato Pluton tutto lo ſtuo-
Del ragunato campo (lo
Ritrouò, che i piu triſti, & inquieti
Hauean moſſa la guerra.
Poſcia di ciaſchedun riconoſciuta
L'antica fedeltà, l'vbidienza
Fè tentar Mongibello, (te
Se per qualche rottura, ò debil par
A forza, inganno, od'arte
Entrar vi ſi poteſſe; (te,
Ma lo conobbe aſſai munito, e for-
Poichè per ogni lato
Ineſpugnabil rocca
L'haucuan reſa i validi Rubelli.
Indi i piu fidi, e coraggioſi ſcelſe,
E de la Regia in guardia
L'impiegò per cuſtodi, & altri ei
(volle,
Che attorno ad ogni colle,
A le falde del Monte, à le radici
Traſcorreſſer per tutto, e vigilãti.
Mentre in queſti apparecchi
S'occupaua Pluton pien d'anſia, e
d'ira,
I nuoui poſſeſſor di Mongibello
Accinti al fier duello,
E fremendo, & vrlando
Rumoreggiauan dentro à' chiuſi
horrori.
Etna dal baſſo piè fin à la cima
Come tremola canna era agitata.
I terremoti horrendi (l'aere;
Scoſſero il ſuol, l'onde marine, e
Le ville, e le cittadi
Con le groſſe muraglie
Quaſi caduche, e frali
Crollarono à terrore de' mortali.
Prepararonſi funi, e fuochi, e pie-
Scale, rote, e ſaette, (tre,
E bellici ſtrumenti, e nuoui orde-
E machine diuerſe. gni,
Hor ben diſpoſto il tutto
A la tenzone, à i danni,
In tai detti Bahal la lingua ſciolſe.
Fedele, inuitta, & animoſa ſchiera,
Che à sì nobile impreſa
Degno valor degli animi hà ſo-
Noi ſtiamo in alta torre, (ſpinto;
Nè di Pluton temiam l'ire, e gli aſ-
ſalti.
Quì ſotto à i merli hà le contrade
ſue
Veſtigi opprobrioſi di rapina
Proſerpina Reina.

Quì nacque, e fù nutrita; (dini
Quì trà gli ameni prati, e bei giar-
Di vaghi fiori inghirlãdata, e cinta
Menò giocõda, e sollazzeuol vita.
Bruciamo il tutto noi,
Distruggiamo il paese, (biade;
Fulminiamo le piante, e boschi, e
Vegganſi inceneriti
I terreni fioriti;
E con le valli le campagne, e i colli
Ricopran vaſti inuſitati incendi.
A lei ſia noto, e al rapitor Marito,
Che al furor noſtro, e forze
Nulla s'oppon, ma cede ogni poſ-
S'armi ciaſcun di fuoco. (ſanza;
Sì diſſe, e la ſollecita maſnada
Ricorſe di Vulcano a la fucina,
A la fucina Etnea,
Che ancor di fiamme ardea.
In quella fur compoſti
(Inudita miſtura) e ferro, e pece,
E bitume, e ſalnitro, e ſolfo, e rame
Inſieme liquefatti,
E ſaſſi in pezzi, e in poluere disfatti
In vn miſti, e confuſi,
Fetida meſcolanza.
Aſcẽdon ſopra, e da balconi Etnei
Sgorgan di nera maſſa ampi tor-
Che ſerpeggiano ardenti, (renti,
Al'apparir del'imminente arſura,
Del'ondoſa procella (tronchi
Gemon le quercie, i cui robuſti
Da mille anni creſciuti (ra.
Auida fiãma in picciol'hora atter-
Rotolando ſi van palle di fuoco
Per la lieta campagna.
Caggion bruciate al ſuolo
Intiere ſelue, e verdeggianti piãte.
De' contadini l'humili capanne,
Le vigne, gli horti, e i teneretti ar-
Non aſpettan l'arriuo (buſti
Del'immortal fornace,
Così l'opprime, e sface
Halito ĩmondo, abomineuol lezzo
Che tantoſto sformati
Diuẽgon ſecca paglia, aridi legni.
Sì ſpiaceuol è il fumo,
Sì poſſente l'odor fetido, e greue
Da noioſo aggirato Auſtro, ò Li-
Che i volanti vccelletti (becchio,
A molte miglia ĩtorno ĩ aria ſparſi
Caſcano ĩ giù precipitoſi, e morti,
I fior vicini, e l'herbe
Da quei vapor nociui
Reſtano infetti, e di veleno aſperſi,
Sichè l'ingorda pecorella, e'l bue
L'hanno aſſaggiato à pena,
Che perduto il vigore
Si veggono cadere à terra eſtinti.
Le freſche acque de' fonti
Copre funeſto ineuitabil rogo.
Formata appar nuoua città di
Ch'ampiamẽte cãpeggia, (fuoco,
E quaſi Babilone al ciel torreggia.
Sorgon palazzi, e torri
Di mal diſpoſti accumulati ſaſſi,
Diſordinate mura, e merli aguzzi,
E ſtrani buchi, e volte
D'archi coperti, e ruuide feneſtre
Con imperfette porte,
E ſtanze informi, e ſtorte,
Ma vibran di vapor funerei globi,
E sfauillanti brace.
Nõ cõtenti di tãto i rei Guerrieri
Scuoton di nuouo il Monte,
E con nuoua tempeſta
Al dãneggiare accelerata, e preſta
S'apre la terra, & ĩnabiſſa al fondo,
Quanto circondar puote
Terrẽ, che giri à cẽto paſſi ĩtorno.
Saettate le ville, oppreſſi i campi,
Ogni coſa rimã perduta, e ſpenta.
V Proſerpina bella
Son le delicie tue? giaccion ſepolte
Dentro i ſulfurei laghi. (mo,
Mira intãto la ſtrage il popol grã-

ſcolate co' minerali, e cō la terra producono vn fiore à ſomiglianza del ſalnitro, ilquale per lungo corſo di tempo in quei luoghi ſotterranei maturatoſi diuien diſpoſto ad accenderſi; queſto ageuolmente ancora può eſſer accreſciuto dagli humori delle acque marine, che v'entrano per baſſi, e ſecreti meati.

Vegniamo à quel, che vuole Seneca nell'Epiſtola 79. *Si hæc mihi perſcripſeris, tunc tibi audebo mādare, vt in honorem meum Aetnam quoque aſcendas, quam conſumi, & ſenſim ſubſidere ex hoc colligunt, quòd aliquantò longius nauigantibus ſolebat oſtendi. Poteſt hoc accidere, non quia Montis altitudo deſedit, ſed quia ignis euanuit, & minus vehemens, ac largus effertur; ob eamdem cauſam fumo quoque per diem ſegniore. Neutrum autem incredibile eſt, nec montem, qui deuoretur quotidie, minui, nec ignem non manere eumdem, qui non ipſe ex ſe eſt, ſed in aliqua inferna valle conceptus exæſtuat, & alibi paſcitur, in ipſo Monte non alimentum habet, ſed viam.*

La ceſſatione del fuoco non è cauſa, perchè Mongibello non appaia à' nauiganti così di lontano, come apparir ſolea (ſe pur cotali nauiganti non s'ingannano) ma la ruina delle pietre accumulate sù la bocca della voragine ſuperiore; nè men cōcedo, che Mōgibello ſia diuorato ogni giorno, e perciò māchi, ma ſtia ſempre il medeſimo,

mo, se non in pochissima quantità, ò nelle parti interne, ò nell'esterne, ilche non deue porsi in consideratione. Nè di quell'altro appagar mi posso, che il fuoco di Mongibello risieda come in tribunale in qualche bassa valle, sichè habbia solo la strada nel Monte, ma non l'alimento, e ciò parmi, che venga approuato ancora dal Masculo nel 5. lib. *Non ignoro quemdam è sapientibus olim ita philosophatum, vt putaret Aetneum ignem alibi alimentum, in Monte viam habere, mihi certè dicendum videtur, & e communi illo Promptuario, quod sub terra esse Plato, aliique multi senserunt, hunc ignem existere, & sub ipso etiam Vesuuio educari, atque enutriri cum sulphure, tùm bitumine in primis eo, quod instar olei e petris emanat, adeòque ignem nō modò hic viā habere, sed pastum*. Nel 4. lib. ancora piu esplicatamente adduce tal Prontuario d'incendio.

A me par souerchio, che si costituisca questo ricettacolo, e commun seminario di fuoco, poichè Mongibello, e gli altri monti focosi per molti anni intanto non ardono, in quanto manca loro la materia sulfurea, ò bituminosa, però hauēdo copia di quella tantosto cominciano à dar fiamme, onde non han bisogno del Prontuario per prouedersi dell'incendio, che sol dalla materia, e da' venti è cagionato. A che dunque fù creata questa gran conca d'incessabil fuoco? e

come

come si mantiene per sempre? se non fù creata, ma si generò poi, ciò fù per l'opportunità, e dispositione della materia, laqual cessando cessar deue parimente si vasta, & inutil fornace. Ma tanti fuochi per sì varie strade somministrati come non s'incontrano con centinaia di grossi fiumi, che serpono per le vene della terra? come non si distruggono per sì potente contrario? Io riuerisco i seguaci di tal'opinione, però à me basti di hauere spiegato il mio sentimento.

Fine del Terzo Libro.

AL-

POESIE
DI DON PIETRO CARRERA,

Pertinenti alle Materie di Mongibel-lo, e del ſacro VELO della glorioſa S. AGATHA.

TV MIHI SIS AGATHA.

In CATANIA, Nel Palazzo dell'Illuſtriſs. SENATO.
Per Gio. Roſſi 1636. *Con Licenza de' Superiori.*

ALL'ILLVSTRISSIMO SENATO DELLA CLARISS.MA CITTÀ DI CATANIA,

I SIGNORI,

Don Francesco Paternò, e Valle Patritio. Erasmo Ansalone, D. Vicenzo Ramondetta Barone del Pardo, D. Bartholomeo Paternò, D. Giacomo Grauina, Gio. Battista Munsone, e D. Francesco la Valle Giurati, miei Signori, e Padroni osseruandissimi.

Riconoscendomi in gran somma debitore à i fauori dell'Illustrissimo SENATO *di questa Città, affinchè con tutte le mie forze in qualche parte procurassi di sodisfare, ne' trè precedenti libri à i Senatori, che precessero nell'vfficio, offersi vn picciol presente delle cose di Mongibello, fabrica con qualche auidità aspettata, ch'io rassomigliar posso all'entrata di quel palazzo, laqual*

M 2 ridotta

ridotta à compimento inuita ciascuno à fruir della vista del luogo, però non essendo ancor fregiata di pitture, e d'altri colori, che quasi di necessità si richiedono, volontieri à farnela adorna m'indussi; son questi alcune Poesie scherzāti hor sù le celebrate fauole del Monte, hor sù le qualità marauigliose di esso, & altre pertinēze, & anco intorno a' fregi del sacro Velo della nostra gran Padrona S. Agatha. Queste io porgo in dono alle VV. SS. Illustrissime dentro vn medesimo volume accoppiate, mentre mi stò affaticando all'opera del grande edificio delle materie Catanee, delle quali la maggior massa accolta in fascio vò dispensando à lor' opportuni luoghi. Son certo, che, come la Prosa per mostra di nouità historica, e di vaghezze diuerse, à i Signori, a' quali vien dedicata, non è discara, poichè con particolar gusto godon di leggerla, anzi con molto frutto la professano, così stimo, che saran grati i versi alle VV. SS. Illustrissime, che al presente reggon la Città, perchè nō solamente singolar diletto ne prendono, ma ne compongono, e v'è ancora chi per maestro s'ammira; e perchè quel riuerente affetto, con che m'adopero, rende lor fede della sincera, e calda mia seruitù, sospendo la penna; il Signore conceda alle VV. SS. Illustrissime ogni desiderata grandezza, e prosperità. In Catania à 5. di Febraro 1636.

Delle VV. SS. Illustrissime

Diuotissimo, & affettionatissimo Seruitore

D. Pietro Carrera.

MON-

MONGIBELLO
IDILLIO
DI DON PIETRO CARRERA.

I Più superbi, & orgogliosi spirti
De la infernal magione
Disposti di sottrarsi
Dal'imperio di Pluto,
In secrete adunanze, e reo cõsiglio
Mossi tutti in bisbiglio
Borbottauan così con tai parole.
Noi, che vn tempo del ciel l'eccelsa sede
Occupar procurãmo, hora auuiliti
Neghittosi, impauriti
Soffrirẽ di Plutone il ciglio altiero?
Soffrirem de la Moglie
L'imperioso aspetto?
Di rapita Fanciulla (ui?
Diuenuti (ò viltà) ministri, e schia-
Nò, nò, scotasi homai
Dale nostre ceruici il graue giogõ.
Bẽ può ciascun di noi dar legge al-
E gouernar l'Inferno. (trui,
Diceuano in confuso, e'l fier Ba-
Con sembiante crucciosõ (hale
Spintosi disse all'hor. Fidi cõpagni
Seguite me; per l'alta impresa è d'-
Prender pria Mongibello (huopo
Scala del ciel'ou'aspirar debbiamo,
E del Tartareo regno ampia for-
Fatta stanza, e bottega (tezza,
(Ahi commune disnore)
D'vn zoppo Fabro, e d'ãueriti serui
Sì sfacciati, e proterui,
Che l'vn per Dio s'addita,
E gli altri quasi al par de' Semidei.
Ciò detto al'armi, al'armi
Gridaron tutti; e chi si vide carco
Di viuo solfo, altri s'armò di pece,
Chi di brutto bitume,
E molti ancor di liquidi metalli,
E non pochi sù'l dorso
Cõduceano curuati e legna, e sassi.
Sdegnosi, e furibondi
Con frettolosi passi (soglio;
Entran nel mal guardato aperto
Raccolti in folta squadra
Per via ritorta, & adra
Sen vanno al'officina di Vulcano;
Fabricaua in quel pũto il Dio di
Grandi folgori à Gioue. (Lenno
A cui Bahal de' ribellanti mostri
Fatto duce, e campione,
Fuggi, gli disse, fuggi,
Fuggi vil pecorone;
Vatten ratto di quà, se farlo puoi
Con la sciancata gamba.
A si potente, & improuiso assalto
Ismarissi Vulcano,
E gli cadde di mano (tati
Il folgore, e'l martello; isgomen-
Rimasero i seruenti;
Resta l'opra imperfetta. (bergo,
Son costretti à lasciar l'antico al-
E l'acconcia fucina; in sù le spalle
Porta la graue incudine Piracmo;
Il nerboruto Bronte
I tonanti martelli, e le tanaglie.
Arge i mantici prende; e gli altri
Son di Sterope il peso. (ferri
De i folgori Vulcã si vede onusto

Zoppicando il meschino;
Sen van p balze, & horridi dirupi,
Là verso Tramontana.
E pensiero del Dio
D'indirizzarsi al'isole vicine,
Ch'Eolie son dette.
Trascorso non hauea
In tutto ancora la contrada Etnea,
Quando gli si fè incontro (da
Vn grãde buco, e sotterranea stra-
Alpestra, oscura, & erma
(S'è ver ql che ad altrui parer s'af-
S'incaminò per quella (ferma)
Sotto il profõdo suol del buio ma-
E da nessun veduto (re,
Con la dolente schiera (ra.
Passò improuiso à Lipari, ad Hie-
Plutone intanto al'impensato auuiso
Fieramente turbossi.
Comandò, che Charonte
Con la tromba d'Auerno (no
Tutti gli habitator del cupo Infer-
Conuocasse à raccolta.
Al'horribil rimbombo
Nel Palazzo real l'Anime felle
Si presentano à Pluto;
I Neroni, i Massenzi, i Massimini,
I bestial Caluini, (da
E gli sporchi Lutheri, e di lor gui-
Le tre Sorelle vltrici, e gli altri
Vi concorrono à squadre. (Spirti
Rassẽgnato Pluton tutto lo stuo-
Del ragunato campo (lo
Ritrouò, che i piu tristi, & inquieti
Hauean mossa la guerra.
Poscia di ciaschedun riconosciuta
L'antica fedeltà, l'vbidienza
Fè tentar Mongibello, (te
Se per qualche rottura, ò debil par
A forza, inganno, od'arte
Entrar vi si potesse; (te,
Ma lo conobbe assai munito, e for-

Poichè per ogni lato
Inespugnabil rocca
L'haueuan resa i validi Rubelli.
Indi i piu fidi, e coraggiosi scelse,
E de la Regia in guardia
L'impiegò per custodi, & altri ei (volle,
Che attorno ad ogni colle,
A le falde del Monte, à le radici
Trascorresser per tutto, e vigilãti.
Mentre in questi apparecchi
S'occupaua Pluton pien d'ansia, e d'ira,
I nuoui possessor di Mongibello
Accinti al fier duello,
E fremendo, & vrlando
Rumoreggiauan dentro à' chiusi horrori.
Etna dal basso piè fin à la cima
Come tremola canna era agitata.
I terremoti horrendi (l'aere,
Scossero il suol, l'onde marine, e
Le ville, e le cittadi
Con le grosse muraglie
Quasi caduche, e frali
Crollarono à terrore de' mortali.
Prepararonsi funi, e fuochi, e pie-
Scale, rote, e saette, (tre,
E bellici strumenti, e nuoui orde-
E machine diuerse. gni,
Hor ben disposto il tutto
A la tenzone, à i danni,
In tai detti Bahal la lingua sciolse.
Fedele, inuitta, & animosa schiera,
Che à sì nobile impresa
Degno valor degli animi hà so-
Noi siamo in alta torre, (spinto,
Nè di Pluton temiam l'ire, e gli assalti.
Quì sotto à i merli hà le contrade sue
Vestigi opprobriosi di rapina
Proserpina Reina.

Qui

Quì nacque, e fù nutrita; (dini
Quì trà gli ameni prati, e bei giar-
Di vaghi fiori inghirlãdata, e cinta
Menò giocõda, e sollazzeuol vita.
Bruciamo il tutto noi,
Distruggiamo il paese, (biade;
Fulminiamo le piante, e boschi, e
Vegganſi inceneriti
I terreni fioriti;
E con le valli le campagne, e i colli
Ricopran vasti inusitati incendi.
A lei sia noto, e al rapitor Marito,
Che al furor nostro, e forze
Nulla s'oppon, ma cede ogni pos-
S'armi ciascun di fuoco. (sanza;
Sì disse, e la sollecita masnada
Ricorse di Vulcano a la fucina,
A la fucina Etnea,
Che ancor di fiamme ardea.
In quella fur composti
(Inudita mistura) e ferro, e pece,
E bitume, e salnitro, e solfo, e rame
Insieme liquefatti,
E sassi in pezzi, e in poluere disfatti
In vn misti, e confusi,
Fetida mescolanza.
Ascẽdon sopra, e da balconi Etnei
Sgorgan di nera massa ampi tor-
Che serpeggiano ardenti, (renti,
Al'apparir del'imminente arsura,
Del'ondosa procella (tronchi
Gemon le quercie, i cui robusti
Da mille anni cresciuti (ra.
Auida fiãma in picciol'hora atter-
Rotolando si van palle di fuoco
Per la lieta campagna.
Caggion bruciate al suolo
Intiere selue, e verdeggianti piãte.
De' contadini l'humili capanne,
Le vigne, gli horti, e i teneretti ar-
Non aspettan l'arriuo (busti
Del'immortal fornace,
Così l'opprime, e sface
Halito ĩmondo, abomineuol lezzo
Che tantosto sformati
Diuẽgon secca paglia, aridi legni.
Sì spiaceuol è il fumo,
Sì possente l'odor fetido, e greue
Da noioso aggirato Austro, ò Li-
Che i volanti vccelletti (becchio,
A molte miglia ĩtorno ĩ aria sparsi
Cascano ĩ giù precipitosi, e morti,
I fior vicini, e l'herbe
Da quei vapor nociui
Restano infetti, e di veleno aspersi,
Sichè l'ingorda pecorella, e'l bue
L'hanno assaggiato à pena,
Che perduto il vigore
Si veggono cadere à terra estinti.
Le fresche acque de' fonti
Copre funesto ineuitabil rogo.
Formata appar nuoua città di
Ch'ampiamẽte cãpeggia, (fuoco,
E quasi Babilone al ciel torreggia.
Sorgon palazzi, e torri
Di mal disposti accumulati sassi,
Disordinate mura, e merli aguzzi,
E strani buchi, e volte
D'archi coperti, e ruuide fenestre
Con imperfette porte,
E stanze informi, e storte,
Ma vibran di vapor funerei globi,
E sfauillanti brace.
Nõ cõtenti di tãto i rei Guerrieri
Scuoton di nuouo il Monte,
E con nuoua tempesta
Al dãneggiare accelerata, e presta
S'apre la terra, & ĩnabissa al fondo,
Quanto circondar puote
Terrẽ, che giri à cẽto passi ĩtorno.
Saettate le ville, oppressi i campi,
Ogni cosa rimã perduta, e spenta.
V Proserpina bella
Son le delicie tue? giaccion sepolte
Dentro i sulfurei laghi. (mo,
Mira intãto la strage il popol gra-

E con pallida faccia,
E con lingua tremante (manda
Mercè dimanda à Dio, mercè di-
A la gran Vincitrice,
A la gran Protettrice (ma.
Agata, ch'è del ciel pregiata gem-
L'immenso duol s'accresce
Per le feminee voci, e piãti, e stridi,
E de' fanciulli i gridi.
Si ricorre à le chiese (no
Per soccorso diuin, poichè l'huma-
Riputato per vano
Non dà speme d'aita.
Scalza la famigliuola,
Le verginelle il crin cinte di spine
Trà sterpi, sassi, e neui
Seguon l'afflitto padre,
Seguon l'afflitta madre,
Che inconsolabilmẽte si disfanno
In sospiroso pianto. (ti
Gli affettuosi prieghi, e caldi vo-
De' cittadini suoi, de' cari figli
Ode dal luminoso Empireo chio-
Agata amata sposa (stro
Del Facitor supremo,
Agata, che negli alti etherei scãni
D'innargẽtato mãto adorna splẽ-
E'l ciel'adorno rende. (de,
Le si trauersa al petto
Sanguigna fascia sì lucẽte, e vaga,
Che l'ostro auanza, e'l Sole.
Le si scorge sù'l capo
Sempre verde corona
Di viui gigli, e d'odorate rose,
Che Christo à lei compose;
Onde sì bella appare, (lume.
Che alle stelle bellezza aggiũge, e
Con riuerente inchino
Accenna al suo Signore (de.
L'afflittion presente, e gratia chie-
Ma che negar si puote
A sì degna Donzella? (ri
Impetrò la richiesta; e ecco ne' cuo-
Di ciaschedun s'interna, e si rauui-
Speranza accesa, e viua, (ua
Che l'incendio crudele
(Ella inspirò nelle pietose menti)
Terminar debba all'apparir del
Velo,
Del sacro antico Velo
De la Martire inuitta.
Velo sì vigoroso, e sì possente,
Che ferma a' fiumi il corso, a' fiumi
Che con liquide pietre (Etnei,
Sboccano in giù per fiãmeggian-
te flusso, (forza,
E quelli à volger dietro il passo is-
E li fuga, e li smorza; (gioia.
O souran pregio, ò inestimabil
Sì pretioso don la Patria serba,
Serba Catania, e'l gran fontuoso
Tempio (ra.
Erge à la bellicosa alma Guerrie-
Ferue il popol diuoto; (l'opra;
Ogn'vn s'accende, e si dispone à
Gridan con voci amiche; appaia
homai,
Appaia fuor la desiata Insegna,
La vincitrice Insegna. (cinti,
Già tutti al grã mestier'erano ac-
Quando s'alzò sù l'hasta
Accerchiata d'argento (lo,
Il rosseggiante, e bel virgineo Ve-
Per vittorie diuerse
Tinto del sangue de' nemici vccisi.
Spiega tu dotta Euterpe
Del numeroso stuol l'affetto, e'l ze-
Gl'atti di viua fede, (lo,
Ch'ogni credenza eccede,
E la non dubbia speme di trionfo;
Si fà strada al viaggio,
Presente il Magistrato,
In biãche vesti i sacerdoti à choro
Cãtan sacre cãzoni, e lodi, e preci.
Scalzi co' piedi ignudi al freddo
Vanno gli affettuosi, (gielo

E sù l

E sù'l bastō tremâti i vecchi ânosi.
Ma tutti pria diposer gli odi, e l'i-
E gli spiriti altieri, (re,
E di vera pietà rigaro il petto.
Ciascun'oraua ò cō fauella espres-
O con suono dimesso. (sa,
Scopre la Guardia del castello
Il purpureo Vessillo (Etneo
Con le disposte schiere,
Che à debellar sen viene (ri;
L'infernal soldatesca, e i suoi furo-
Ne dà raguaglio al Capitā Bahale,
Che sbuffa impetuoso,
Quegli con lingua roca
Su le cime de' merli i suoi cōuoca.
Di là con tuoni, e folgori, e fauille,
Con auuampati sassi,
E con nebbia, e con pioggia
S'ingegna di spaurir l'auuerse gē-
Che animose, e duranti (ti,
Son prōte à superar disagi, e dāni.
Non s'inuiò giamai campo si lieto
Contra l'hoste nemica,
Come quel rincōrato
Sotto la Verginal fida bandiera
De la nuoua Amazone.
L'essercito pietoso
Già peruiene à quel luogo, ù con
trè braccia
Strugge le selue la grā face Etnea.
Dirimpetto à le fiamme,
Che à basso van precipitādo à cor-
Sù'l ricco altar si pone (so;
D'Agata il sanguinoso alto sten-
dardo. (humile
Ciascun prostrato à terra in atto
De la corte celeste i Numi inuoca.
Poi si celebra à Dio, (sto.
Al Redētor degnissimo holocau-
Abbattuti, e confusi (clusi
Gli Spiriti d'Auerno in Etna in-
Al diuino valor cedono stracchi.
Di comparir sù i merli
Baldanza piu non hanno,
Ma s'ascondon paurosi (ne.
Dētro le piu profonde atre cauer-
Mētre in calde preghiere, e sāti
vffici (po,
S'impiega il Cataneo diuoto cam-
(Mirabil caso) ecco fermar si scor-
Ecco cessar si vede (ge,
De' larghi fuochi il rapido canale,
Che conuertito in pietre
Co' piè nudi si calca, oue si preme
De' vinti Spirti, e debellati mostri
La possanza, e l'orgoglio.
Vincesti, Agata santa,
Vincesti, ma quai lodi à te douute
Porgerà lingua humana?
Ad honor tuo quì s'erga
Ad eterno ricordo eccelsa mole,
Qual'à vittoriosi erger si suole,
In guisa di trofeo,
E ne' marmi si scriua.
Quì fù pregato Iddio, quì si com-
piacque
D'auualorare il glorioso Velo
De la sua cara Ancella.
Quì Mongibel fù vinto,
Quì s'estinser le fiamme,
Quì trionfò la valorosa Benda
D'Agata domitrice
De' mostri, e vincitrice.
Dopo l'opra compita i vincitori
S'indrizzano al ritorno, in aria s'al-
za
Il trionfante, e splendido Vessillo
De l'Amazon celeste.
In tanto p vergogna Etna coprissi
Di bianca, e densa nube,
O per celar de' suoi la turpe fuga,
O per celare à sè la palma, e pōpa
De' Catanei soldati.
Anzi si strinse in così folta nebbia
Contra il pio stuol seguace
Del Verginal incomparabil Velo,
Che

Che disserrò gragnuola, e neui in copia
Vltimo sforzo al suo furor natio;
Ma rimase deluso,
Perchè il Fedel si rise (sa;
De l'importuna, ma leggiera offe-
E se calcar poteo (ui.
Gl'incēdi, bē hor può calcar le ne-
La presta fama al'aspettato euē-
L'vniuersal contento (to
Ne la Città precorse.
In gioioso tumulto
Brilla la giouētù, brillano i vecchi,
I fanciulli, e le donne.
Esce fuor da le mura il popol tutto
A riuerir l'imperiosa Insegna;
E perchè discoprirla di veduta
Nō può, quāto la vista gli cōcede,
Trascorre auanti, e dal'affetto, e'l piede (scia.
A molte miglia trasportar si la-
Ne la Cittade i concaui metalli,
Che col graue rimbombo
Fan lunge risonar e poggi, e valli,
Apparecchiati stanno
A dar segno di festa,
Ad honorar la trionfal Bandiera.
I tamburi, e le trombe
Percuoton l'aere strepitosi, e i cuo
Accendono à gioire. (ri
Escon le schiere in bianche, in rosse
Et in altre diuise. (se vesti,
Spiega in alto ciascun l'inuitta Cro
Col suo Christo pendente. (ce
S'affrōtano ne' prati ambe le squa-
E con saluto amico (dre,
Giungendosi, vna in lungo ordine appare.
Cantando allegri carmi
Entran vittoriose, e festeggianti;
Spettacol d'allegrezza. (e squille
Trà suon di trombe, di tamburi;
Apprendon fuoco i fulminanti or-
Ch'assordano l'orecchie. (digni,
Sereno, e lieto il cielo
Di mirar gode il trionfante Velo.

Fine dell'Idillio.

ETNA il primier mio nome, indi GIBELLO
Da i Saracin fui detto, hor MONGIBELLO.

D. PE-

D. PETRI CARRERAE AETNA.

VASTATVRVS agros, colles, pomaria, villas,
Et versaturus minitantia fulmina cœlo,
Ignitasque pilas, & saxa liquentia fundo
Aetna, gigantæis onus intolerabile plantis,
Ter prius intremuit; valles tonuere profundæ
Longiùs, & celsis strepuere cacumina siluis.
Sensimus horribili titubare palatia nutu,
Sub pedibusq; solum, iuxtàque tremiscere metas
Littoris, & Siculas ipsis cum mœnibus vrbes.
Hoc placuit cladis prænuncia signa futuræ
Ostentare; metu primùm concussus acerbo
Turbidus effluxit quondam pulcherimus Acis,
Nunc fluuius, sparsusque comas, & tempora cœno
Ad mare deduxit pauido vestigia gressu.
Illa forte die scopulo siccabat ab alto
Ad Phœbi radios crines Galathea madentes;
Terribilem sensit tonitrum, metuensque cieri
Ventorum rabie penetrantiùs ima profundi,
Et totum verti vastis anfractibus æquor,
Constitit; interea vultum venientis Amici
Prospicit insueto cinctum pallore, trahentem
Turbatos, nec vt ante, lacus; Quò flumine tristi,
Exclamat, meus Acis abis? quæ causa dolendi?
Aetna fremens, ait illæ, furit non murmure tantum,
Sed saxis, & saxa rotat voluentia flammas;
Extimeo, prorsus ne me grauis obruat ignis.
Palluit extemplo Nymphe; vix dixerat Acis,
Auribus excipiunt strepitus, vocesque gementum,
Stridentesque focos, & fœmineos vlulatus
In siluis, ferrique polo fumantia circum
Nubila, tum fœdos immittere sulphur odores.
Pastorum chorus omnis eò conuenerat; vnà
Siluicolæ, montana cohors, teneræque puellæ
Pectora plangentes palmis, & pulchra secantes
Vnguibus ora feris, quæ dilacerata remittunt
Sanguine commixtas oculis lachrymantibus vndas.

Spectat

Spectabant miseri nullo prohibente cremari
Vineolas, pagos, frondentia prata, nec vllas
Corporis humani vires obsistere damnis.
Tum Galathea suæ metuens incendia villæ
Hæc excandescens opprobria fudit in Aetnam.
Vastator nemorum, terris inuisus, & astris,
Ardendi, semperq; vigens male suada libido,
Fex indeficiens, Triquetræ fœdissima pestis,
Congeries immensa mali, sentina vaporum,
Enceladi spurcatus apex, infame sepulchrum,
Portentosa lues, barathri monstrosa vorago,
Horrendum cunctis, & detestabile monstrum.
Non satiatus adhuc veterum monumenta domorum,
Deliciasq; meas, hortos, viridaria, portum
Felix hospitium quondam, nunc rudera montis
Oppleuisse tuis cumulatiùs, Aetna, salebris.
Igne ruinosis etiam sub rupibus altè,
Quod reliquum, sepelire paras; nec tuta videbor
Amplius in placida vicini littoris ora.
Tum fleuit Galathea, simul lachrymatus & Acis;
Quid facient? vdis festinauere sub antris
Protinus, & lachrymis auxere fluentibus vndas.
Iamque minabatur pontum ruiturus in ipsum
Molibus Aetna suis, curru quas ducit aperto
In latum varijs amplectens compita gyris.
Sensit littoribus Galathea calescere fluctus;
Hinc per aquas fugiens peruenit ad ora Symethi,
Qui tunc ob pluuias celso torrente fluebat;
At sic alloquitur. Catanæ decus, atque Triquetræ
Magne Symæthe mihi consanguinitate propinquus,
Consule poscenti, fœdis trux Aetna caminis
Erumpens nostros en debacchatur in agros,
Et minitatur aquis, sponsi, charique nepotis
Acidis auxilium, qui territus igne profugit,
Imploro; da posse manus vitare furentes.
His ita lympharum Princeps. Dulcissima neptis,
Optatis, Galathea, tuis mea prona voluntas;
Sed res haud faciles poscis; non viribus hostis,
Arte potest vinci; volui persæpe (fatebor)
Ipse per Hadrani colles ascendere Montem,
Nec valui; potuisse mihi si fata dedissent,
Fax extincta foret, toto nam gurgite præceps
Missus in Aetnææ patulum fornacis hiatum

Imples-

Implessem fluuijs, nec redderet amplius ignes,
Sulphureosq; globos, sed fluminis Aetna tributum.
Exigua (mihi crede) mora mea dextera tantum
Perfecisset opus, sed quid iuuat ista referre?
Ni fallor, modus alter erit, tentare licebit,
Si placet; assensit Galathea, precansq; coegit,
Panderet ipse viam; subito quæcunq; iuberet,
Efficienda. Viris e tot mortalibus vnum,
Excepit Senior, nosco, qui vincla Draconi
Iungere, qui frænis posset compescere monstrum;
At Polyphemus hic est. Oculos deiecta modestos
Erubuit Virgo; rursus cui deinde Symæthus.
Ne dubites, Galathea, scio quæ causa pudoris,
Euentumq; rei, sed cum res instat, & vrget,
Nil intentandum, quamuis mens nostra repellat.
Ne pereas, simulare licet, dextramq; precari
Illius, abscissam velles quam cernere trunco.
Ecquid, ait Galathea, valet Polyphemus in Aetnam
Pro nobis? tali respondet voce Symæthus.
Excindet rupes, queis obturabit hiatus
Verticis Aetnęi; fluxu cessante rapaci
Desinet exitium. Dictis Dea mota quieuit
Consilio prudentis Aui; mox versa recessit
Ad sua perfacili super æquoris alta natatu.
  Arduus ille Gigas inuisere sæpe solebat
Xphonij portus metas, littusq; propinquum,
Tres vbi Cyclopum Scopuli sic nomine dicti.
Huc Galathea venit; scopulo tum fortè residens
Cantabat veteres lachrymans Polyphemus amores,
Candida Diua maris, mundi Galathea venustas,
Pulchrior Auroræ vultu, formosior astro,
Digna polo, nostris faciles da questubus aures.
Quid mihi supremæ vasto cum corpore vires,
Si nihil ipsa iubes? quantum mea dextera possit,
Experiare; potens quamuis hæc cætera vincat,
Victa tamen (fateor) solùm concedit amori.
Tu compesce, liga. Latitans post culmina rupis
Audit, & his propius rumpit Galathea canentem.
Tu cantas, Polypheme? Deæ terræq; marisq;
Flent omnes; quas Aetna faces, quæ fulmina mittat,
Quod velit excidium, quantis extrema ruinis,
Nil curas? num tuta putas armenta, gregesq;
Ipse tuos? scopulis, & sedibus hisce timendum.

Vera

Vera refers, respondit Amans, quid deniq; iussu
Me poscis, Galathea, tuo? Fac, Aetna quiescat,
Rettulit illa; potes, si rupibus ora recisis,
Impositisq; premas, ne, subsidente camino,
Exeat ætherias teter pruritus ad auras.
Aetnæum proscinde latus, costasq; rigentes
Accipe; vel modico turpes reparabis hiatus
Fragmine, cui rursus Cyclops ait, Obsequar vltro,
Sed non Aetnæ discindere culmina molis
Sit mihi consilium, montis ne membra gementis
Extenuem, faciatq; nouas, vbi debilis artu,
Ille vias; alios vellam cum stipite colles,
Et super imponam rimis halantibus ignem.
Quod facis, æternum memori sub pectore condam,
Virgo refert, abeo, nam cogor ad ima reuerti
Aequoris; Aetnæum spirat grauis aura vaporem,
Quo lædor, Polypheme vale. Post dicta recessit.
Munere pro tanto Cyclops per littora gestit,
Exultansq; gradu celeri perrexit in antrum
Sumpturus cuneos, & vasti pondera ferri,
Diffindi quo saxa solent; est malleus olli
Ingens ore biceps, facie pars altera lata,
Splendentiq; nitet, pars cuspide surgit in arctum.
Mulciber hoc absoluit opus, cui pondus habetur
Mille libræ decies, baculus truncatus ab Aetna,
Quo sustentatur medius, longissima pinus.
Vndenis lati cubitis, peraque reposti
Effulgent cunei, triginta tergora peram
Conficiunt, sed cruda boum, sed maxima; læuum
In latus ex humero pendens per pectora dextro
Horrida conspicitur neruis consuta bouinis
Pera, Cyclopæis decor artubus, at leue pondus.
Accipit hæc Cyclops, & Alunti pergit ad oras,
Quæ prope Tirrhenum pelagus spectantur; ab Austro
Surgit inexhaustæ series vastissima rupis,
Qua maior tota non eminet vlla Triquetra.
Principio calles præacutæ cuspidis ictu
Exarat in saxo, cuneos dein callibus addit
Productis, calcatq; parum, repetitq; citatis
Ictibus; ingenti sonuere cacumina bombo.
Scinditur alta silex, tremefactus dissonat æther,
Et concussa tremit tellus, maris vnda dehiscit.
Fragmina bina facit, quæ gestat vtraque sub ala.

Malleus

Malleus e grandi zona suspenditur Olli
Per latus; hæc aliquot barrorum pellibus amplis
Conficitur, lateri satis opportuna Gigantis.
Ad vada Longani peruenerat inclytus Heros
Aetnæus, totos sparsus sudoribus artus.
Fluminis in ripa sidit, captatq; quietem
Paulisper, manibusq; cauis, quas iungit in orbem,
Haurit aquas; Homini vix suffectura bibenti
Vnda fuit, siccis pertransit flumina plantis,
Aetnæumq; iugum superans depressus, anhelans
Vnius saxi posito munimine summum
Occupat os, illinc descendit ad altera montis
Ostia, quæ medio flammas vomitantia dorso
Fragmento stipat reliquo, fluxumq; coercet.
At postquam vinclis se talibus Aetna teneri
Agnouit, duros veluti fera bellua frænos
Non assueta pati, quatitur grauiore tumultu,
Quàm prius; horrificos hinc exaudire fragores
Sicaniæ populi; subtusque tremiscere tellus,
Et mare; vertit iter Cyclops ad claustra Pelori;
Iam missurus erat gressum pauefactus in oram
Italiæ, Calabros quà diuidit vnda propinquos;
Et stetit, applicuitq; silens terroribus aures.
Respirare diu nixus, nequiensq;, grauanti
Obijce, qui penitus clausit spiramina vitæ,
Aetna, procellosas agitat per viscera flammas.
Calcitrat, vt succussor equus, qui sæpius instet
Saltibus in falsum missis ceruice proterua
Sternere sessorem, nec desinat improbus, illum
Donec sternat humi, vacuusq; regente magistro,
Liber, & excusso volitet per compita fræno.
Haud aliter furit Aetna ferox; auertere prorsus
Impositum conatur onus, seseque fatigat
Cæcis fulminibus, crebrisq; tremoribus intus.
Per sæuos tandem nixus obstantia saxa
Impetuosus agit, quæ iacta per aera cælum
Tangere visa ruunt, nec eo contentus abyssum
Inter vtramque, nouam pandit, circumque minores
Innumeras non absimili de prole parentum
Prognatas, fumiq; globos, piceumque vomentes
Rupta per ora rogum. Sensit perteritus orbis
Terrificos fremitus, sensit cum coniuge Pluto,
Et superi sensere Dei; tum flumine lato

Rursus

Rursus in alta faces vomit insuperabilis Aetna.
Audijt, & vidit Polyphemus ab arce Pelori
Aetnæam rabiem, feruescere rursus & ignes,
Extendiq; procul; sed nil ingentibus ausis
Profecisse videns, notæ regionis ad agros
Ambiguo redijt vultu, metuensq; periclum.
Oppressas reperit pecudes, antrumq; sepultum,
Prostratumq; nemus, quondam sua gaudia, sedes,
Quod Carpinetum dicunt prope Mascala; cernis
Nunc quoque Castaneæ vacuum tamen vndiq; robur
Miri circuitus, equites nam continet intus
Bisdenos, septemq;, frequens pecudumque, virumq;
Hospitium; teneris plantam Polyphemus ab annis
Nutrijt; hic lassus requiescere sæpe solebat.
Infremit exardens, ast id magis vrit Amantem
Non potuisse suæ mandata facessere Diuæ;
Vadit ad ignitos fluuios, ac talibus infit.
Vicisti, grauis Aetna, cibis te deniq; tantis
Expertem citius reddam, ieiunus abibis.
Irruit his dictis, & cum radicibus ipsis
Robora vellit humo, quà pertransire parabat
Ignea fæx; vulsa vacat aridus arbore campus.
At Cyclops silua pressus, quam gestat, in altum
Tendit iter collem, qui parte rotundus ab omni
Cernitur Aetnæi soboles pulcherrima campi;
Vndiq; vinetis præstat, Gurnamq; Coloni
Appellant hodie; vulsis hunc pinibus ornat,
Quercubus, ilicibus, fagis, quas vertice figit
Sedulus in gyrum Cyclops; hæc inde profatur.
Hoc tibi sacrandum volui, Galathea, trophæum,
Hanc tibi de silua circum frondente coronam;
Accipe quod possum non aspernabile donum
Ex hostis raptum manibus; seruare licebit,
Nam nullis fas huc accedere viribus Aetnam.
Eruit & rastrum, quod sub tellure latebat,
Ingentis massæ, quantam tractare Cyclopis
Dextra queat, reliquos superat qui mole gigantes.
Id fabro præsente Deo Steropeius ardor,
Argæusq; simul largo strauere metallo,
Accessitq; manus Brontis, dum follibus instans
Inflandis dextro pressat pede ligna Pyracmon
In motus; humerum ferro Polyphemus onustus
Accelerat gressum (dulces in amore labores)

Præce-

Præcedensq; viam, quà profluit orbita flammæ,
Effodit immensam foueam (vix hora recurrit)
Mille pedum spatio dextra, læuaq; patentem
Obliquè; sed mille pedum Cyclopis; humumq;
Exterebrans limen peruenit ad vsq; barathri.
Addidit huic operi verbum. Galathea quiesce,
Aetna vias alias capiet, tu læta manebis,
Seu te detineant horti, seu littus amœnum,
Vel palmam referam, vel non Polyphemus habebor.
Vix hæc; ecce ruunt Aetnæi gurgitis ignes
In caua, seu magnam validi fossoris abyssum,
Protinus infernas terreno lumine Pluto
Collucere videt postes, exclamat, an Vmbris
Regnaturus adest cœli cum lampade Frater?
Mira quid hæc? missum Proserpina sulphur ab Aetna
Agnouit, nam sæpe iugis assueta propinquis,
Dum per prata legit flores, texitque corollas,
Senserat halantem fætentia flumina montem.
Hic, ait, Enceladi motus, flammæq; fluentes
Ipsius ore putri, nosco; vereorque ruinam
Sedis inaccessæ, Catanæ prope mœnia nostræ,
Quò tua maiestas Stygijs emersit ab oris
Ad superas, thalamo non indignata iugali
Persephonem; sacer ille locus, semperq; colendus
Nomen adhuc seruat, regio quoque nomine gaudet
Dedecus oppleri saxis, fieriq; sepulchrum
Aetnæi vomitus, & tot per sæcla vigentem
Deleri famam cunctis memorabile terris.
Compedibus, vinclisque nouis compesce furentem
Enceladum, flammis qui decurrentibus, Orci
Audet adire domos; totam sciat improbus Aetnam
Sub tua claustra regi, noscat tua numina tandem.
Audijt hæc, iussitq; suis arcere Gigantem
Vmbrarum Princeps; alio sub carcere trudunt
Pertractum Furiæ; crebras tamen ille fauillas
Nare tumens eructat adhuc, & vertice fumum,
Et succussat adhuc, quem non cohibere vomentem,
Et succussantem Stygiæ valuere Sorores.
Obijcibus duro firmant sub carcere monstrum,
Et desperata vinctum regione relinquunt.

Antrum Proserpinæ.

Hecathea regio.

FINIS.

D. PETRI CARRERAE

In Aetnam Epigrammata.

Neptunus ad Enceladum.

IVpiter Aetnæis si te sub cautibus egit,
Encelade, ignivomus quid mea regna petis?

Enceladus ad Neptunum.

Obruere, o, valeam te nunc, Neptune; quiescam;
Tu facis, vt perpes ferueat ira mihi.

Aetna ad Neptunum.

Italiæ quondam, sum nunc tantum Aetna Triquetræ.
Illius vt terris arcear, ira tua est.
Largum iter in fluctus pandam per saxa, per ignes,
Et faciam Italiæ littus, vt ante, meum.

De Aetnæ incendio.

Prorsus ab Italia dum diuidit vnda Triquetram,
Sic Aetna, efficiam tempore maius, ait.
A Siculis Siculos, & ab vndis diuidet vndas,
Quæ nostro ebullit pectore, spuma potens.
Hæc portentificis tribuet successibus æther;
Tu mirare, stupe, fle, treme, stride, mori.

Ad Aetnam.

Pulcher es, Aetna, foris; certò tibi cedat Olympus,
Ast intus barathro tetrior, atq; chao.
Nesciſſes vtinam, quæ turpiter æstuat, iram,
Frænasses saltem; non cohibere nefas.
Cur calle ignoto per subterranea montis
Non abit? ingressa est, exeat, vnde venit.

De Aetna.

Arua rigant placidè Nili septemplicis vndæ,
Nilum habet exitio Trinacris ora suum.
Aetna rebellantes septena per ostia flammas
Eructans sternit robora, culta vorat.
Vtq; magis noceat, fit iunctis ignibus vnus;
Ecquis in hanc surget Strenuus alter Hydram?

De Aetna.

Dum putat Aetna parum Siculis dominarier oris,
Viribus adiunctis vlteriora petit.
Condere littoribus proiectis molibus arcem
Nititur, vt terræ, sic dominetur aquis.

Nec

Nec contentus eo, cumulatis rupibus æquor
Scandet, & in Calabras proferet arma plagas.

Ad Aetnam.

Niteris, Aetna, aliam vicino in littore molem
Construere, & duplici surgere in astra iugo.
Enceladi hoc opus est; aderit Catanensis Amazon;
Conspectumne feres? aufuge, cede prius.

De Aetna.

Pluribus in flammas se findit hiatibus Aetna,
Pluribus inque vijs ignis ab igne fluit.
Polypus ecce tenax, centum qui brachia tendens
Multiplici agrestes pascitur ore cibos.

Ad Aetnam.

Aetna, peregrinas bellum dum mittis in oras,
Insane, hostile est quicquid vbiq; vides.
Vincere ne speres, nam deficis vndiq; lassus;
Ipse tibi, vt video, nigra sepulchra paras.
Arma, quibus certas, fabricant tumulumque, pyramq;
Millibus in membris heu miser Aetna iaces.

De Aetna.

Concidit emoriens extis, animaq; profusis,
In nos dum feriens spicula figit apis.
Haud secus Aetna ruit, cum turpiter ilia fundit;
Fit saxum extinctum, quod prius ignis erat.
Calcantes pedibus morientia corpora passim
Cernere gaudemus pondere pressa suo.

De Aetna.

Missus ab infernis Aetnæ penetralibus ignis
Insuetam in lucem territus erubuit.
Obriguit, factusq; lapis; num visa Medusa est?
At si rufus erat, cur niger inde lapis?

Ad Aetnam.

Aetna, tibi furuis satis est regnare sub antris,
Vt reor, imperio tendere ad astra paras.
Flammarum cumulis stellas, solemq; lacessis,
Et coaceruati sulphuris arce polum.
Astra lacessentes tumidi cecidere Gigantes;
Tu quoque, ni cessas surgere in alta, cades.

De lapide Achate, & S. Agatha in Aetnam.

Gemmeus ille lapis, fluuius quem gignit Achates,
Naturæ interno numine sistit aquas.
Virgo Agatha ex ortu diuinis ignibus ardens
Aetnæas cohibet flumina vasta faces.

De Velo S. Agathæ in Aetnam.

Hic fuit Aetna ferox Agathæ Velamine victus;
Hic stetit in sicco flumine flamma rapax.
Millia quinque virum claro præsente Senatu
Testantur; grates tu modo redde Deo.

Ignis Aetnæi ortus, & cessatio.

Sexdecimum sæclum, quartus trigesimus orbi
Christigenum a partu Virginis annus erat.
Gradiuo sacra nox decimi, noniq; Decembris,
E latere Australi cum dedit Aetna faces.
Sex menses, annumque arsit, cum Iunius ipsum
Extinxit, salebris ni latet ignis iners.

FINIS.

D. PETRI CARRERAE
AETNAEA CASTANEA.

SVpremos inter montes monstrosior omni
Monstrosi fœtum stipitis Aetna dedit.
Castaneam genuit, cuius modo concaua cortex
Turmam equitum haud paruã cõtinet, atq; greges.
Hæc tu si somni deliramenta putabis,
Deciperis; verum profero, vade, vide.
In Carpineto tantum patet ecce cadauer
Semianime; hoc celebres Mascalis, atq; Milus.
Stet deiecta licet nunc prole, ac artubus arbor,
Alta tamen radix iugera plura fouet.
Crediderim enatam certò simul orbis ab ortu,
Extremumq; orbis viuere ad vsque diem.
Qualia poma tuo quondam Polyphemus ab aluo,
Quantaq; furtiuè quot male carpsit Acis.
Siluarum numerosa cohors te fassa gigantem,
Vel pinus, fagi, fraxineæque trabes.
An solum genitrix hominum fuit Aetna gigantum?
Debuit inde etiam surgere planta gigas.
At te tantorum fœcunda, vberrima partu
Aetna parens, serua germina chara, precor.
Cum cinerum, aut lapidum flagrantia flumina mittis,

Vita relliquias arboris, atque locum.
Longiùs excurrant, stirpem sepelire (senescens
Viuit adhuc) res est impia, turpe nefas.
Nominis illa tui laus est non parua: Cyclopum
Iam periere, iacent corpora vasta solo.
Hæc tantum superest de te certissima testis;
Hæc operis tantum planta relicta tibi.
Dicite vos Aetnæ turba execranda coloni,
Quæ vestrum æquabit debita pœna scelus?
Falce recidistis vos intra viscera truncum,
Atque accendistis sæpius exta foco.
Quæ lassis requies, facta est fornacis ahenum,
In fumos abijt, quæ prius vmbra placens.
Exquiram frustra sub tegmine mala virenti;
Sub cinere ignita est horrida pruna latens.
Quòd versa in stabulum pecori, grauis error; honesta
E planta infamem constituistis haram.
O si spectasset custos Polyphemus, & altor
Dilecti immeritum stipitis excidium,
Bruta, armenta, greges ipsis cum fontibus vnà
Paruula crudiuoris dentibus esca forent.
Non danda hæc bobus sedes, brutisque, gregique
Inclyta, sed Nymphis, Principibusq; viris.
Danda tibi, Phœbe, est, vobis quoq; danda, Camænæ,
Cœlesti occinitis cum grauiora sono.
Est etiam præstanda Ioui, cum fessus, anhelans
Europæ à gremio pascua læta petit.
Gratulor, interdum quòd hiulci roboris antrum
Trinacrij visant, obstupeantq; Duces.
Visat amica cohors; quem non miranda Vetustas,
Aut quem portentis non trahat Aetna suis?
Ipse autem (vt fatear) præsentia tempora cogor
Damnare, Aetnæum, Trinacriumque genus.
Debebant pulchro plantam circumdare muro,
Claudereq; vt strictis templa sacrata feris.
Atque operire prius tecto, ne læderet æstus,
Et pluuiæ, pastor, ne fera, bruta, greges.
Integra perpetuum sic præseruanda fuisset,
Visenda Indorum regibus, atque Sinis.
Octauum afferres inter miracula mundi,
Quod natura potens, non fabricauit homo.
Olim si fuerint longissima tempora vitæ,
Arboris æternæ poma dedere cibum.

Duratura fuit si per tot sæcla superstes,
Qualis erat, victu talia poma daret.
Perpes planta quidem, fructus quoque perpete succo
Gaudebat, similem cum sibi mater alat.
Vita hominis senium plantæ iam deinde secuta est;
Hæc breuis, illa vetus desijt esse diu.
Autumnum experta est demum, brumãq; rigentem;
Iam cecidit fœtus, iam cecidere comæ.
Viua tamen radix ima tellure quiescit,
Et curuam, & truncam viuere monstrat anum.
Hæc licet incassum per subterranea serpat,
Nec decus arboreum, relliquiasq; iuuet.
Seruari incolumem cupio, sub humoq; latentem
Longiùs, & nunquam prodere membra foras.
Namque exerta palàm sæuæ sua colla securi
Offerret, flammæ dentibus, atque feræ.
O si te viridem ramis frondentibus ætas
Vidisset præsens, pignoribusq; grauem.
Esset Saturni non infelicior æuo;
Nosceret eximiæ dona suprema rei.
Quid facerem spectans examina mille volucrum
Certatim obstrepere stirpibus in tremulis?
Hinc aquila, hinc falco prædam raptare volantem
Assueti, ast illinc ecce columba fugax.
Tum cantu Philomela leues impelleret auras,
Atque sub vmbrosa fronde teneret oues.
Pulchrius esse nihil viridantibus vndiq; echinis
Censerem, & sparsim pendere, vt astra polo.
Alcinoo, atque alijs poma inuidiosa putarem
Principibus, mensis nempe adhibenda Iouis.
Somnia narraui; tantum videre priores
Id magnum, at saltem pars quota restat adhuc.
Sed si fata volent totos extinguier artus
Prorsus (tanta, precor numina, damna vetent.)
Extruite, Aetnicolæ, celsam de marmore tumbam
Extinctæ, & tali figite verba modo.
Castanea hic vixit, terræ mirabile monstrum,
Et stupor, Aetnæi gloria summa soli.
Cinge locum, Pastor, sertis; sint serta cupressus,
Et da lugubris carmina cum lachrymis.

FINIS.

D. PE-

D. PETRI CARRERAE GRYMPA.

Ridet Syriacis, Phœbus quà surgit, in oris
Plãtarũ omnigenum germine lætus ager:
Hunc in delicijs primi coluere Parentes
Chara Deo soboles, immaculata, recens:
Illic ante alias arbor nitidissima morus
Fœtu, & perpetuis stabat onusta comis.
Per ramos pulchro velamine sedula bõbyx
Texerat eximijs aurea fila notis.
Nondum sustulerat vetitum manus improba pomum;
Candor adhuc animis inuiolatus erat.
Stamina rore pio conspersa, perennibus auris
Splendebant nullis interitura malis.
At postquàm ob facinus se veste agnouit egentem
Aestu, & frigoribus læsus vterque Parens.
Obduxit folijs nudos viridantibus artus,
Quæsiuitque alijs aptiùs inde tegi.
Dum verò aeriæ genitrix petit arboris vmbras
Eua, super morum nobile cernit opus.
Accipit, & mirata diu est, miratus & ipse
Vir dudum in culpa, coniugioque comes.
Vas implet lympha, & texto; supponit & ignem,
Quid fortè vt calidis experiatur aquis.
Extrahit, & calamo tenuissima fila reducens
Dentato, agnoscit non pretiosa parum.
Inuento exultat Mulier, mox insuper addit
Textrino artifices ingeniosa manus.
Serica pertexit; fit Velum insigne rubenti
Aspectu, ac ostro pulchrius, atq; rosa.
Dein cinctum capiti gyris ludentibus aptat,
Et per colla decens tendere vtrinq; iubet,
Quàm bene seruabat studiosa plicatile Velum
Fœmina, & hinc dictum nomine Grympa suo.
Semper odoratum voluit, perpesque, vigensque;
Res illo haud vnquam charior vlla fuit.
Postquàm autem multam genuit per sæcula prolem,
Et rugam, & niueam cœpit habere comam.
Tradidit in munus nepti Velamina Sellæ,

Cum

Cum se connubio iungeret illa Lamech:
Tegminis egregij dono oblectata Puella est
Mirificè, at sapiens talibus inquit Anus.
Charum, Neptis, habe Velum, quod nulla vetustas
Destruet, at causam noscere fortè cupis;
Expandam. Nondum Paradisi infecerat oras
Dira lues, nostra quæ male parta fame.
Tunc ibi perpetuis turgebat floribus aruum;
Immortale nemus germina sponte dabat.
In moro aurati felicia stamina vermes
Ducebant, quæ non atterit vlla dies.
Ex his texuimus nos inuiolabile Velum
Antiquæ primas integritatis opes.
Hoc tu seruabis, seruabit filia, neptis,
Posteritas, mundo firmius illud erit.
Reddidit immensas tanto pro munere grates,
Atque illo voluit cingere Sponsa caput.
Pulchrior inde Viro se tali ostendit amictu
Ornatam, cœlo, syderibusq; parem.
Panniculo vix vsa fuit ter quolibet anno,
Aut quater ad celebris festa videnda loci.
Vt Sellam populus demiraretur euntem;
Nota etenim Veli vis diuturna palam.
Post Sellæ interitum cessit pretiosa supellex
Cham domui, genuit quem pater ille Noas.
Ipsum possedit fortunatissima Chami
Vxor, & id cauit prouida cura Dei.
Nam cum mergendus foret orbis ab imbribus, olli
Tradita, ne tantis Grympa periret aquis,
Cum cœpit pluuijs operiri terra profusis,
Seruauit Mulier serica dona sibi.
Mox verò est facies cum reddita pristina mundo,
Quippe exiccata est prorsus aquosa lues.
Trinacrias oras petijt cum coniuge Chamus,
Quà regio Aetnæis stat Catanæa iugis.
Atque à se dictam Chamasenam condidit vrbem,
Quæ Catane a Siculis inde vocata fuit.
Cham cum patre Noa fama est venisse Triquetram;
Hunc Ianum, ast alij Deucaliona vocant.
Aetnæas coluit sedes; vbi germina vitis
Inuenta, & Triquetræ vrbs condita fortè Noe.
Præterea fluuio Chamaseni nomina Chamus
Indidit; hic media noxius vrbe fluit.

Decurtata parum vox hinc Amasenus habetur,
Italici generis quam tribuere patres.
Struxit deinde domos, pomaria mœnia circum
Vrbis, & a Lamech nomine dixit aui.
Nunc autem nobis hodie Lameccha vocantur;
Seruat adhuc nomen patria lingua vetus.
Transtulit huc secum Chami tum sedula coniux,
Et bene curauit pignora tanta diu.
Hæc natæ; sobolique suæ mox nata reliquit,
Quod nullo occumbat tempore, Tegmen idem.
Ad consanguineos, aliquot post lustra migrauit
Cum prole in Siculas magnus Elisa plagas.
Constitit hic etiam cunctis Catanensibus Heros
Dilectus; ratio nominis extat adhuc.
Ad Zephyrum regio, propius quæ respicit Vrbem;
Dicta olim, & nobis semper Elisa fuit.
Vox Latia est vulgo superaddita more Latino;
Ex vna Siculis vnde fuere duæ.
Tegmen Elisæo prognata e sanguine Virgo
Obtinet, & celsi numinis instar habet.
Hinc Neptis fruitur Velo, natæque sequentes
Per sæcla, & longa posteritate genus.
Mos erat antiquus Catanæ, fœcunda priusquam
Conciperet Christum Virgo pudica Deum.
Vt gens ignotæ celebraret festa Puellæ
Gestantis nati pignora chara sinu.
Obtigit huic Diuæ textum mirabile Veli
Legatum Dominæ, quæ sine prole perit.
Obuoluebatur capiti, colloque sedentis
Stamen, Virgineo summus in ore decor.
Intactum, sacrumque fuit, manus impia donec
Mamerci Velum sustulit, atque Deam.
Hinc non immeritò deuictus ab hoste Tyrannus;
Arcula seruabat munera tanta Viro.
At pius hanc reperit Miles, cui nota Philistis
Regina in Siculo relligiosa solo.
Olli Panniculum defert; Matrona licere
Non homini, at superis talia dona putat.
Aetnæo factura Ioui munusque, sacrumque
Emoritur; votum spreuit inane Gener.
Reddidit argenti massam pro stamine Veli,
Quod sibi detinuit, perpetuumque suis.
Annorum excurrit series longissima natis

E Ge-

E Generò; hoc illis gloria summa frui.
Post has possedit Textum immortale Philistis
Altera, quod Cereri, Persephonæque vouet.
Templa petés Cereris, Catanæ quibus inclyta moles,
Supremo exornat Stemmate colla Deæ.
Id tamen haud placuit cœlis, Insigne decorum
Numinibus falsis, Dæmonibusque dari.
Aedes igne flagrat casu; non audet Amictus
Stamina purpurei lædere flammi vorax.
Id verò excelsi Rector permisit Olympi,
Namque alij hoc ingens ante dicarat opus.
Iam Christi cultus Siculas tum sparserat oras,
Feruebatque animis Crux veneranda pijs.
Ciuis erat Catanæ, cui nomen Apolla vetusti
Sanguinis, illustri nobilitate, micans.
Clarum Tegmen habet delubri e funere raptum,
Sed Christum egregiè relligione colit.
Gignit Filiolam miris virtutibus auctam,
Quæ generis, Patriæ, Christicolumque decus.
Huic Agathe nomen; Velum venerabile Virgo
Accipit, & capiti protinus aptat ouans.
Ingenuos auget mores, formamque Supellex
Dia; Puellari splendet in ore iubar.
Regnabat Catanæ Christo infensissimus hostis,
Ast Agathæ insano captus amore furit.
Incassum curat nitidam peruertere mentem,
Flectereque ad veterum iura colenda Deum.
Exardet Præses, cruciat, sciditque mamillas,
Sed frustra; immoto pectore Virgo manet.
Imperat ignitis stratam carbonibus vri;
Velum antiquum illud corpora nuda tegit.
Proh Christi imperio cœli admiranda potestas;
Haud lædit Veli stamina pura focus.
O quis te celebret flamma impenetrabile diuum
Velamen? quæ te Musa diserta canat?
Omnibus o gemmis, omni diuturnior æuo
Mappula, quam tenui stamine fila suunt;
Tu certè Angelicas digna es decorare figuras,
Cum iussa Altitonans huc sua ferre iubet.
Occubuit tandem Martyr; petit astra volatu
Spiritus, at tumuli marmora corpus adit.
Christigenæ inuisunt sacrum sublime sepulchrum,
Fundentes lachrymas, assiduasque preces.

Virginis

Virginis ex obitu vix illuxerat annus; in agros
Cum ferus immensas protulit Aetna faces.
Ex igne ad tumbam fugiunt, Veloq; decenter
Accepto in flammæ feruida saxa ruunt.
Ad Veli aspectum confestim incendia sidunt,
Atque pedem retrahunt, & pauefacta silent.
Prædicat Aetnæas Agathæ Velamine flammas
Extingui altisona publica fama tuba.
Scilicet id Christo placitum, quò panderet orbi,
Nex foret Ancillæ quàm sibi grata suæ.
Sæpius hinc Aetna lapidum voluente ruinas
Igniuomas, torrens Stamine victus abit.
Seruauit Catane dona immortalia Veli,
Aetnæos proprium cui reparare focos.
Solis vt aspectu tenebras discedere passim
Nouimus, vt viso bruta leone tremunt.
Diuæ ad signa Crucis, sacræque aspergine lymphæ
Vt trepidat primùm, dein rea Larua fugit.
Haud secus Aetneus vortex ad Vela tremiscit
Martyris, ac trepidans arripit inde fugam.
Fluxit ab Aetnæis numquam fornacibus ignis,
Qui non ad Grympæ numina terga daret.
Tot chartæ veterum testes, & vidimus ipsi,
Vidit, & obstupuit tam numerosa cohors.
Est animis tam firma fides innata piorum,
Vt plenè euentum vota secunda ferant.
Cum verò Aetnigenas debellatura furores
Exit in hostiles inclyta Grympa manus.
Cœlicolis, ipsiq; Agathæ spectantibus alto
Pandit claustra polus, sidereasq; fores.
Si terris exultat homo, credamus Olympo
Exultare animas, spirituumq; choros.
Aetna pauet contra, pauitat si quis latet author
Ignis, & in campos flammea saxa rotat.
Vis tua non tantùm flammas cohibere tumentes,
Sed mala cuncta etiam pellere, Grympa potens.
Siue arcere procul tetræ contagia pestis,
Ne patrios adeant perniciosa lares.
Siue arcere procul patrijs e mœnibus hostes,
Vertereq; in subitam vilia terga fugam.
Seu trahere optatam pluuiam, cum torridus annus
Aestuat, & siccis fontibus ardet humus.
Aut, ne possideat Catanensia corpora Dæmon,
Obsta-

Obstare, aut alijs pellere corporibus.
Vt quodcumque malum potis ęs frænare fugando,
Sic quodcumque tuis accelerare bonum.
Hæc Agathæ imperio, Catanæ cui cura, geruntur,
Nam nunquam Patriæ non meminisse potest.
Interdum, vt tantæ mereamur munera Diuæ,
Purior argento mens pia labe vacet.

FINIS.

ERRATA		CORRECTA.
pag. nu. 21. lin. 18.	Eustachio	Eustathio.
p. n. 22. lin. 3.	Eustachio	Eustathio.
p. n. 163. lin. 25.	Armoniaco	Ammoniaco.
p. n. 183. lin. 1.	lezo	lezzo.
p. n. 187. lin. 12.	pulcherimus	pulcherrimus.

IMPRIMATVR CATANAE.

Ill. D. Franciscus Amicus Vic. Gen. S. V.

D. Vincentius Paternò pro Ill. P. B.

Typographus Illustrissimi SENATVS
Ioannes Rossius in eiusdem Ædibus impressit
MDCXXXVI.